

ASSASSINATO L'ISPETTORE DEL GENIO AERONAUTICO LICIO GIORGIERI

Generale triestino ucciso

Terroristi a Roma abbordano l'auto e sparano

L'«Unione comunisti combattenti» rivendica il crimine - L'alto ufficiale colpito da numerosi proiettili di pistola
Si era laureato a Trieste, all'Ateneo svolgeva tuttora l'incarico di libero docente - Una lunga, prestigiosa carriera

ROMA — Il terrorismo ha colpito di nuovo. E ha colpito un figlio di Trieste, il generale dell'Aeronautica Licio Giorgieri, nato nel capoluogo giuliano 61 anni fa e rimasto sempre fortemente legato alla sua città, anche dopo essersene allontanato per intraprendere una brillante carriera militare che lo ha portato alla carica di direttore generale delle armi e degli armamenti aeronautici e spaziali.

Sposato, padre di una figlia, il generale Giorgieri viveva a Roma e a Roma è stato barbaramente assassinato. Ma ha continuato a venire a Trieste fino a pochi giorni fa. Qui, in via Piccardi, risiede sua mamma, Carmen, di 87 anni. Qui aveva ancora moltissimi amici che usava incontrare al Caffè degli specchi, quando ogni quindici giorni tornava alla sua città per tenere lezione agli studenti di ingegneria all'Università.

Amato e stimato dai colleghi dell'Ateneo e dai molti triestini che gli erano rimasti amici fin dai banchi di scuola, il generale Giorgieri è vittima di una nuova ferrea ondata di terrorismo che passa all'attacco, come già accadeva negli anni di piombo, in un momento politico di particolare delicatezza. E lo fa colpendo, deliberatamente, spietatamente, alte figure di uomini-simbolo. «Questa sera abbiamo giustiziato Licio Giorgieri, massimo responsabile della costruzione aerei e armamenti aeronautici e spaziali», ha comunicato freddamente una voce femminile dell'«Unione co-

munisti combattenti» alla redazione milanese di «Repubblica», con una telefonata poco dopo l'attentato. L'agguato è avvenuto poco prima delle 19. Come ogni sera, Licio Giorgieri rientrava nella sua abitazione di via della Pisana, con l'auto di servizio, una «131 Mirafiori» blu, condotta da un autista di leva. Un testimone, Antonio Domino, ha riferito che il generale era molto abitudinario, sia negli orari, sia nei percorsi. Per raggiungere via della Pisana, l'auto imboccava una scorciatoia, via del Fontanile Arenato, nel quartiere Aurelio. E una strada molto stretta che costringe a rallentare.

E successo anche ieri sera: all'improvviso, secondo una prima ricostruzione fornita dal giovane autista, una moto di grossa cilindrata — che in serata è stata ritrovata — ha affiancato la «131» costringendo l'autista a rallentare. Questioni di attimi: il giovane seduto dietro, con in testa un casco integrale bianco, ha esploso sei colpi di pistola calibro 38.

Le testimonianze su questo punto contrastano: secondo alcuni sono partiti due colpi in rapida successione e quattro più lentamente; secondo altri, i colpi in rapida successione sono stati quattro. Il generale, seduto sul sedile posteriore, si è accasciato abbandonando la testa sulla portiera destra. Uno dei testimoni, un muratore, gli ha toccato la fronte per accertarsi se fosse ancora vivo. E lo era, a suo giudizio. Intanto, il giovane autista ha rallentato per lasciare passare la moto, sono



Il gen. Licio Giorgieri

vettura, in chiaro stato di choc, continuava a ripetere disperatamente: «Chiamate la polizia».

Agenti riescono a ricostruire i fatti con maggiore precisione. I colpi esplosi dai due terroristi, proprio di fronte alla discoteca «Pub pink point», di via del Fontanile arenato numero 152, dove l'autista ha rallentato per lasciare passare la moto, sono

stati almeno dieci. Nonostante la luce delle fotelettriche nella zona non sono stati trovati bossoli: le armi erano di grosso calibro, a tamburo, affermano i tecnici. Alcuni proiettili hanno raggiunto anche il muro di un'abitazione vicina.

Gli assassini si sono accaniti con barbara lucidità. Prima hanno sparato dalla moto, passando al fianco dell'auto del generale che si era accostata a destra dopo averli visti lampeggiare con insistenza chiedendo strada. Poi la motocicletta si è fermata. L'uomo che sedeva sul sedile posteriore è sceso e da distanza ravvicinata ha continuato a colpire: alla testa e al torace.

Gli investigatori stanno cercando di rintracciare due ragazzi, allievi di una vicina scuola di ballo, che hanno assistito alla sparatoria e si sono gettati subito a terra dopo i primi colpi.

Una motocicletta dello stesso tipo e delle stesse caratteristiche di quella usata dai terroristi è stata poi trovata dalla squadra mobile di via Isabella d'Este, a circa un chilometro di distanza dal luogo dell'attentato. La polizia non ha reso noto il numero della targa perché la moto fino a questo momento non risulta rubata. Il furgone mortuario scortato dalla polizia e dai vigili urbani è giunto poco prima delle 21 in via Fontanile arenato. La salma del generale è stata quindi trasportata nell'ospedale del Celio.

La notizia si è diffusa immediatamente in città e soprattutto negli ambienti politici.

A palazzo Chigi era convocato il consiglio dei ministri: il ministro della Difesa, Spadolini, avvertito, ha lasciato la riunione per recarsi sul luogo dell'attentato. In contatto con le forze di polizia sul luogo, anche il ministro della Giustizia, Virginio Rognoni, che ha fornito una prima indicazione: «Gli autori non hanno niente a che vedere coi dissociali. Queste sono le nuove leve del terrorismo e lo dimostra il fatto che questo attentato era preparato con precisione. Quindi da molto tempo».

È indubbia la matrice terroristica, a prescindere dalla stessa rivendicazione che, per l'immediatezza, è da presumere attendibile. La telefonata è stata fatta poco meno di un'ora dopo l'attentato. Anche gli investigatori — tra i quali il giudice Domenico Sica — confermano, a tarda ora, l'attendibilità della rivendicazione delle Ucc, ossia di quella stessa frangia che ha operato il mese scorso al Portuense, nata dalla scissione delle Brigate rosse alla fine degli anni '70 tra ala movimentista e partito combattente. L'attività delle Ucc si è spesso collegata a operazioni di terrorismo internazionale e molti inquirenti hanno ipotizzato una matrice sovranazionale.

È appena il caso di ricordare che le Br si erano materializzate all'improvviso a Roma a fine gennaio. Al quartiere Nomentano, una riunione di terroristi, davanti al cinema Espero, fu intercettata dai carabinieri.



Il corpo del generale Giorgieri riverso nell'auto. Il finestrino appare infranto dai colpi. Ne sarebbero stati sparati una decina da due terroristi che si sono affiancati con una moto.

L'ALTO UFFICIALE

Un supertecnico

Dirigeva gli studi aero-spaziali
Legami con la Nato e le ricerche sulla Sdi

ROMA — I terroristi hanno colpito molto in alto: il generale di squadra aerea Licio Giorgieri era a capo della direzione generale delle costruzioni e degli armamenti aeronautici e aerospaziali. Nato a Trieste il primo giugno del 1925, laureato a Trieste in ingegneria navale e meccanica, libero docente presso lo stesso ateneo, aveva numerosi incarichi in comitati scientifici e aveva prestato servizio fin dal 1950 presso la direzione generale, della quale ha assunto due anni fa la massima carica.

L'alto ufficiale, che rispondeva per la parte tecnico-amministrativa soltanto al segretario generale della difesa, e per la parte operativa al capo di stato maggiore dell'aeronautica, ricopriva la massima carica tecnico-operativa nella più sofisticata delle tre forze armate. Tra gli incarichi di maggiore prestigio scientifico ricopriva quello di vicepresidente del Consiglio scientifico del Centro nazionale sulla propulsione e sull'energia del Cnr. Insieme con quello di vicepresidente del Consiglio centrale dell'Associazione nazionale dell'aeronautica. La direzione generale, nella quale ha percorso tutta la

carriera di ufficiale superiore, è l'interfaccia tecnico-amministrativa, che rende possibile l'attuazione delle direttive dello stato maggiore in tutto ciò che attiene agli approvvigionamenti di materiali di armamento, velivoli e parti di ricambio. Il generale aveva quindi totale responsabilità, sotto il controllo del segretario generale, degli stanziamenti per l'acquisizione di nuovi materiali, la ricerca e lo sviluppo di nuovi aerei e sistemi d'arma e di armamento.

L'ufficiale ucciso ieri sera aveva esperienza diretta di collaborazione con le industrie legate alla difesa. Dal 1954 al 1957 aveva in particolare ricoperto l'incarico di ufficiale addetto all'ufficio commesse estere della Fiat di Torino. Il suo altissimo incarico lo ha portato naturalmente ad avere intensi e frequenti contatti con i suoi omologhi degli altri paesi della Nato, con i quali cooperava nella standardizzazione dei sistemi d'arma e degli aerei.

La direzione da lui capeggiata risponde della ricerca e sviluppo di nuovi aerei da combattimento e da trasporto ed esercita la prevista azione di coordinamento e controllo sui progetti di col-

laborazione multinazionale, a esempio quello che ha portato alla realizzazione del multiruolo «Tornado». Ricade nell'area di responsabilità della direzione generale delle costruzioni e degli armamenti aeronautici e spaziali la realizzazione di tutte le infrastrutture aeronautiche, e in particolare degli aeroporti militari. La supervisione sull'attività di ricerca e sviluppo coinvolge la direzione della quale era a capo il generale Giorgieri nell'attività di ricerca coordinata dall'organizzazione statunitense che sovrintende alla realizzazione della Sdi, la costruzione dello scudo stellare.

Le responsabilità amministrative proprie della direzione generale ne facevano il punto di riferimento necessario per la stesura e il controllo sul rispetto di tutti i contratti per la fornitura di materiali, servizi, e il finanziamento dei programmi di ricerca scientifica e sperimentali.

Licio Giorgieri aveva mantenuto frequenti contatti con Trieste, sua città natale. Vi si recava anche due volte al mese per tenere lezione all'Università.

(s. a.)
Un profilo in Cronaca

STRATEGIA DI MORTE

Il filo che lega il terrorismo oltre i confini

ROMA — A un «grande vecchio» che muove i fili del terrorismo internazionale aveva fatto esplicito riferimento, appena due giorni fa, il capo della polizia, Vincenzo Parisi, nell'audizione davanti alla commissione parlamentare sul terrorismo e le stragi. Se al momento mancano elementi di fatto per definire questo presunto «grande vecchio», certamente è chiaro che esiste una strategia comune.

Il generale dell'Aeronautica Licio Giorgieri dirigeva il settore delle costruzioni di armi e armamenti per l'aeronautica. Un incarico analogo svolgeva il generale René Audran, ucciso dai terroristi francesi di «Action directe» lo scorso 25 gennaio. Audran, ufficiale in servizio presso il ministero della difesa francese, era responsabile del settore degli armamenti e uno dei più qualificati tecnici militari impegnati in un programma di cooperazione militare tra Francia e Germania occidentale. Quasi contemporaneo all'omicidio di Audran è quello, opera dei terroristi della «Raf», dell'industriale tedesco Ernst Zimmermann titolare di una grossa impresa di produzione di motori per aerei militari.

In Italia è la prima volta che un militare — se si eccettuano evidentemente i carabinieri, che sono comunque militari — viene assassinato da un commando terroristico. Tuttavia, questo omicidio — almeno per la strategia che verrebbe delinearsi — parte da lontano. Certamente dal sequestro del generale statunitense James Lee Dozier.

Il sequestro Dozier era il primo anello di una «campagna» terroristica che prese per obiettivo gli apparati militari dei paesi occidentali. Più recentemente, a questo filone, si collega l'omicidio dell'ex sindaco di Firenze, Lando Conti, assassinato il 10 febbraio dello scorso anno, il giorno in cui a Palermo si apriva il maxiprocesso contro la mafia.

Ulteriore nesso di collegamento fra l'omicidio Conti e l'omicidio Giorgieri è la matrice terroristica: quella delle «Unità comuniste combattenti».

Giorgeri è il terzo generale assassinato a Roma. Prima di lui erano caduti sotto il piombo terroristico l'americano Leamond Hunt, responsabile delle forze multinazionali di osservazione nel Sinai, ucciso il 14 febbraio 1984 e, prima ancora, il generale dei carabinieri Enrico Galvaligi, responsabile della sicurezza nelle carceri, assassinato il 31 dicembre 1981, ancora nel pieno della furia terroristica.

ROMA, POSTI DI BLOCCO OVUNQUE

Immediatamente scattato l'allarme di terzo grado

ROMA — L'allarme è scattato immediatamente e le forze dell'ordine hanno chiuso ogni via di comunicazione e staccato interi quartieri. Questa volta, infatti, la cooperazione dei cittadini non è mancata e il 113 non è risultato occupato.

Appena echeggiati i colpi di pistola in via del Fontanile Arenato, una stretta stradina del quartiere Aurelio circondata da caseggiati residenziali a due piani, la gente si è subito resa conto dell'accaduto e per prima cosa ha avvisato la polizia.

Alla centrale operativa sono cominciate ad arrivare le prime notizie, ma solo quando si è capito che la persona uccisa dal piombo di due «centauri dai vistosi caschi bianchi» era un generale di primaria importanza è scattato il piano d'emergenza di terzo grado predisposto dal ministro Scalfaro per queste occasioni.

Così, mentre l'autista del generale ucciso ma in stato di choc, veniva condotto con un'auto privata al primo ospedale, le prime volanti hanno raggiunto il luogo dell'attentato. Contemporaneamente, in tutta la provincia il tam-tam ha raggiunto ogni forza disponibile: i carabinieri, i vigili del fuoco, la

guardia di finanza, tutto secondo il piano prestabilito. I primi posti di blocco hanno riguardato le strade provinciali, statali e tutte le principali arterie che portano a Roma. Sono scattati i controlli anche negli aeroporti Leonardo Da Vinci e Ciampino, e nelle stazioni ferroviarie. Anche i capolinea degli autobus extraurbani sono stati setacciati dagli agenti.

La matrice dell'attentato è subito apparsa sicura, per questo sul posto si è recato immediatamente per coordinare le indagini il sostituto procuratore della Repubblica Domenico Sica.

La maggior parte delle forze dell'ordine è stata impegnata nei posti di blocco e per la sorveglianza sugli altri probabili obiettivi, ma un certo numero di volanti della poli-

zia e dei carabinieri ha rastrellato la città a sirene spiegate.

Le ricerche si sono estese anche lungo il litorale Nord della provincia di Roma, ben collegato alla città dalla via Aurelia, vicinissima al luogo dell'attentato e particolarmente trafficata da quell'ora. Gli agenti che si sono gettati all'inseguimento, però, hanno subito capito che l'impresa sarebbe stata difficile. La grossa moto Enduro evita il grande traffico e permette una rapida fuga. Inoltre, poco distante da via del Fontanile Arenato comincia la campagna raggiungibile facilmente da numerose stradine.

Non è escluso che la moto da Enduro praticamente adatta per passare dall'asfalto alle strade sterrate sia stata scelta dai terroristi proprio per questo.

Dell'accaduto è anche stato informato il Consiglio dei ministri, che si era riunito da pochi minuti per discutere altri problemi. E subito entrata in funzione una linea «rossa» che ha tenuto in costante contatto telefonico il ministro dell'Interno Scalfaro con le forze dell'ordine e quest'ultimo con il Presidente del consiglio Craxi, che si trovava a Milano.

MESSAGGIO Cordoglio di Cossiga

ROMA — Il Presidente della Repubblica ha inviato il seguente messaggio al ministro Spadolini: «Il vile attentato che ha provocato la morte del generale ispettore del Genio aeronautico Licio Giorgieri mi riempie di dolore e di sdegno. Certo di interpretare i sentimenti di tutti gli italiani esprimo il mio più profondo cordoglio alle Forze Armate e all'aeronautica militare».

DOLORE Lo sdegno di Craxi

ROMA — Il presidente del Consiglio Craxi di fronte a questo nuovo delitto che testimonia il perdurare di un'insensata follia criminale che si oppone tragicamente ai sentimenti e ai valori dei cittadini italiani, ha ribadito l'impegno dello Stato per l'eliminazione del terrorismo e ha manifestato l'espressione del cordoglio suo e dell'intero governo ai familiari del generale Giorgieri, alle Forze armate e all'Aeronautica.

CRUP
Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone

Trieste - Piazza Tommaseo 2

CRISI DI GOVERNO Margini ormai esigui

PAGINA 2 Andreotti ha ancora sette giorni per tentare di ricucire la maggioranza o per prendere atto che non c'è più niente da dare, e in tal caso, aprire le porte alle elezioni anticipate. Ieri, dopo un incontro lungo e difficile, il segretario della Dc, De Mita, ha dato al ministro degli esteri un ultimatum preciso al suo tentativo di trovare spiragli alla crisi. «Entro venerdì e con un accordo fra tutti e cinque i partiti dell'ex coalizione, nessuno escluso». Questi i margini di manovra. Resta in primo piano il nucleare con i referendum, su cui Spadolini non è disposto a concessioni.

DIVI Rai addio

PAGINA 5 Pippo Baudo e Raffaella Carrà hanno deciso di lasciare la Rai. I due popolari presentatori hanno accettato i contratti proposti loro da Berlusconi. Pippo Baudo diverrà il direttore artistico di Canale 5, Retequattro e Italia 1.

A TRIESTE Zanone e Lucchini

PAGINA 9 Le luci e le ombre dell'economia triestina sono emerse ieri all'assemblea della locale Assindustria, segnata dal ritiro del presidente Pacorini. Fra le luci l'affare Vetrolab, l'industria chiusa da dieci anni, e al posto della quale sorgeranno ora una quindicina di nuove attività. Fra le ombre la constatazione che il «pacchetto Trieste» è ancora un illustre sconosciuto fra gli industriali del resto d'Italia, come si apprende da un'intervista a Luigi Lucchini. Sui grandi temi politici ed economici un'intervista anche al ministro Zanone.

SUPER BINGO

Controllate subito i numeri del gioco n. 3 con quelli delle vostre cartelle, conservate le pagine de

«IL PICCOLO»
e telefonateci subito appena avrete fatto SuperBingo.

LA CRISI

Al Paese occorre solidarietà

Sulla situazione economica e politica del paese, sulle sue prospettive future, il ministro del Tesoro Giovanni Goria ha accettato di scrivere per «Il Piccolo» questo articolo che proponiamo ai lettori.

Ministro del Tesoro

Giovanni Goria

Non molti anni fa il nostro paese stava sciogliendo il piano man ineluttabilmente verso l'Africa. Grazie all'impegno di tutti, l'economia italiana è riuscita a risalire in Europa ritrovando nel corso di quest'anno andamenti prossimi a quelli degli altri paesi europei. E tutto questo è avvenuto perché nel 1982-'83 abbiamo avuto il coraggio di una svolta nell'impostare una politica economica di risanamento e di rilancio, di cui oggi raccogliamo i frutti, senza aver «lasciato vittime» sul campo.

Ricordare le «regole di comportamento» indicate, le «azioni» attuate e i risultati conseguiti, significa riconoscere non solo la bontà di una politica che è riuscita ad affermarsi nonostante molti scetticismi, ma anche ritrovare determinazione su scelte rispettose alle quali quanti hanno a cuore l'interesse generale del paese oggi sono in grado di fare poche contestazioni.

La politica economica, imposta alla fine del 1982, era fondata su un mix di strumenti di politica monetaria, dei redditi e di bilancio volta al graduale raggiungimento dell'obiettivo, si cercava, in altri termini, di evitare che il risanamento, concentrato in un solo strumento, penalizzasse, magari eccessivamente, soltanto qualcuno.

Una politica monetaria attenta e una severa politica del cambio ci hanno restituito un sistema industriale ristrutturato ed efficiente. La politica dei redditi — che ha preso le mosse dall'accordo del gennaio 1983 in cui i sindacati accettarono di smantellare la teoria del salario come variabile indipendente — ha contribuito a riportarci sulla strada del benessere economico senza abbassare il tenore di vita del paese.

Una politica di bilancio volta a ricercare il migliore punto di equilibrio tra l'esigenza di ridurre il disavanzo e quella di ottenere il massimo sviluppo del sistema economico, ha saputo frenare la formazione di un fabbisogno annuale che nel 1986 è stato inferiore sia a quello dell'anno precedente sia all'obiettivo prefissato.

Le condizioni complessive della nostra economia sono oggi diverse e molto migliori rispetto a quelle di allora e almeno nel breve termine, le prospettive non ci forniscono gravi motivi di preoccupazione.

Realistiche previsioni su dollaro e petrolio lasciano presupporre che l'allentamento del nostro vincolo estero continuerà a manifestarsi con effetti positivi sulla bilancia commerciale e su quella dei pagamenti; la linea di discesa dei prezzi al consumo, dovrebbe proseguire con continuità, portandoci a fine anno ad avvicinarci i migliori paesi europei; quasi al termine di una complessa stagione contrattuale sul pubblico impiego, che ha interessato oltre 3 milioni e mezzo di lavoratori, le scelte contrattuali complessivamente compiute appaiono coerenti con lo schema generale di risanamento; gli obiettivi di contenimento della finanza pubblica mantengono la loro validità anche se rischiano di essere messi alla prova da tutti coloro che, con o senza maschera, continuano ad assaltare la diligenza della

spesa pubblica. Partire da una situazione oggettivamente migliore non significa però smettere di governare o abbandonare la «logica» che ci ha guidato fino a oggi, significa invece fare un salto di «mentalità»: superare la fase degli «aggiustamenti» per passare alle «grandi operazioni».

La logica della gradualità che ha ispirato molti dei provvedimenti di questi ultimi anni, ha consentito di intervenire in maniera profonda su alcuni settori, evitando tensioni o rotture che accompagnano inevitabilmente misure di più immediata effetto ma anche di più incerta gestione. Senza sottovalutare l'importanza (e la difficoltà) di continuare comunque in questa azione di controllo minuto e accorto della «normale» gestione della spesa pubblica, è ora necessario passare ad attaccare i meccanismi più complessi.

Si tratta, in particolare: del sistema della sicurezza sociale, ove vanno definiti i limiti massimi di previdenza e di contribuzione collettiva, lasciando spazio alla gestione di forme integrative; degli enti locali, i quali devono poter prelevare autonomamente risorse per eventuali interventi aggiuntivi che si decidesse di deliberare a livello locale; del sistema fiscale, ove occorre procedere in maniera più incisiva nello spostamento dell'imposizione da diretta a indiretta.

Posto che in tali settori già si è agito, per quanto possibile, toccando punti specifici, è ora necessario passare a vere e proprie riforme che assicurino un controllo della spesa su di un orizzonte temporale più ampio. Solo per tale via sarà possibile conseguire un duraturo equilibrio della finanza pubblica. E appena il caso di avvertire dell'improprietà di modificare in tali settori senza un'operazione di interpretazione intelligente delle esigenze dei singoli e senza un'azione di ricomposizione di spinte corporative che, facendosi forza l'una sull'altra, oggi agiscono nel senso di rendere impossibile qualsiasi modifica. Ne risulta, così, un quadro immobile che solo un recupero della politica e della capacità di rappresentanza possono assicurare di smuovere in maniera positiva.

Le grandi operazioni (pensioni, sanità, finanza locale, etc.) che ineluttabilmente debbono seguire la fase del controllo quantitativo della finanza pubblica, rilanciando la questione della qualità dei servizi pubblici, richiedono una solidarietà e una realtà almeno pari, come intensità, e quella che si è manifestata negli ultimi anni.

La Dc si è ricandidata alla guida del governo non perché insoddisfatta su come si è operato finora ma proprio, a partire dai buoni risultati raggiunti, per accompagnare al nuovo sforzo di progettualità l'esigenza di fare il più possibile coincidere il ruolo di guida del governo con la capacità di rappresentanza dei consensi. Consensi non solo determinanti per quantità, ma più che mai essenziali per la qualità presentando la Dc, per la sua natura popolare, nazionale e interclassista, già in sé quella «alleanza dei migliori» la cui piena operatività è interesse generale del paese.

Troverei assai paradossale e pregiudizievole per tutto il buon lavoro fatto assieme che non venisse restituito in termini di lealtà, fiducia e collaborazione quel tanto che la Dc ha saputo sino a oggi dare ad altri, già avendo dimenticato di non aver mai avuto altrettanto in precedenza.

CRISI / ULTIMATUM DELLA DC

Andreotti ha solo sette giorni

De Mita vuole una risposta su quattro punti: il nucleare è il primo

ROMA — Mentre Craxi parlava a Milano dichiarava che «il nucleare comincerà intanto a chiedere un'opinione ai cittadini del nostro Paese, rifuggendo da inutili e complicate alchimie», Andreotti a Roma aveva ieri con la delegazione democristiana la conversazione più difficile dall'inizio delle consultazioni. E anche la più lunga. Conclusa con una frase di De Mita: «Vai avanti». Alla quale ha fatto seguito un'aggiunta lapidaria: «Ma fino a venerdì, perché entro quel giorno vogliamo una risposta».

La Dc concede dunque ad Andreotti un'altra settimana di tempo per riaggiustare la maggioranza o per decidere che non è possibile. E gli consegna un progetto definito «a chiavistello» e diviso in quattro punti: a) la moratoria sul nucleare si può fare soltanto se diventa il succo dell'accordo; b) di conseguenza niente referendum in materia; c) si esclude di trattare su due tavoli diversi: governo e referendum vanno discussi insieme; d) sulla giustizia resta valido quanto già stabilito: si tenta cioè di fare un'intesa sul pacchetto Rogoni e, se non si fa in tempo, si dà via libera al referendum su questo argomento.

Come si vede, si tratta delle proposte contenute nell'ormai famosa lettera inviata da Andreotti ai cinque partiti della ex maggioranza. Andreotti a Roma aveva ieri con la delegazione democristiana la conversazione più difficile dall'inizio delle consultazioni. E anche la più lunga. Conclusa con una frase di De Mita: «Vai avanti». Alla quale ha fatto seguito un'aggiunta lapidaria: «Ma fino a venerdì, perché entro quel giorno vogliamo una risposta».

Andreotti comincia oggi stesso un secondo giro di consultazioni incontrando separatamente tutti e cinque i segretari della maggioranza. Il rifiuto del metodo dei «due tavoli» irrita il Psi che l'aveva suggerito. Nicolazzi parla di «gioco al massacro» e di «veti incrociati». «Non si può ingannare l'opinione pubblica strumentalizzando la questione del referendum». Per mettere a punto gli ultimi dettagli del «pacchetto Rogoni», il presidente incaricato ha parlato a lungo con il ministro guardasigilli e con il senatore Vitaleone (magistrato). Rogoni ha poi commentato: «Come il governo Craxi aveva un programma sulla giustizia, dovrà averlo anche il prossimo governo». E se non si fa in tempo ad approvarlo in Parlamento? «Questa è un'altra questione».

ASSOLTO. È stato assolto con la formula più ampia (perché il fatto non sussiste) dall'accusa di peculato, a Roma, Federico Bigi, ex ministro della Dc di San Marino ed ex ministro degli Esteri della Repubblica del Titano. La sentenza è stata emessa dai giudici della quinta sezione penale.

TRA ANDREOTTI E DC

Sul nucleare opinioni diverse

Ma il presidente incaricato continua la ricerca di un'intesa

Commento di

Francesco Damato

L'atteso incontro di Andreotti con la delegazione democristiana, che per conto della direzione del partito segue la crisi di governo, ha confermato ciò che a parole tutti hanno tenuto e tengono a smentire.

Esiste tra il presidente del Consiglio incaricato e lo stato maggiore della Dc se non un contrasto, una seria differenza di vedute o di disponibilità sul problema del referendum riguardanti l'energia nucleare.

La delegazione democristiana ha autorizzato Andreotti a proseguire nelle trattative per cercare un accordo che eviti lo svolgimento di questi referendum, concedendo ai socialisti anche la cosiddetta moratoria, cioè una breve, limitata sospensione del programma nucleare.

Andreotti, invece, sapendo che i socialisti, ma anche i socialdemocratici, vogliono fare questi referendum a ogni costo, ha voluto lasciarsi un certo spazio di manovra. Interrogato dai giornalisti sulla possibilità di evitare o non evitare le prove referendarie una volta definita la moratoria, egli ha prudentemente risposto: «Una cosa per volta».

Cioè per non parlare del vice segretario del Pri Giorgio La Malfa, che proprio ieri ha sparato anche contro il referendum sulla responsabilità civile dei magistrati in qualche modo accettato dalla Dc. Egli ha indicato in questo referendum un'inaccettabile operazione intimiditrice dei socialisti contro la magistratura.

In queste condizioni la soluzione della crisi assomiglia alla notoriamente impossibile quadratura del cerchio.

CRISI / SEMPRE PIÙ DIFFICILE

Spadolini, un nocciolo duro

Ma nemmeno il segretario dc sembra credere nell'ulteriore tentativo di ricucitura

ROMA — «Adesso si tratta di lavorare», sospira Giulio Andreotti, ermetico come suo solito dopo le due ore e mezzo trascorse al terzo piano di palazzo Cenci-Bolognini, nello studio di Ciriaco De Mita. Un'ora di mediazione avanzata da Altissimo e da Nicolazzi. Ma l'intcontro con la delegazione del suo partito non è stato poi così positivo come forse Andreotti sperava («Dobbiamo sapere cosa accadrà prima dell'inizio del congresso socialista», confermavano infatti Scotti e Bodrato).

Un colpo al cuore per le speranze di Andreotti. Che comunque, nel corso del dialogo con la delegazione Dc, era apparso ancora abbastanza ottimista. «Lo spazio c'è», assicurava ai suoi interlocutori. «Il fatto che i socialisti non abbiano fatto seguire un loro documento ufficiale ai lavori della direzione, dimostra che si può ancora trattare. E poi ci sono novità introdotte dalle ipo-

sarebbe irritato per questo) piombava Giovanni Spadolini. Il quale, dopo una mezz'ora buona di colloquio con De Mita, faceva sapere ufficialmente che «non c'è nessun passo avanti, neanche di un millimetro», che la crisi «era difficile e lo diviene sempre di più ogni giorno che passa». «Un accordo sul nucleare è, chiaramente, alternativo al referendum e infine che di «lavoli separati» non voleva nemmeno sentire parlare.

Un colpo al cuore per le speranze di Andreotti. Che comunque, nel corso del dialogo con la delegazione Dc, era apparso ancora abbastanza ottimista. «Lo spazio c'è», assicurava ai suoi interlocutori. «Il fatto che i socialisti non abbiano fatto seguire un loro documento ufficiale ai lavori della direzione, dimostra che si può ancora trattare. E poi ci sono novità introdotte dalle ipo-

tesis di mediazione di Altissimo e Nicolazzi». De Mita gli ha risposto di non fidarsi troppo: «Se c'è una politica comune c'è una maggioranza. Ma se non c'è una politica comune non può esserci un governo».

«Credo che in questo gioco, fatto di dichiarazioni continue, di motivazioni improvvise, di correzioni e indicazioni ogni mattina e ogni pomeriggio, sia arrivato il momento in cui le furbie devono sparire», ha tenuto a dire al termine dei suoi incontri De Mita. Si riferiva, evidentemente, ai socialisti. Ma negli andreottiani è rimasta l'impressione di un implicito attacco al ministro degli Esteri. Così da far loro notare come sia stato quanto meno «poco opportuno» convocare a piazza del Gesù Spadolini pochi attimi dopo l'uscita di Andreotti per sentirlo far risuonare campane a morto per il costituendo governo. E lui ci

vero nocciolo duro» borbottava Franco Evangelisti all'apparire del ministro della difesa, evidentemente preoccupato della piega che gli avvenimenti stavano prendendo («Ma non mi fate dire niente se non De Mita se la piglia con me...», aggiungeva). Poco più in là Forlani confermava secco: «La situazione non sale e non scende».

Andreotti, rientrato nel suo studio, masticava un po' amaro per le dichiarazioni rilasciate dal leader repubblicano. Ha una settimana davanti a sé e spera coll'aiuto del Psi (i suoi si sono affacciati in telefonate ad Amato e De Michelis) di riuscire a sventare le mine piazzeggiate davanti a De Mita non pare credere che la cosa gli sia possibile: «Ho capito che il tentativo si chiude. Qualcun altro non l'ha capito. Ma lo capirà presto» ha confidato ieri sera a un parlamentare amico.

ROMA — Di verde c'è solo la cartellina, qualche foglio tirato al ciclostile e un timbro della campagna elettorale del 1983. Con un po' di imbarazzo il geologo Renzo Zia, presidente da poco eletto, guarda la sala vuota e dice: «Abbiamo voluto essere pochi ad apposta. Sono solo i primi passi, da lunedì prenderemo contatto con gli altri...».

Come inizio poteva andare meglio: il partito ecologico dei «Verdi d'Italia» si presenta nell'indifferenza generale delle varie associazioni ambientaliste, più che consensi trova disinteresse e stupore.

Un programma riassunto in pochi punti e una filosofia ancora da mettere a fuoco per un partito che si propone di tutelare «la qualità della vita e della natura» fanno storcere il naso a Silvano Vinceti, del coordinamento nazionale delle Liste verdi: «La cosa mi puzza di bruciato. Non esiste il partito Verde, noi siamo l'antitesi del partito».

La voglia di verde però è nell'aria da tempo, mobilita coscienze e interessi, scatena corse e appetiti di partiti politici. «Perché non dare un senso a tutto questo, perché rinunciare a un fulcro di aggregazione che in seguito sia in grado di condurre una battaglia in Parlamento?», si domanda il professor Zia. C'è il Psi che vuole costituire la Sinistra indipendente verde e chiede al leader carismatico degli ambientalisti, Gianni Mattioli, di candidarsi; c'è il Psi mobilitato nella campagna antinucleare che ha in Adriano Sofri e Marco Boato, ex Lotta continua, gli ispiratori della linea verde; c'è il grande dibattito all'interno delle associazioni e del movimento sull'eventualità di presentare liste verdi in caso di elezioni anticipate: in questo scenario, un gruppetto di pochi intimi ha rispolverato un vecchio progetto che qualche anno fa non era andato in porto e lo ripropone bruciando tutti sul tempo.

«Movimento di destra? Macché!», chiarisce il segretario del neonato partito Nicolò Buzzo. «C'era stato qualche anno fa un equivoco per colpa di alcuni missini di Napoli

POLEMICHE

Più «verde» che non partito

che erano entrati nelle nostre file: per colpa loro il progetto si arenò, ma adesso abbiamo fatto pulizia, abbiamo buttato via la destra e ci presentiamo come partito senza colorazioni». Difficile pensare che l'iniziativa possa fare strada e trovare consensi tra gli ambientalisti tradizionali. Lega, Ambiente, Italia Nostra, Wwf e Amici della terra hanno già preso le distanze.

«Non sono credibili e poi non hanno nessun diritto di candidarsi come paladini dell'ambiente. Sono semplicemente degli opportunisti», tuona Gianni Squitieri della Nuova ecologia. «Opportunista? Perché? Io sono in buona fede e credo che ai verdi il nostro partito possa dare un buon contributo», spiega il professor Zia.

L'ambiente, dopo i saccheggi e le scorriere, è già territorio di caccia elettorale. Chi c'è dietro il partito dei «Verdi d'Italia»? «Assolutamente nessuno. Il partito non si identifica con gli attuali schieramenti politici», precisa il segretario Buzzo. Ma nella confusione che accompagna questa crisi elettorale, si affaccia il sospetto che i partiti stiano sondando il terreno per contenere e convogliare il voto verde in caso di consultazione anticipata. Al convegno di qualche giorno fa, a Pisa, il movimento ambientalista si è trovato diviso sull'ipotesi di presentare o meno proprie liste: le candidature dei padri dell'ecologia in Italia, come Cederna, Pratesi, Laura Conti, Nebbia, Mattioli, affiancate a quella di nomi dello spettacolo o del cinema, come Gianna Nannini o Lea Massari, hanno creato dissensi e perplessità. Il partito dei «Verdi d'Italia» invece non ha dubbi: apre subito la campagna di reclutamento. «Se reagiremo? Credo che il disinteresse sia la risposta migliore», chiarisce Vinceti a nome delle liste verdi. Per gli habitués delle battaglie ecologiche, il fatto del giorno non è questo fantomatico inutile partito: è il messaggio di Papa Wojtyla contro l'atomo. «Bisognerà mandargli un telegramma, perché le sue parole hanno seppellito per sempre il nucleare».

«Non si può pensare che un sistema per migliorare il rendimento della macchina burocratica — dicono — e l'efficienza dei lavoratori funzioni senza coinvolgere i lavoratori. Il premio di produttività dovrebbe essere distribuito fra tutti i dipendenti». Per quanto riguarda l'assenteismo, che è uno dei criteri di formazione dei «voti» della pagella dei comunali, il comitato anti pagella specifica che «nel comune di Milano l'assenteismo è del 6%, molto inferiore a quello di parecchie aziende private. In più il nostro è uno dei pochi comuni che garantisce gli sportelli aperti al pubblico anche il pomeriggio».

ARCHIVI ALLA LUCE

Tutti i massoni dal 1870 al '23

«Fratelli» eccellenti come Badoglio e Garibaldi — Chiesto il placet vaticano

ROMA — A palazzo Giustiniani continuano le grandi pulizie. Hanno cominciato dai polverosi scantinati dove la massoneria del Grande Oriente d'Italia si riscopre interclassista, più proletaria che borghese, e soprattutto antifascista. Sia scritto su quindici libri, vergati con elegante grafia, fortunatamente sottratti alla «critica dei topi» e ora eccezionale «giacimento culturale» per scrivere la storia della massoneria italiana fra il 1870 e il 1923, anno del crepuscolo liberale e, quindi, massonico.

E intanto si scopre che l'ultima grande «epurazione», dall'anno della P2 fino alla scorsa estate, con tremila «fratelli» messi fuori dagli usci delle «officine» (leggi loggia), ricorda tanto quello del 1973: anche allora ci fu una cacciata in grande stile, un taglio addirittura della metà di tutti gli affiliati, di tutti quei massoni, cioè, che

erano entrati in «famiglia» per carrieroismo. La storia, insomma, si ripete. L'albergo è sempre quello, l'Hilton di Monte Mario. Oggi si riunisce la consuetudine tradizionale «grande loggia amministrativa», l'appuntamento di fine marzo che ogni tre anni porta anche l'elezione del gran maestro e del «governo» massonico. Non è questo l'anno giusto, perché il secondo triennio di Armando Corona, medico sardo, repubblicano, grande maestro del «dopo Gelli» e dell'«operazione pulizia», scade nell'88.

E potrà essere confermato ancora una volta. Stavolta, però, ha fatto precedere l'annuale appuntamento da un momento pubblico: per la presentazione del libro di un sacerdote, paolino, padre Rosario Esposito («Le Grandi Concordanze tra Chiesa Cattolica e Massoneria»); le mulscole sono dell'autore) e, appunto, dei registri delle

«matricole dei diplomati» degli affiliati alla massoneria dal 1870 al 1923. Tutta l'attenzione è concentrata su quei 15 volumi, ma gli storici Aldo Mola e Anna Maria Isastia, ai quali il «giacimento» è stato affidato per una analisi della composizione massonica di quel periodo, gelano subito gli entusiasmi: «Non si vada a caccia di nomi eccellenti. Di eccellenti, qui, c'è l'insieme del popolo massonico». Ed ecco l'accento sul «coraggio» di quei 1011 «fratelli» che si iscrissero alla massoneria fra il giugno e il dicembre del 1923, nonostante nel febbraio del '23 il regime mussoliniano avesse decretato l'«impunità» per la iscrizione al partito fascista e l'adesione alla massoneria. L'ultimo nome è quello di un fonditore di Firenze, che si iscrisse proprio il 15 dicembre del '23: si chiamava Rolando Vignoli.

«Non è un caso — ricorda

Anna Maria Isastia — che proprio a Firenze, nel '25, ci fu la terribile notte di San Bartolomeo, con le squadracce fasciste all'attacco dei massoni».

I nomi eccellenti, comunque, ci sono. Intanto alcuni grandi gerarchi fascisti, come Balbo, Farinacci e Starace, iscritti nel 1919. Oppure Vittorio Valtella che nel 1920 trattò con gli operai di fabbriche occupate sulla base di una risoluzione della giunta del Grande Oriente, allora guidata dal gran maestro Domizio Torregiani.

C'erano mazziniani e garibaldini, liberali e conservatori. Non si hanno notizie sull'appartenenza alla massoneria di regnanti di Casa Savoia. Ma c'è un indizio che riguarda Umberto I: ai suoi funerali a Roma, dopo l'attentato, fra i molti labari presenti c'era anche le insegne abbrunate — in segno di lutto, rituale riservato ai «fratelli»

— della loggia dei Monti Segreti della Valle dell'Arno. Anche il maresciallo Badoglio, all'inizio del secolo, fu affiliato, poi però fu ferocemente antimassonico. Di Garibaldi, che fu gran maestro nel 1864 e poi gran maestro onorario a vita, si sa tutto. Meno che era stato affiliato a Montevideo nel '44 e, soprattutto, che conferì il grado 33 all'anarchico Bakunin, che era andato a trovarlo a Caprera.

Dal passato al presente. Intanto in tema di rapporto con la Chiesa cattolica. Padre Esposito ha scritto un libro e presentandolo risponde — a un «fratello» che dichiara di essere «prima massone e poi cattolico» — per questo espulso dalla Dc — che «essere nella Chiesa è professione religiosa, essere nella massoneria è altra cosa». E tuttavia non capisce i conflitti considerati che «si cercano le stesse cose: come la pace».

«Il lavoro non si premia con la pagella»

Ad aprile gli anticipi sul contratto scuola

ROMA — Il consiglio dei ministri riunitosi a Palazzo Chigi ha concluso i suoi brevi lavori poco prima delle 20. Nel corso della riunione è stata concessa l'autorizzazione alla sigla dei rinnovi contrattuali riguardanti la scuola e il parastato e la defiscalizzazione del prezzo di alcuni prodotti petroliferi, tra cui la benzina, che mantiene invariato il prezzo. Il contratto del parastato è stato approvato con una modifica, come ha detto il ministro della funzione pubblica Gaspari al termine della riunione. «Abbiamo approvato le modifiche che avevano

introdotti nel provvedimento degli statali e in più abbiamo ricorretto la nona qualifica per cui si riaprono gli accessi al personale con anzianità e livello adeguato. La Dirstat chiedeva il passaggio dal settimo all'ottavo livello ma questo non era possibile concederlo perché avrebbe scatenato immediatamente tutto l'alto pubblico impiego. Sul contratto della scuola Gaspari ha detto che «è diventato definitivo. Abbiamo approvato anche il Dpr applicativo e adesso lo mandiamo alla registrazione. Gli anticipi dovrebbero arrivare a partire da aprile».

PROTESTA DEI COMUNALI A MILANO

«Il lavoro non si premia con la pagella»

MILANO — Al grido di «no alle pagelle» scendono in campo i dipendenti comunali milanesi, che lunedì insceneranno una manifestazione contro i criteri di attribuzione degli «incentivi di produttività» approvati con un accordo assessorato-sindacati approvato nel giugno dell'anno scorso.

L'amministrazione comunale milanese, in pratica, attribuisce una certa cifra (per l'85 oscillava tra le 300 e le 500 mila lire «una tantum» per dipendente) secondo una valutazione di merito data dal superiore gerarchico sull'attitudine e l'impegno

del dipendente, che unita alla valutazione delle presenze viene segnalata su una «pagella» azzurra. «Ma i criteri — spiegano i membri del comitato promotore del referendum per l'abolizione del provvedimento — sono assurdi. Come si fa a misurare l'impegno di una persona che produce servizi secondo parametri di «attitudine»? Si premiano i necrofori perché seppelliscono più morti e i vigili perché fanno più multe? I vertici della Cgil, Cisl e Uil funzione pubblica hanno sottoscritto l'accordo (che riguarda più di 22 mila dipen-

denti comunali) senza consultare la base né gli organismi confederali generali. In più, nell'accordo, era previsto che i vari settori dell'amministrazione comunale presentassero dei «piani di lavoro» sui quali istituire parametri per l'assegnazione degli «incentivi».

Nel frattempo il fondo destinato agli incentivi è cresciuto: in pratica invece di assegnare aumenti salariali o di creare occupazione per i nuovi servizi offerti dal comune i fondi risparmiati con la diminuzione delle ore di straordinario svolte dai dipendenti sono finite nel cal-

derone degli «incentivi». Nell'85 (unico anno per ora in cui gli incentivi sono stati erogati) erano disponibili 7 miliardi, nell'86 saranno quasi 10 e si parla di 25 miliardi per l'87: più di un milione per dipendente». Milano è stata la prima città italiana a applicare il meccanismo degli incentivi, seguita da Roma, Modena, Reggio Emilia e Piacenza. I promotori della protesta hanno già raccolto 4.000 firme per un referendum abrogativo delle «pagelle».

«Non si può pensare che un sistema per migliorare il rendimento della macchina bu-

rocratica — dicono — e l'efficienza dei lavoratori funzioni senza coinvolgere i lavoratori. Il premio di produttività dovrebbe essere distribuito fra tutti i dipendenti». Per quanto riguarda l'assenteismo, che è uno dei criteri di formazione dei «voti» della pagella dei comunali, il comitato anti pagella specifica che «nel comune di Milano l'assenteismo è del 6%, molto inferiore a quello di parecchie aziende private. In più il nostro è uno dei pochi comuni che garantisce gli sportelli aperti al pubblico anche il pomeriggio».

(g. m.)

IL PICCOLO

fondato nel 1881

MARCO LEONELLI, direttore responsabile

DIREZIONE, REDAZIONE

AMMINISTRAZIONE

34122 Trieste, via Silvio Pellico 9

Telefono 77861 (dieci linee in selezione passante)

ABBONAMENTI: CC Postale 254342

ITALIA, con prescrizione e consegna decurtata posta: annuo

L. 163.000; semestrale L. 87.500 (con Piccolo del lunedì L. 187.000, 99.500)

ESTERO: tariffa uguale ITALIA più spese postali — Copie arretrate L. 1400.

Abbonamento postale Gruppo 170

PUBBLICITÀ

Società Pubblicità Editoriale, piazza Unità d'Italia 7, telefoni 65065/6/7

Prezzi moduli: Commerciali L. 120.000 (festivi, posizione e data)

prestabilita L. 144.000 — Redaz. L. 131.000 (festivi L. 157.200) — Pubb.

istitut. L. 169.000 (festivi L. 202.800) — Finanziari e legali 4400 al mm

altezza (festivi L. 5280) — Necrologie L. 2600-5200 per parola

(Partecipazioni L. 3400-6800 per parola)

La tiratura del

20 marzo 1987

è stata di 75.800 copie

Certificato n. 851

del 12/12/1985

© 1987 O.T.E. S.p.A.

IL GOVERNO ACCUSA I SINDACATI

Belgrado reagisce

Rilancio del controllo centrale - Autogestione in crisi

Dall'inviato

Giorgio Pison

BELGRADO — «Se una pietanza è cucinata male, perché dovrebbe portarla in tavola, a ricevere rimproveri, il cameriere e non piuttosto il cuoco?». E con questa efficace battuta, raccolta dal segretario generale della Cisl, Franco Marini, qui a Belgrado in visita ai dirigenti del sindacato jugoslavo, che quest'ultimo rivela tutto il proprio disagio di fronte alle proteste dei lavoratori per il congelamento dei salari stabilito dal governo federale.

A Marini, capitato qui in un momento particolarmente delicato, i dirigenti sindacali jugoslavi hanno così esposto la propria posizione. «Il nostro giudizio — gli ha detto la presidente di turno del Csj, Marija Tororovic — è negativo sul blocco dei salari e sul recupero di quegli aumenti che i lavoratori si sono attribuiti in assenza di proporzionati incrementi della produttività aziendale, perché si tratta di un provvedimento governativo che colpisce indiscriminatamente tutti i lavoratori. Invece, secondo il sindacato, si dovrebbero consentire aumenti, magari accettando il concetto di un tetto massimo salariale, nelle fabbriche che risultino attive». Abbastanza netto dunque, lo sganciamento del sindacato dalle posizioni, estremamente rigide, del governo. Ma non poteva essere diversamente, tenendo conto dello stato di esasperazione degli operai. In una fabbrica di Zagabria, l'assemblea dei lavoratori in sciopero ha preteso che i rappresentanti sindacali scendessero dal palco dei dirigenti aziendali: «Voi, da quale parte state?», ed è stato un momento di forte tensione e per un nonnulla non è finita a scacchettone. Un giudizio di Marini? Affiancato dal responsabile della Cisl per i rapporti internazionali, Angelo Genari, e dal segretario regionale del Friuli-Venezia Giulia, Vittorio Giustina, ripete: «Vedo i colleghi jugoslavi molto preoccupati, ma non impauriti. E' certo però che, se non si metteranno in moto i meccanismi di accumulazione e di reinvestimento tecnologico, non si vede come la crisi delle aziende jugoslave potrà arrestarsi». E conclude: «Da parte nostra ci siamo impegnati a sostenere nelle nostre sedi internazionali un rafforzamento dei rapporti comuni-



I minareti delle 73 moschee di Sarajevo, la capitale della Serbia (450 mila abitanti) svettano sul moderno centro della città che nel 1984 ha ospitato le Olimpiadi della neve. Una delle tante contraddizioni — forse solo apparenti — della Jugoslavia, dove antico e moderno convivono gomito a gomito.

tari con la Jugoslavia. Proprio in questo momento a un incontro dei sindacati europei a Londra, partecipa per la prima volta, come osservatore, una delegazione jugoslava. Su quali basi potrebbe svolgersi ora il preannunciato confronto governo-sindacati? Un'ipotesi praticabile sembra essere quella di un parziale sgelamento del blocco dei salari, e ciò con l'introduzione di una sorta di scala mobile che consenta aumenti di stipendio legati a incrementi di produttività».

Ma anche il governo recita la propria parte. Nello stesso momento in cui sembra disponibile a mitigare l'ultimo provvedimento, il vertice federale ammette che «oggi la situazione economica è di grave difficoltà» per cui il provvedimento va integralmente applicato ovunque senza margini interpretativi da parte di chioschisti, governi repubblicani compresi. Vanno drasticamente ridotti quei consumi che non siano coperti dalla produzione, la gente deve lavorare di più, deve essere accelerato il contenimento della spesa pubblica, le industrie improduttive debbono fallire.

Dice il vicepresidente del governo federale, Milos Milosavljevic, che non tutto è andato male nell'86. E' migliorata la crescita industriale e buoni risultati ha conseguito anche l'agricol-

GOVERNO Bloccati i prezzi

BELGRADO — Il governo jugoslavo ha annunciato ieri sera a Belgrado la decisione di bloccare e far ritornare al livello del 31 dicembre scorso i prezzi di alcuni dei più importanti beni di consumo. Secondo l'annuncio tali prezzi non potranno variare nel corso dei prossimi tre mesi.

I prodotti sottoposti a tale provvedimento — nell'ordine di lista pubblicato dall'agenzia ufficiale «Tanjug» — sono i seguenti: apparecchiature per l'artigianato, prodotti metallici di largo consumo, alcuni macchinari agricoli, alcuni tipi di mobili, tessuti, ceramiche, porcellane, vetture, alcuni prodotti alimentari e cosmetici, oltre prodotti importanti di consumo.

tura. Lo scorso febbraio la produzione industriale è salita, rispetto al mese prima, del 5,4%. Ma se le importazioni sono calate del 20%, anche le esportazioni sono notevolmente calate (del 13,6%). Di questo passo ci si riduce alla chiusura, all'autarchia. Invece, insieme con il pagamento dei gravissimi debiti con l'estero, si debbono reperire anche le risorse per l'acquisto di nuove tecnologie, per l'innovazione e l'ammodernamento dell'impianto industriale.

E se l'inflazione è quella che è, vuol dire che si debbono colpire fortemente i consumi. I salari debbono venir bloccati, non possono perennemente rincorrere i prezzi. Di qui l'ultimo traumatico provvedimento. Ne sono conseguiti i «dieci giorni di fuoco», con scioperi e proteste, ma su tale misura erano d'accordo tutte le istanze, anche il sindacato. E se i sindacalisti hanno talvolta fiancheggiato gli scioperanti, ebbene, — polemizza Milosavljevic — è stato solo per mascherare anche la loro inefficienza.

«Non si può difendere chi vive alle spalle degli altri: se non aumenta la produttività, qualsiasi aumento di stipendio è ingiustificato. Anzi, semmai è da denunciare un'eccessiva lentezza nell'applicazione del provvedimento, sicché la spesa pubblica registra oggi, rispetto al precedente trimestre, un calo del solo 3%. Macché rischio di un'esplosione sociale. Sarò così signore — sorride il vice presidente del governo — da non far para-

goni con gli scioperi dei ferrovieri e dei camionisti francesi o con quelli dei minatori inglesi».

Eppure qualcosa sta cambiando. Impedire agli operai di autodeterminarsi gli stipendi è già una mossa in mora del sistema di autogestione. «No, non cambia niente. Si vogliono solo adeguare i salari ai livelli produttivi. E se c'è qualcosa di nuovo, è che ora siamo più che mai decisi a far rispettare le leggi. Basta con le diverse applicazioni da repubblica a repubblica. La legge va osservata integralmente e ovunque. L'hanno fatto la Croazia, la Serbia e la Bosnia, i responsabili degli altri governi repubblicani li abbiamo riuniti proprio ieri, e abbiamo loro ribadito che non c'è proprio niente da interpretare».

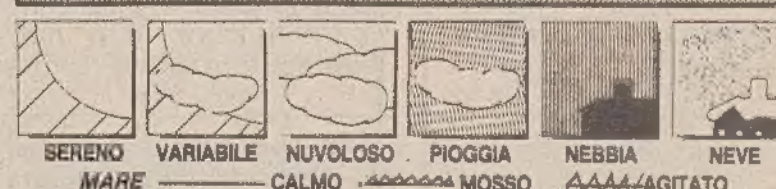
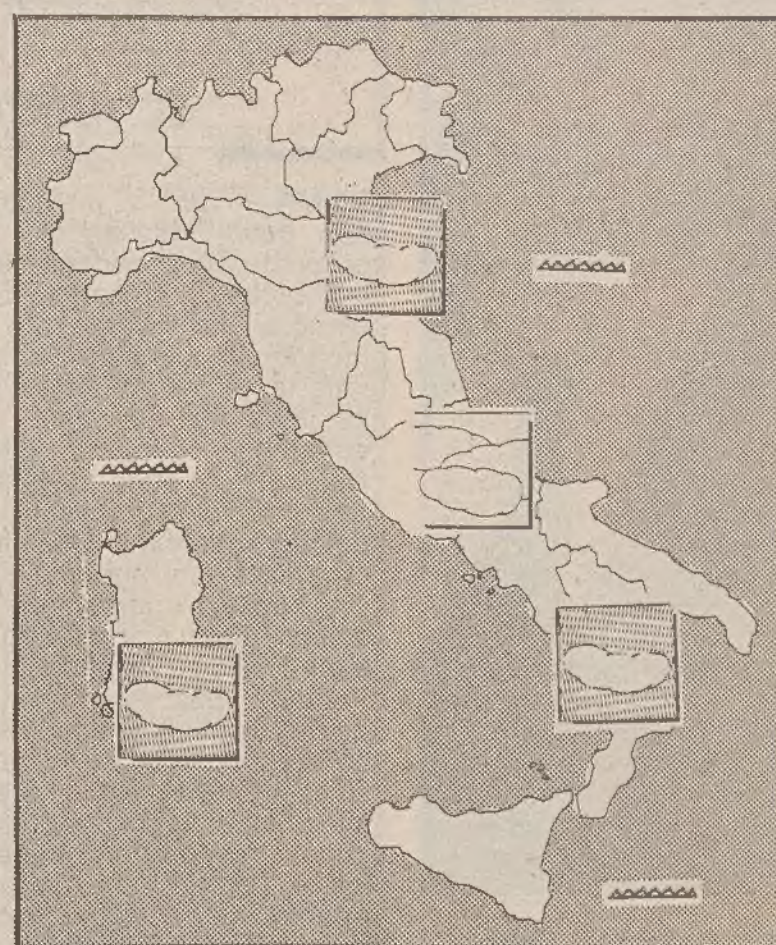
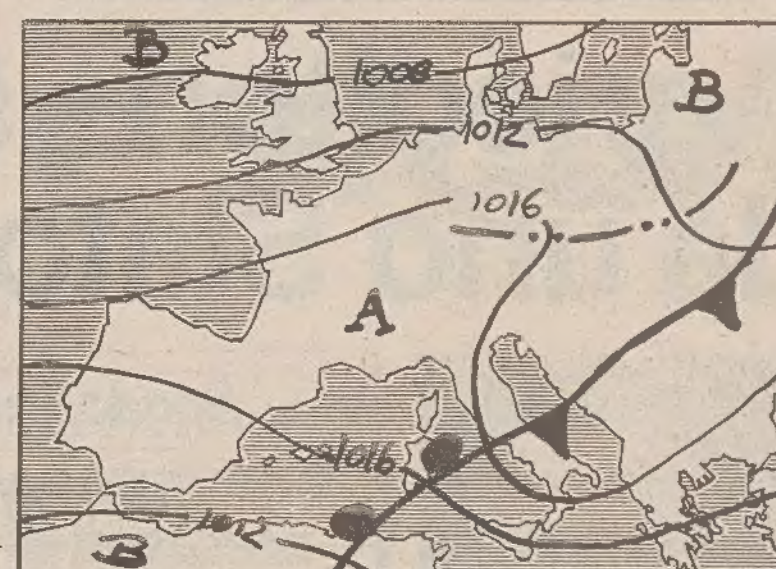
Ma tutto ciò non intacca in qualche modo il principio dell'autogestione e le prerogative d'autonomia delle repubbliche? «L'emergenza economica e la lotta all'inflazione — dichiara il vice presidente Milosavljevic —

impongono maggiori poteri d'intervento da parte del governo centrale. E' già stato di fatto anticipando quegli emendamenti costituzionali che in questo senso si dimostrano ormai indispensabili. Si tratta di modifiche, da tempo allo studio, imposte dalla necessità di eliminare ogni conflitto di competenza, ogni ostacolo che impedisca di perseguire un armonico sviluppo economico nazionale. L'autogestione: essa comporta non solo diritti, ma anche responsabilità (che al momento appaiono insufficientemente sviluppate).

«Non può essere che i risultati negativi di singole imprese autogestite vengano distribuiti sull'intera società. Neanche l'autogestione può prescindere dalle leggi dell'economia di mercato».

Conclude il rappresentante del governo: «Non siamo né al tramonto dell'autogestione né alla vigilia dell'adozione di qualche altro sistema. I cambiamenti che ci accingiamo a fare puntano a stimolare lo sviluppo dell'autogestione condizionandola fermamente all'economia di mercato. Se così non fosse, la Jugoslavia avrebbe perduto la sua stessa identità». Ma è del tutto vero che gli ultimi provvedimenti, e quelli preannunciati, non intaccano in qualche modo un ordinamento e un sistema che, complice la crisi economica, stanno ormai mostrando la corda?

IL TEMPO



Situazione: una perturbazione di origine atlantica interessa le nostre regioni. Al suo seguito affluisce sul Mediterraneo centro-occidentale aria fredda e instabile.

Tempo previsto per la giornata di oggi: sul settore Nord-occidentale nuvolosità variabile con qualche residua precipitazione sulla Liguria. Su tutte le altre regioni molto nuvoloso o coperto con precipitazioni più frequenti sulle zone, sulla Toscana e sull'Umbria. Le precipitazioni potranno essere localmente temporalesche e manifestazioni nevose si avranno al di sopra dei 1000 metri. Tendenze ad attenuazione dei fenomeni e a condizioni di variabilità, dalla serata, sulle regioni centro-settentrionali del versante occidentale.

Temperature: in lieve diminuzione al Centro e al Nord: pressoché stazionarie sulle altre zone.

Venti: sulle regioni settentrionali, a sud Sardegna da deboli a moderati intorno a Nord; su tutte le altre regioni moderati da Ovest-Sud-Ovest, tendenza a divenire settentrionali sul medio versante tirreno.

Mari: generalmente mossi, molto mossi il mar Ligure, il Tirreno settentrionale, l'Adriatico centro-settentrionale e quelli circostanti le isole maggiori.

Temperature minime e massime registrate ieri in Italia: Trieste 6, 10; Bolzano 5, 14; Verona 2, 11; Venezia 2, 10; Milano 3, 12; Torino 2, 12; Mondovì 1, 10; Cuneo 0, 7; Genova 10, 15; Bologna 9, 15; Imperia 10, 14; Firenze 4, 16; Pisa 7, 15; Falconara 8, 16; Perugia 2, 11; Pescara 8, 15; L'Aquila 2, 7; Roma Ubr 8, 13; Roma Fiumicino 10, 14; Campobasso 3, 8; Bari 1, 15; Napoli 5, 15; S. Maria di Leuca 8, 13; Reggio Calabria 6, 15; Messina 9, 15; Palermo 9, 18; Catania 3, 15; Alghero 8, 13; Cagliari 2, 15.

Temperature minime e massime registrate ieri nel mondo: Amsterdam -1, 5; Atene 4, 17; Beirut 10, 15; Belgrado 0, 10; Berlino 1, 6; Bruxelles 2, 5; Copenhagen -4, 2; Dublino -1, 4; Francoforte -2, 7; Ginevra -5, 10; Helsinki -8, 0; Gerusalemme 4, 12; Lisbona 9, 18; Londra 1, 9; Madrid 3, 19; Montreal -6, 5; Mosca -7, 0; New York 1, 13; Nicosia 6, 16; Oslo -2, -1; Parigi 1, 10.

Esclusiva in tv

ROMA — Il Papa comparirà lunedì a «Tv-Tv» la trasmissione di Canale 5, di proprietà di Berlusconi. Nel programma-notiziario girato da Arrigo Levi sarà infatti presentata una lunga intervista realizzata dai giornalisti della tv privata accompagnando il Papa nelle sue visite alle parrocchie romane. «Vescovo di Roma» è il titolo scelto per la trasmissione e infatti il taglio dato alla trasmissione che verrà presentata in anteprima ai giornalisti vaticanisti. Ma è difficile che durante la mezz'ora di colloquio non vengano affrontati anche temi di carattere più generale di quelli legati all'attività di Giovanni Paolo II nella sua diocesi romana temi che, oltretutto, non sono di grande interesse per una rete televisiva nazionale. L'intervista del Papa per una rete privata è simbolica di quanto tempo è passato da quando, nel 1958, Giovanni XXIII concesse per la prima volta un'intervista personale a un giornalista del «Corriere della sera».

INTERROGATO A NEW YORK

Badalamenti: potrei venire pure in Italia

«Ma prima — ha soggiunto sibillantemente il boss di Cinisi — devo vedere come va il mio processo qui»

NEW YORK — «Potrei anche venire in Italia a testimoniare, ma prima devo vedere come va il mio processo qui». «Dobbiamo discutere, per capire se ci mettiamo d'accordo». E' giovedì pomeriggio, mezzanotte in Italia, Gaetano Badalamenti, il grande boss di Cinisi, è seduto davanti ai giudici palermitani Prinzi e Marino e al pubblico ministero Sciacchitano nella piccola biblioteca al nono piano del «bunker» del procuratore di New York, Rudolph Giuliani, l'unico magistrato americano che sia riuscito a mettere con le spalle al muro in un colpo solo, facendoli condannare a un secolo di carcere ciascuno, i capi delle cinque grandi famiglie mafiose newyorkesi.

Per qualche giorno il processo di Palermo contro Vito Randazzo, 48 anni, nipote di Gaetano Badalamenti e Ugo Martello, accusati di associazione per delinquere e traffico di droga tra la Sicilia e il Sud America si svolgerà qui, tra poliziotti e tunnel segreti che collegano direttamente gli uffici del procuratore con il tribunale di Manhattan e le carceri nelle quali Badalamenti è rinchiuso da due anni. Solo decine di agenti dell'Fbi e della polizia che ti appiccicano sulla giacca un adesivo a ogni piano per motivi di sicu-

rezza. Dopo quasi sette ore di attesa, soltanto quattro giornalisti italiani (oltre a noi, il «Corriere della Sera», l'Ansa e il «Progresso Italoamericano») con uno speciale ordine di Washington vengono ammessi nella stanzetta dell'udienza. Sono tre metri per quattro in tutto, senza finestre, con due ventilatori che di tanto in tanto fanno volare i foglietti della verbalizzante mandata dal consolato italiano. Dentro si soffoca e fuori fa un freddo cane.

Badalamenti indossa un completo grigio di buon taglio, ha i capelli molto più lunghi rispetto alle foto segnaletiche che siamo abituati a vedere e le basette gli si sono fatte quasi tutte bianche. Il suo sguardo «taglia», ma risponde sorridendo alle domande.

Il grande padrino di Cinisi deve parlare del nipote Vincenzo, dei viaggi che faceva in Brasile, degli strani campioni di vestiti spediti in America e in Italia tagliati alla dogana dagli agenti federali probabilmente sulle tracce della droga. Accetta di parlare di tutto, di Palermo, della montagna di sua sorella Flora, a Punta Raisi, spianata per costruire il più pericoloso aeroporto d'Europa, di vitelli da ingrasso, di ditte fallite. Anche della Lebole, di Arezzo (che fu importante durante il processo

Lungo colloquio con i giudici palermitani su argomenti affrontati senza imbarazzo, ma ogni accenno a «Cosa nostra» e alla droga è stato immediatamente lasciato cadere

Gelli) con la quale il nipote Vincenzo cercava inutilmente di intrattenere relazioni d'affari.

La verbalizzante, da tanti anni a New York, vuol scrivere Lebole staccato, ma il presidente la corregge: «Una parola sola», e mostra che proprio il suo vestito è della stessa marca. Nell'aula bunker, con le pareti marrone, il clima non è teso. Ma quando il pubblico ministero Sciacchitano ironizza sul fatto che il nipote di Badalamenti fosse l'unico a importare vestiti in Italia dal Brasile e dall'Argentina, quando invece l'abbigliamento siamo noi a esportarlo in tutto il mondo, Badalamenti quasi lo rimprovera.

Quello con i magistrati palermitani non è stato tuttavia un dialogo tra sordi. Badalamenti ha risposto, precisato, descritto particolari, ma appena venivano sfiorate le parole droga o «Cosa no-

stra» il boss si chiudeva a riccio. «Non ho mai detto di aver fatto parte di Cosa nostra — ha insistito col presidente —. Siamo qui per parlare di mio nipote. Discutiamo solo di quello. Le altre cose magari le affronteremo in un nuovo processo».

L'interrogatorio va avanti per un'ora e mezzo abbondante, le date di alcuni viaggi non corrispondono, Badalamenti rimane vago sulle sue attività in Brasile e soprattutto su quelle del nipote. E' comprensibile che cerchi di difenderlo, ma il magistrato incalza e quando il boss finisce un po' nell'angolo e non può più essere generico, allora rispunta fuori tutta l'anima del grande capo: «Presidente, scriva che di questa cosa non so nulla, così abbiamo già finito».

L'ex comandante della «commissione Sicilia», ora condannato a morte dai rivali, ha ammesso di avere in-

contrato Buscetta in Brasile, «non la prima, ma la seconda volta che ci sono andato, nel 1980» e ha confermato che anche il nipote conosceva don Tommaso.

Perché ha cambiato nome gli ha domandato il presidente. Era forse ricercato in Italia? «No, l'ho cambiato prima. Mi sembrava più facile e più comodo. In Italia avevo soltanto ricevuto un provvedimento di soggiorno obbligato, niente di più». Il boss di Cinisi parla senza gesticolare mai. Le sue mani curatissime, sono rimaste incolate ai braccioli della poltrona per tutto l'interrogatorio. Un agente dei servizi di sicurezza ha portato dell'acqua. Il presidente si è rifiutato di berla: «Troppo gialla» e Badalamenti di getto: «Per me un bicchiere completo. Si vede che il giudice è ancora abituato a quella di Cariddi». Nella piccola stanzina, die-

tro i due enormi tribunali di Manhattan con centinaia di codici negli scaffali e l'insopportabile rumore dei ventilatori, non si respira affatto un'aria di processo. Le distanze sono ridottissime e facilitano le piccole battute di spirito. Anche i robusti poliziotti americani di guardia, pur non capendo una parola, si mettono a ridere per solidarietà. Il boss ha un suo fascino ruvido, ed è già da considerare un successo per i magistrati palermitani che Badalamenti con loro abbia almeno aperto bocca ammettendo addirittura che prima di essere sparito dalla Sicilia aveva finanziato un grosso traffico di contrabbando di sigarette all'estero.

Al processo della «Pizza connection» infatti, la sua bocca era rimasta praticamente cucita per diciassette mesi. Sarebbe stata, in fondo, una udienza tranquilla se, poco prima di lasciare i giudici per tornare nella sua cella superprotetta, a una precisa richiesta del presidente Prinzi, Badalamenti non avesse pronunciato una frase quasi in codice che però potrebbe rappresentare una autentica svolta.

«Posso venire anche in Italia a testimoniare — ha detto il boss — ma prima dobbiamo metterci d'accordo...». Cosa significa? Che il grande padrino di Cinisi, di fronte

a una condanna a trent'anni per la «Pizza connection» (diciamo che conterà la sentenza il 5 maggio), lui, che ne ha già sessantadue, è disposto a scegliere le carceri italiane dopo l'estradizione? Anche un'altra ipotesi non è meno credibile: quella del pentitismo. Badalamenti, perdente in Sicilia, costretto al carcere a vita a New York, potrebbe anche scegliere di vivere come Buscetta e Contorno in luoghi segreti sotto la protezione della polizia Usa in cambio di importanti rivelazioni contro «Cosa nostra». Certo non sarebbe una cosa da poco. Soprattutto per la mafia siciliana.

Oggi i tre magistrati devono sentire Buscetta e Contorno per poi leggere lunedì prossimo in aula a Palermo i verbali delle loro deposizioni. Per i superpentiti della mafia il luogo dell'audizione rimane top-secret. I servizi di sicurezza americani che pagano milioni di dollari per scortarli e proteggerli in ogni movimento non vogliono che questi due importanti testimoni finiscano in un sacchetto della spazzatura di Brooklyn con la gola tagliata e le mani dietro la schiena come accade da dicembre a Mazzara, uno degli imputati della «Pizza connection» a piede libero da tre giorni dopo aver pagato una cauzione di quasi due miliardi. (g. p.)

È IN EDICOLA IL NUMERO DI MARZO



Trekking nell'Australia selvaggia
Il Murgese: il cavallo italiano tutto d'oro
L'allevamento di Lipizza
Anche l'Italia ha il suo West
Lo stress del cavallo

CAVALLO
Un appuntamento mensile da non perdere.

GIUCA CON NOI. SUPER BINGO TI FA VINCERE CENTINAIA DI PREMI!

ASSEMBLEA COLDIRETTI

Agricoltori «schiacciati»
da uno Stato onnipotenteTanti «distinguo» dopo
l'intervento di Arcangelo
Lobianco

*Spadolini e Pandolfi polemici con la
tesi di Lobianco di un'eccessiva
presenza pubblica. Oggi in chiusura
si attende l'intervento di De Mita*

ROMA — Tanti sì, ma anche non pochi «distinguo». Le proposte del presidente della Coldiretti, Arcangelo Lobianco, per rivalutare il mondo agricolo hanno sollevato un acceso dibattito. La seconda giornata della 27.ª assemblea generale della Coldiretti è stata dedicata agli interventi dei politici e dei rappresentanti delle altre organizzazioni agricole. Tra i politici i personaggi di spicco della giornata sono stati i ministri Spadolini e Pandolfi. Essi hanno avuto da ridire sulla tesi di Lobianco secondo la quale l'eccessiva presenza dello Stato schiaccia l'agricoltura che, quindi, avrebbe più interesse a puntare sui mercati agendo sui pedali dei prezzi e della qualità. Spadolini ha puntualizzato che non è necessario «avere meno

Stato, quanto uno Stato che funzioni meglio: questo è il problema italiano». Pandolfi ha ammonito che «lo Stato non può rinunciare a cose che gli competono. E, ad esempio, deve poter costruire l'ambiente affinché l'agricoltura sia l'industria possano vivere». Per entrambi, invece, positiva la proposta di Lobianco di puntare verso l'associazionismo tra i produttori anche per scavalcare, in parte, la fase della distribuzione. In pratica, è il sì al «progetto Aquila».

Più caute, ma sostanzialmente favorevoli, le reazioni della Confagricoltura e della Confcostruzioni al progetto Aquila. La Confcostruzioni ha riconosciuto a Lobianco di avere «centrato in pieno il problema più importante che dovremo risolvere e affron-

Nella città di Marco Polo

VENEZIA — Ha restituito la visita compiuta da Marco Polo al suo paese: ecco il ministro degli esteri di Pechino, Wu Xueqian a Venezia, da dove il grande viaggiatore della Serenissima parti alla volta della favolosa Cina. Sbarcato all'aeroporto che s'intitola a Marco Polo, l'ospite cinese, all'ultima tappa del suo viaggio in Italia, ha compiuto un breve giro turistico, visitando la basilica di San Marco e il palazzo Ducale. (Ansa Foto)

CLANDESTINI

In regola solo 5 su 100

Diritto d'asilo e immigrazione
Sanatoria da chiedere entro il 27 aprile

ROMA — Manca poco più di un mese alla scadenza della sanatoria per i lavoratori stranieri, provenienti da paesi extracomunitari, e appena il cinque per cento di quanti si trovano presumibilmente in Italia si sono messi in regola. Sono, in totale, appena 36.520, il maggior numero proviene dal Marocco (6.993), seguito dalle Filippine (3.720), dalla Tunisia (3.055) e dal Senegal (2.871). Le città in cui ci sono più «regolari» sono: Roma (8.200), seguita da Milano (3.724), Napoli (2.653) e Palermo (1.855). Città grandi, alle quali vanno aggiunte medie realtà come Caserta (1.130) utilizzate per la manodopera agricola, Catania (1.300) e Trapani (1.129). All'ultimo posto c'è Sondrio, dove ci sarebbero soltanto sei lavoratori «di colore», al penultimo Oristano (13).

Queste, ovviamente, sono le cifre ufficiali. La realtà è ben diversa, ma difficilmente quantificabile. Si parla di circa un milione-un milione e mezzo di persone. Ma nemmeno la legge sui clandestini — la 943 dell'86, entrata in vigore il 28 gennaio scorso — ha per ora consentito di mettere in luce una parte consistente del sommerso. Alla data del 27 aprile, ultimo giorno per mettersi in regola, manca ancora un mese, ma il ministero dell'Interno per evitare che gli «irregolari» ci pensino all'ultimo momento, ha invitato organizzazioni, associazioni ed enti impegnati nell'assistenza agli stranieri a collaborare per la normalizzazione di queste situazioni. Se, dunque, la legge non ha ancora consentito il censimento dei clandestini c'è da aggiungere che nemmeno le norme concomitanti sull'ingresso e il soggiorno degli stranieri sono ancora andate in porto. C'è stata solo l'approvazione della Camera.

Certo è che la presenza degli stranieri in Italia, profughi o immigrati, è cresciuta negli ultimi 10 anni tanto da trasformare il nostro paese da luogo di partenza dell'emigrazione in una delle mete più amate dai lavoratori dei paesi sia del Terzo Mondo, sia dell'Est europeo. Nei primi due mesi dell'87 mille europei orientati sono entrati nel nostro paese, e solo il quattro per cento era costituito da rifugiati. Si calcola che circa 100 mila sedicenti turisti entrino ogni anno in Italia per cercare lavoro, mentre, cinquemila sono quelli che chiedono realmente asilo politico. Fino ai primi anni '80 erano in massima parte jugoslavi, dall'84 la maggioranza è passata ai polacchi (nell'86 sono stati 4.342 su complessive 5.235 richieste). E solo una parte di questi hanno poi lasciato il nostro paese per trasferirsi negli Stati Uniti, nel Canada o in Australia.

INIZIATIVA ACI

Megamulte, forse
un referendum

ROMA — L'Acì promuoverà la raccolta delle firme per un referendum abrogativo del decreto sulle supermulte se i proventi, anziché essere destinati alla costruzione di parcheggi, finissero «nel calderone dei bilanci comunali». Lo ha dichiarato, in una intervista al Gr1, il presidente dell'Automobil Club d'Italia, Rosario Alessi. Alessi ha detto che nel decreto sulle supermulte, che trova giustificazione «solo come provvedimento di emergenza», ci sono «due punti fondamentali e cioè l'individuazione delle zone nelle quali le multe possono essere addirittura triplicate, e la finalizzazione dei proventi per la costruzione dei parcheggi previsti dall'articolo 4». «Se l'art. 4 venisse modificato dal Parlamento e disatteso, come chiedono alcuni esponenti dell'Associazione Comuni d'Italia — ha proseguito Alessi — allora non escluderemo di raccogliere le firme per un referendum abrogativo dell'intera legge». Immediata la replica di Elio Mensurati, membro del consiglio nazionale dell'Acì e proponente la modifica dell'art. 4 del decreto che vincola i proventi delle multe alla realizzazione da parte dei Comuni dei parcheggi. «I Comuni — ha detto Mensurati — possono realizzare i parcheggi sia con i mutui ordinari sia con le risorse finanziarie dei privati interessati alla loro realizzazione. Diversa è invece la situazione che si verrebbe a creare anche per la cittadina se si distogliessero gli introiti destinati dalle amministrazioni locali alla fornitura di servizi essenziali. In questo caso, infatti, a farne le spese sarebbero proprio le fasce più deboli della società. L'Acì ha convocato per martedì prossimo a Roma sindaci e assessori dei Comuni con più di 300 mila abitanti per prendere in esame il decreto sulle megamulte.

COLLABORAZIONE USA RIFIUTATA

Altro mistero sul Dc-9 di Ustica

La presidenza del Consiglio non si preoccupò di avere le foto del relitto

Rivelazioni della Cisl-Trasporto aereo.

È quasi certo ormai che il jet di linea

fu colpito da un missile nel giorno in cui

un caccia libico si schiantò sulla Sila

ROMA — Il distacco americano del comando Nato in Italia si sarebbe offerto alla presidenza del Consiglio per fotografare, in 24 ore e senza spesa alcuna per il nostro Stato, il relitto del Dc-9 Itavia esploso nei cieli di Ustica il 27 giugno del 1980 e ora adagiato sul fondo marino a 300 metri di profondità. Il governo italiano non avrebbe dato seguito nemmeno a un accertamento della disponibilità americana.

A fare l'importante rivelazione è stata la sezione trasporto aereo della Cisl-Trasporto aereo della Cisl durante una conferenza stampa convocata per esporre i motivi che hanno spinto il sindacato a costituirsi parte civile nel procedimento giudiziario che cerca di ricostruire la verità sul tragico incidente. Il disastro aereo costò la vita a 81 persone.

I tentativi di fare luce sulla tragedia sembrano nuovamente in una fase d'impasse. «Sulla spinta del Presidente della Repubblica Cossiga sembrava che il caso fosse ormai avviato su binari positivi — ha detto Angelo Broglio, segretario nazionale della Cisl Trasporto aereo —. Craxi, invece, ha promesso l'istituzione di una commissione d'inchiesta governativa, con poteri giudiziari, che non è mai stata realizzata».

Eppure, sottolineano i sindacalisti della Cisl, le relazioni in possesso di Palazzo Chigi lasciano chiaramente capire che a far esplodere il Dc-9 fu un ordigno che è possibile identificare, senza alcun dubbio, come un missile. Ora bisogna chiarirne la nazionalità.

Le ipotesi ancora possibili sono due. La prima riguarda il jet libico trovato 20 giorni dopo sui monti della Sila. Anche se la presidenza del Consiglio con una nota della scorsa estate ha escluso che possano esistere collegamenti tra lo scoppio del Dc-9 e il ritrovamento dell'aereo da guerra di Tripoli, recenti indagini hanno messo in ballo, prepotentemente, questa tesi. L'autopsia sul cadavere del pilota dimostrerebbe che l'aviogetto è caduto quella stessa terribile notte, il 27 giugno del 1980.

L'altra ipotesi, invece, riguarda la portaerei «Clemenceau», che la sera dell'incidente incrociava sui mari di Ustica. I comunicati del nostro ministero della Difesa hanno sempre detto che «non vi erano aerei italiani o Nato in volo nel punto dell'incidente».

Ma gli aerei francesi Super Etendard a bordo della portaerei devono essere considerati armamenti della Nato? Nessuno ha mai chiarito il dubbio.

È gara per averli

TORINO — Anche ieri il centralino del «Regina Margherita» è stato tempestato di telefonate di coppie o famiglie che intendono prendersi cura di Michelino e Roberto, i due bambini ricoverati nel reparto isolamento dell'ospedale infantile perché «sieropositivi», ovvero in una condizione che può talvolta trasformarsi in Aids. Anche al gruppo «Abele» che ha presentato al tribunale dei minori una prima lista di famiglie pronte ad accogliere i due piccoli, sono giunte altre telefonate da tutta Italia. Lunedì il presidente del tribunale dei minori di Torino comincerà a vagliare le prime domande. (Telefoto Ansa)

Un anno dedicato all'ambiente

Servizio di

Umberto Sarcinelli

Quella che si inizia oggi è la primavera chiacchierata. In contrapposizione a quella «primavera silenziosa» che, da titolo di un best seller di Rachel Carson, divenne il primo manifesto ecologista degli anni sessanta. Il primo grido d'allarme contro l'inquinamento che minaccia, oltre alla natura, la stessa salute dell'uomo. Una primavera chiacchierata perché, a più di vent'anni dall'uscita di «Silent spring» (tradotto in Italia nel 1963) la sensibilità dell'opinione pubblica verso il problema dell'inquinamento è più in generale della difesa dell'ambiente è cresciuta enormemente, investendo, come una piena montante, mass-media e istituzioni.

Il parlamento europeo ha dedicato il 1987 proprio alla difesa dell'ambiente. Un anno di celebrazioni che si aprono proprio oggi, dopo la seduta dei ministri dell'ambiente della Cee che si è tenuta ieri a Bruxelles. Non sarà però una celebrazione di circostanza. Il fenomeno sociale e politico del «verde», o meglio definito come «arcipelago verde» (per mettere in evidenza l'estrema diversificazione e

complessità di questo movimento) farà di questa celebrazione una festa e una riflessione collettiva. Molte sono le manifestazioni in programma. Dalle riunioni politiche ai vari livelli, al convegno, alle mostre e alle fiere, alle campagne mirate (sono in programma quelle per la difesa dei mari, delle acque, dai rifiuti, per la salvaguardia delle foreste) le varie associazioni ambientaliste e gli enti locali più sensibili cercheranno di provocare una presa di coscienza collettiva per la salvaguardia dell'ambiente.

Il pericolo di scivolare nella retorica, nel velinismo e nella demagogia è sempre presente, però. Spesso i moti spontanei, il sentimentalismo, le nostalgie per l'arcadia perduta, appaiono più come psicoterapie di gruppo che atteggiamenti concreti per perseguire il fine della salvaguardia della natura e della salute dell'uomo. Dall'altra parte la razionalità, il pragmatismo, l'utilitarismo spesso non tengono conto di valori, ideali e strategie globali che sono impossibili da misurare, pesare e quantificare economicamente.

Finora una mediazione fra i due estremi, cioè fra coloro i quali vorrebbero un mondo più sano e originale, un modello di vita e di sviluppo meno esasperato ed energeticamente meno dispersivo dell'attuale e coloro i quali perseguono il progresso e lo sviluppo a ogni costo, è stata praticamente impossibile. Ci sono differenze culturali, fra i due atteggiamenti, troppo profonde, concezioni della vita spesso antitetiche.

Eppure entrambi i gruppi devono vivere sulla stessa pianeta, sulla stessa «nave» che non si può fermare troppo in fretta né autodistruggere corrodendone le fiancate. Un compromesso è quindi necessario per la stessa sopravvivenza dell'umanità.

Vent'anni fa Dario Pacino, in un lucidissimo saggio intitolato «L'imbroglione ecologico» profetizzò che l'ambiente sarebbe stato salvato proprio dai suoi inquinatori. Sarà la stessa industria, scriveva, che dopo aver conseguito profitti ingiuranti, non potendo espandersi definitivamente, troverà indispensabile, e conveniente economicamente, indirizzarsi verso il disinquinamento. L'ecologia già oggi mostra questo suo «imbroglione». L'anno che si apre servirà soprattutto alla riflessione e alla ricerca di un compromesso.

PIACENZA

Toga
sgradita:
un coro
di «no»

BOLOGNA — Il procuratore capo di Piacenza dottor Angelo Milana ha deciso di dichiarare guerra a tutti. Prima si è inimicato il vescovo, il sindaco, il questore, decine di notabili, i funzionari dell'amministrazione e gli industriali che contano. Poi, quando l'ordine degli avvocati ha chiesto il suo trasferimento (con conseguente inibizione del ministero di grazia e giustizia e del Consiglio superiore della magistratura) ha preso in mano il telefono e ha chiamato il procuratore generale Giorgio Galbati riversando nella cornetta tutta la sua rabbia per ciò che stava accadendo. Da indiscrezioni trapelate si è saputo che il dottor Milana ha parlato di completo odio ai suoi darsi dal consiglio dell'ordine forense e dalla procura generale. Uno sfogo che non è stato gradito dal dottor Galbati il quale ha fatto redigere una relazione che ha inviato per competenza procedurale ai magistrati di Firenze ai quali spetta l'onere di vagliare i casi che riguardano i colleghi del distretto emiliano-romagnolo.

†

Il giorno 19 marzo è mancata improvvisamente all'affetto dei suoi cari

**Margherita Scotti
Bergamo**

Lo annunciano affranti il marito STELIO con le figlie ANNA-MARIA e ALESSANDRA, il genero MAURIZIO, i fratelli ELISEO e GIACINTO. Un grazie particolare al suo medico di famiglia dott. BRUNO SVAGHEL. I funerali si svolgeranno lunedì 23 alle ore 10.45 dalla Cappella di via Pietà.

Trieste, 21 marzo 1987

Ciao

nonna Rita

La Tua nipotina CHIARA.

Trieste, 21 marzo 1987

Partecipano al lutto gli amici GIROLAMO, SERENA, ROSARIA, ANIELLO, ROMANA e LUIGI.

Trieste, 21 marzo 1987

Partecipa al lutto: famiglia CRAVAGNA.

Trieste, 21 marzo 1987

Partecipano commosse: famiglie SAU, FERRARI, BABICI, GIRALDI.

Trieste, 21 marzo 1987

Partecipano al lutto per la scomparsa della cara

Rita

i cognati TEA e ALFREDO, e SARAI, ANTONIETTA e GALILIANO.

Trieste, 21 marzo 1987

Partecipano al lutto: famiglie MARCON e BENCI.

Trieste, 21 marzo 1987

Partecipano al lutto famiglie USTOLIN - DEL BOSCO.

Trieste, 21 marzo 1987

†

È mancata all'affetto dei suoi cari

**Lucia (Natalia)
Maraspin
ved. Lugnani**

Affranti dal dolore ne danno l'annuncio il fratello BRUNO con la moglie LINA, la cognata OLIMPIA, MARIO e TULLIO LUGNANI con le rispettive famiglie, i nipoti GIANNI ed ELDA, LUISA, GIANNI con il marito ROCCO, la promette GIULIA, lo zio FRANCESCO e i parenti tutti. I funerali seguiranno oggi sabato alle ore 13 dalla Cappella di via Pietà.

Trieste, 21 marzo 1987

Partecipano al lutto: MARIUCI e FLORIAN CASSELER, SILVIA e LEONE LAZZARI.

Trieste, 21 marzo 1987

Partecipano al lutto i cugini ELENA, LUIGINA, FULVIO.

Trieste, 21 marzo 1987

La Federazione Provinciale e la sezione di Romans d'Isonzo del Partito Socialista Italiano, nell'annunciare l'improvvisa scomparsa del compagno

Rinaldo Cecchini

ne ricordano con dolore la figura di amato dirigente socialista e di stimato pubblico amministratore.

Romans d'Isonzo,

21 marzo 1987

†

Il 19 marzo 1987 è mancata all'affetto dei suoi cari

Alberto Dolcetti

Con immenso dolore ne dà annuncio la moglie GIULIANA.

I funerali seguiranno lunedì 23 alle ore 9 dalla Cappella di via Pietà.

Trieste, 21 marzo 1987

Addolorati partecipano al lutto ANGELA e RAFFAELLE unitamente ad ADRIANA, SILVIA e UBALDO.

Trieste, 21 marzo 1987

I giovani della parrocchia di S. Vincenzo de' Paoli partecipano al lutto della famiglia ricordando

Enrico Sain

Trieste, 21 marzo 1987

Si associano le famiglie: BISTACCHI, FELLUGA, MANZINI.

Trieste, 21 marzo 1987

Partecipano commossi alla scomparsa di

Giovanni Briscik

GIOVANNI ed EMMA CASINI, CLAUDIO e ARIELLA CASINI.

Trieste, 21 marzo 1987

1963

Jolanda Giaconci

Con perenne rimpianto. I familiari

Trieste, 21 marzo 1987

Si ringraziano sentitamente tutti coloro che hanno partecipato con il loro dolore alla scomparsa del caro

Pino

Un ringraziamento particolare alla sezione comunisti Fincantieri di Montebelluna e alla sezione Pci di Ronchi.

Famiglia FURLAN

Ronchi, 21 marzo 1987

1983 — 1987

Albano Prelz

sci sempre con me e con tutti i tuoi cari.

La moglie SILVIA

Trieste, 21 marzo 1987

TV / LE GRANDI FUGHE

Addio alla Rai

Baudo e la Carrà a Canale 5

Pippo Baudo e Raffaella Carrà hanno firmato i contratti con Berlusconi. Baudo diventerà il direttore artistico di Canale 5, Retequattro e Italia 1. Raffaella Carrà continuerà a condurre Domenica in... fino al 31 maggio. Due separazioni molto meditate.

ROMA — Pippo Baudo lascia la Rai. Ha firmato ieri mattina nella sua abitazione romana un contratto che lo lega per 5 anni a Berlusconi. Sarà il conduttore di programmi televisivi e sarà anche il direttore artistico di tutte e tre le reti di Berlusconi.

Baudo, subito dopo aver firmato l'accordo con Berlusconi, che era accompagnato da due suoi legali, ha comunicato ai dirigenti della Rai l'averne passaggio. Anche Raffaella Carrà ha annunciato ieri il suo divorzio professionale dalla Rai: nel pomeriggio, dopo un colloquio con il direttore generale Biagio Agnes e un breve incontro con il vicedirettore generale Emmanuele Milano e il direttore di Rai Uno Giuseppe Rossini ha incontrato i giornalisti che erano giunti nella sede Rai dopo essere stati avvisati dell'incontro dai collaboratori della Carrà.

«Ho salutato tutte quelle persone che hanno seguito il mio lavoro durante questi tre anni in cui sono stata legata alla Rai — ha detto — la decisione di lavorare con Canale 5 è stata molto meditata. D'altra parte — ha proseguito — ritengo che quella commerciale sia la Tv del futuro».

Alle domande sulle cifre del contratto che la legherà all'emittente privata di Berlusconi, la show-woman ha risposto: «con Berlusconi, del mio contratto abbiamo parlato sei o sette minuti, ora non parlo di soldi e per correttezza non parlo neanche dei programmi di Canale 5. In questo momento il mio impegno è quello di portare a conclusione le puntate di «Domenica in...» regolarmente fino al 31 maggio».

Un quotidiano milanese nei giorni scorsi aveva fatto trapelare la notizia che la Carrà percepirebbe da Canale 5 una cifra di sette miliardi: anche su questo argomento la Carrà ha rimandato la risposta a un prossimo incontro.

Nel frattempo ha fatto sapere che dopo la conclusione di «Domenica in» si concederà un periodo di riposo e che sicuramente non comparirà in video in autunno. «Tre anni fa dissi di no a Berlusconi che mi offriva una cifra superiore a quella che ho percepito dalla Rai — ha detto la Carrà. Comunque non bisogna rimanere legati a una casa che si conosce fin troppo bene. In più — ha proseguito — ritengo che la televisione commerciale sia più adatta al mio lavoro: infatti in paesi come la Spagna (dove la Carrà è molto popolare), il Messico o la Francia (dove c'è Le Cinq), le Tv di Stato fanno soprattutto informazione, lo spettacolo lo producono soprattutto le televisioni private. Il mio rapporto con Canale 5 mi offre dunque delle prospettive anche per la diffusione della mia immagine all'estero».

I giornalisti hanno fatto notare che al tempo della firma del suo contratto con la Rai e successivamente in occasione della realizzazione delle puntate di «pronto Raffaella» dall'America la Carrà era stata al centro di accese polemiche sollevate dal partito radicale e dal partito socialista, considerato «vicino» alle emittenti di Berlusconi.

«Gli attacchi politici più che verso di me erano rivolti all'azienda per la quale lavoravo» ha risposto la Carrà. I giornalisti hanno fatto notare che il «cambio di scuderia» potrebbe danneggiare l'immagine della Carrà presso il pubblico televisivo. «Non credo — ha risposto — comunque cercherò di mettercela tutta e di non deludere il pubblico: per il momento comunque mi interessa ancora tenere vivo l'interesse degli spettatori la domenica».

In questi giorni al centro dell'interesse anche il futuro di Pippo Baudo: qualcuno ha fatto notare che il passaggio di Baudo a Canale 5 metterebbe il conduttore di «Fantastico» in una posizione privilegiata rispetto agli altri. «Non credo che fra me e Pippo possa esserci in alcun caso una qualsiasi forma di concorrenza», ha risposto la Carrà.



ROMA — Raffaella Carrà finirà di condurre «Domenica in...» e poi passerà alle emittenti di Berlusconi come Pippo Baudo. Il presentatore di «Fantastico» ha firmato ieri il contratto con il network Canale 5-Retequattro e Italia 1, pare per un compenso vicino ai 10 miliardi di lire.

TV / DIRETTORI A CONFRONTO

Un telegiornale su misura per ogni esigenza

La filosofia dei notiziari, da quelli «politici» a quelli regionali

ROMA — A ciascuno il suo telegiornale. C'è chi lo vuole più attento al Palazzo e chi alla realtà quotidiana della gente.

C'è chi crede in un racconto obiettivo dei fatti e chi ritiene che l'obiettività non esista. I direttori dei telegiornali della Rai, riuniti ieri mattina dal Csic (centro interdisciplinare di studi sull'informazione e la comunicazione) nella sede della Federazione della stampa, hanno illustrato la loro «filosofia», le loro idee generali sull'informazione televisiva. «I telegiornali che faremo» era il tema dell'incontro.

I direttori del tg1 Nuccio Fava, del tg2 Antonio Ghirelli, del tg3 Alessandro Curzi e dell'informazione regionale Pier Vincenzo Porcaccia, tutti ferschi di nomina (tranne Ghirelli), non hanno precisato progetti e iniziative. Ma attraverso i loro pur generici e brevi interventi, si sono de-

lineati modi diversi d'intendere e impostare lavoro e scelte.

Una dichiarazione d'intenti, quella esposta ieri mattina, che interessava e incuriosiva molti politici, vertici Rai e giornalisti. Erano presenti il ministro della Difesa Spadolini, delle poste Gava, il responsabile delle comunicazioni di massa del Pci, Ventroni, il presidente della Rai Manca e il direttore generale Agnes.

Per Fava, che vede nella politica l'anima del paese, non esiste divario tra sistema civile e società pubblica. Una convinzione che è sua fin dai tempi dell'università, da quando, nel '64, si laureò in giurisprudenza con una tesi sul «sistema partitico e le garanzie costituzionali».

«Bisogna sviluppare il carattere popolare del tg1. Questo non vuol dire — ha precisato Fava — fare un telegiornale corvo e sciato, ma comprensibile e di massa». All'accusa di fare

un telegiornale democristiano e cattolico, il direttore del tg1 ha replicato sottolineando che, se così fosse, la Dc dovrebbe avere molti più elettori e la Chiesa molti più praticanti.

Per Ghirelli, nei mesi scorsi entrato in rotta con parte della redazione che gli rimproverava di fare il portavoce di Craxi, l'obiettività non esiste. «Chi dice di volersi mettere dalla parte della gente — ha rimarcato — in realtà vuole dire alla gente da che parte mettersi». E ha aggiunto: «Non sono d'accordo con Giampaolo Pansa quando parla di «giornalismo dimezzato».

Siamo tutti dimezzati, ma per una ragione nobile: perché sentiamo la democrazia ancora incerta e siamo tutti militanti democratici». Secondo Ghirelli, la Rai, rispetto alla carta stampata, è troppo chiusa. «Nel mondo giornalistico Rai — ha sottolineato — ci dovrebbe essere maggiore

mobilità. Si generano molte situazioni di nervosismo date proprio dalla chiusura».

Per Curzi, primo comunista alla guida di un telegiornale, gli spettatori vogliono meno Palazzo e più notizie. Così con il «suo» tg3 si propone di dare voce a quella «maggioranza silenziosa, democratica e diversa da quella degli anni Sessanta, che non trova completa espressione nell'informazione».

Porcaccia, con i suoi quattrecento redattori sparsi per tutta l'Italia, sforna ogni giorno ventuno telegiornali. «La nostra testata — ha spiegato — si occupa sia di radio che di televisione, preparando sia tg che gr regionali». Uno dei problemi più gravi rimane quello della carenza di diffusione della terza rete, rimasta ancora in molte zone un oggetto misterioso. Porcaccia punta ad un'espansione degli scambi tra tv e radio.

CAMPAGNA DI PREVENZIONE

A casa, salvi e sicuri

Iniziativa contro gli infortuni domestici

ROMA — Sembra incredibile, eppure è due volte più facile morire per un incidente che avviene entro le mura di casa propria che per un infortunio sul lavoro: ogni anno quattromila italiani perdono la vita per il «rischio casa», poco meno della metà delle vittime della strada. Il bilancio dei feriti sembra estratto da un bollettino di guerra: un milione (migliaio di più o di meno). La metà sono purtroppo bambini che per l'imprudenza dei giochi e la disattenzione dei genitori sono spesso causa degli incidenti domestici.

Ma morire per una fuga di gas o per un corto circuito non fa quasi notizia. Forse per questo, la pericolosità sociale del fenomeno è trascurata, almeno in confronto con le preoccupazioni che suscitano i maxi incidenti stradali o quello sul lavoro.

È un fatto che, almeno in Italia, non esistono politiche d'informazione e di prevenzione per il «rischio casa».

Da anni ci pensano con iniziative locali (a Roma, Torino e Firenze) solo i vigili del fuoco, che, ora, in coincidenza con l'anno europeo dell'ambiente, hanno deciso di iniziare una campagna nazionale. Si chiamerà «sicurezza indoor» e sarà rivolta non solo ai ragazzi, i più esposti, ma anche agli adulti, alle famiglie.

Passaggio obbligato della campagna di prevenzione saranno le scuole. Con l'aiuto dei provvidenti agli studi verranno distribuiti ai ragazzi milioni di opuscoli sui rischi che potranno incontrare nella vita di tutti i giorni, sul come evitarli e in quale modo eventualmente intervenire. Nelle scuole saranno proiettate videocassette e verranno installati cartelloni fissi che riprenderanno i temi degli opuscoli. I ragazzi parteciperanno a corsi pratici di pronto intervento: «atti semplici per salvare una vita». Sarà poi chiesto al ministro della pubblica istruzione di stabilire una data fissa (forse il 4 dicembre, festa di S. Barbara, protettrice dei vigili) da dedicare alla sicurezza domestica, come esiste la giornata del risparmio.

Se un'attenzione particolare verrà dedicata ai ragazzi, la «sicurezza indoor» non potrà trascurare gli adulti, certo più «colpevoli» per le loro disattenzioni. Oltre a estendere a tutta Italia il servizio telefonico di pronto intervento dei vigili (basterà comporre il «115»), per le famiglie è previsto un utile promemoria. Dal prossimo anno ver-

ranno stampate negli elenchi telefonici alcune pagine dedicate alle misure di prevenzione da prendere per evitare incidenti in casa e saranno integrate da una sorta di manuale di pronto soccorso da utilizzare in caso di infortunio.

Tra l'altro vi saranno una serie di consigli preventivi e di emergenza. Molti possono sembrare banali, ma quanti li seguono? Come quelli che invitano a chiudere il rubinetto generale del gas prima di uscire di casa e a controllare l'usura del tubo flessibile; o le raccomandazioni a non usare elettrodomestici con mani o piedi bagnati.

Valdo Spini, sottosegretario agli interni, nel presentare l'iniziativa ha ricordato che servono però anche provvedimenti legislativi: fornire di patentino gli installatori di apparecchi domestici e far rispettare le garanzie di qualità e sicurezza per tutti i servizi sistemati nelle nuove costruzioni. Ma i vigili hanno anche problemi di organico (ora sono 28.000). È previsto un incremento di cinquemila unità che però sarà annullato dall'esodo entro il '90 dei quattromila ragazzi che ogni anno prestano il servizio di leva tra i vigili.

Il bar — ha detto il direttore generale della Fipe (la Federazione dei pubblici esercenti aderente alla Confindustria), Bruno Ferrante — non è un commerciante che compra e vende un prodotto, ma offre un servizio completo in cui la merce, nella fattispecie il caffè, incide per il solo 10 per cento sul totale dei costi.

«Il costo del lavoro, a esempio — continua — incide per il 10 per cento, senza contare l'ampio ventaglio degli altri costi come il trasporto, l'energia elettrica e soprattutto quello delle locazioni. Locazioni di cui proprio in questi giorni gli esercenti stanno ricevendo richieste di aumento fino a otto volte superiori ai canoni precedenti».

«Una follia — conclude Ferrante — che, tra l'altro, è incentivata proprio dagli enti pubblici proprietari di immobili. Per ragioni, non solo — ha concluso Ferrante — non è possibile diminuire il prezzo della tazzina di caffè, ma a maggior probabilità saremo costretti ad aumentarla».

Posizione questa da cui però si discosta l'altra più grossa organizzazione degli esercenti aderente alla Confescenti, la Fiepet, il cui segretario nazionale Tullio Nunzi ha precisato che il prezzo della tazzina nei pubblici esercizi loro aderenti «rimarrà» fermo.

MILITARI continuano le proteste

ROMA — I militari non hanno molto apprezzato le conclusioni del vertice tra Spadolini e i capi di stato maggiore e chiedono maggiore potere negoziale per il proprio comitato di rappresentanza impegnato nell'elaborazione di un documento da consegnare, all'inizio della prossima settimana, alla commissione Difesa della Camera.

Il Cocer rileva che sia il ministro che la stessa commissione nel testo approvato in gennaio, hanno ignorato il problema del personale della capitaneria di porto che, a tutti gli effetti svolge opera di polizia e che dunque deve avere lo stesso trattamento.

Nelle capitanerie dei porti il malcontento è più grande rispetto ad altri reparti e in molti casi sono continuati gli scioperi del rancio, a differenza di quanto avviene nelle altre caserme dove, per il momento, non sono segnalate proteste. Scontenti anche i sottufficiali, che reclamano una indennità uguale per tutte le categorie, e non in percentuale, che equivale al riconoscimento dello status giuridico particolare del militare.

Ma a parte le singole rivendicazioni, il Cocer vuole contare di più e per questo avanza la richiesta di un maggior potere negoziale. Le proteste dei militari hanno provocato reazioni anche in altri settori. Il personale civile della Difesa, chiede un migliore trattamento economico con l'adeguamento dei compensi accessori. In un incontro con i sindacati, Spadolini, ha garantito che sarà fatto il possibile, pur nell'ambito delle ristrettezze del bilancio della Difesa, per soddisfare almeno parte delle richieste. Chiamati in causa ripetutamente adesso sono però i poliziotti a protestare.

COMO Dramma dell'eroina

COMO — Lui stroncato forse dalla droga, la madre da un infarto. Sono stati trovati giovedì notte nell'appartamento di via Raimondi 2 a Gironico, un paese del comasco, Raoul Guido Mario, 30 anni, era immerso nella vasca da bagno; Elvira Zappa sposata Mario, 67 anni, era distesa sul letto. Entrambi erano morti nel pomeriggio. L'uomo, eroinomane, sarebbe vittima di un'overdose. La madre probabilmente l'ha visto esanime nella vasca, disperata è corsa in camera per telefonare al medico, le gambe hanno ceduto, si è seduta sul bordo del letto, le mani tremanti mentre cercava il numero sull'agenda, ed è crollata: «Arresto cardiocircolatorio» è scritto sul referto.

Ma si tratta di una ricostruzione; nessuno ha assistito al dramma familiare avvenuto nel pomeriggio di giovedì, neanche il marito di Elvira, rimasto chiuso fuori casa. Il sostituto procuratore di Como, Romando Dolce, ha disposto per oggi l'autopsia: l'esame chiarirà i motivi medici delle due morti, ma non quelli umani. Il caso verrà archiviato certamente come dovuto a cause naturali.

Guido Mario da anni era un tossicomane. La droga e forse la costituzione naturale lo portavano a crisi frequenti, tanto è vero che i genitori da tempo avevano abbandonato la casa per trasferirsi nella vicina Olgiate della sorella di Guido: sembra che talvolta le escandescenze dell'uomo fossero pericolose per la famiglia. I genitori, dopo un recente licenziamento di Guido Mario, cercavano di convincerlo a farsi ricoverare in una comunità terapeutica. Mercoledì, comunque, Elvira Zappa era tornata a Gironico per trascorrere qualche giorno con il figlio.

«GIRO» DI TRAVESTITI

Perversioni «brasiliane» a Roma

Belle, conturbanti ed esose, imperversavano a Montemario

ROMA — Belle come ballerine dell'Oba Oba, disinibite, formose e anche esose nelle tariffe. Una pattuglia di travestiti e di transessuali cariche ha animato le notti di Montemario, tranquillo e noioso quartiere di buona borghesia della capitale. La base era il residence Cortina d'Ampezzo, lo stesso nel quale soggiornò Yelena Bonner, la moglie di Andrej Sakharov, prima di essere operata al cuore negli Stati Uniti. Via Cavalese, una stradetta ripida fra palazzine decorate e pulite nel cuore della notte pulsava di traffico e rimbombava di schiamazzi come via Veneto. Alla faccia della psicosi da AIDS.

«Ci sono andato quindici volte in un mese — ha confessato un cliente alla polizia — e mi sono quasi rovinato. Ho sganciato dalle cento alle duecentomila lire a botta».

Adesso i festini sono finiti. Quattordici «brasiliane» so-

no state imbarcate a Fiumicino su un jumbo della Varig che le ha riportate in Sud America. Una si è tagliata i polsi e il collo mentre stava per entrare nell'aereo.

Il pilota, informato dagli agenti che la «signora» era risultata sieropositiva all'esame sul virus dell'Aids, è sbiancato, ha strillato «vamos» e ha chiuso precipitosamente il portello lasciandola sanguinare e in equilibrio precario sull'ultimo scalino della scaletta. Adesso aspetta in carcere un nuovo provvedimento di espulsione.

L'inchiesta della polizia ha portato in cella altre otto persone. Nel gruppo ci sono anche tre avvocati accusati di avere facilitato la prostituzione delle «ragazze» cariche. Gli ordini di cattura sono firmati dal sostituto procuratore Margherita Gerunda, il giudice dell'inchiesta sui cappuccini del Consiglio superiore della magistratura,

un'indagine su spese ritenute superflue che sfociò in un nulla di fatto e in una archiviazione sistematica di tutte le accuse.

L'arresto dei tre legali è l'aspetto più delicato e più sconcertante della vicenda. Uno, Giovanni Aringoli, è il direttore del residence Cortina d'Ampezzo. Gli altri due, Pietro Giorgione e la moglie Anna Maria Buzzetti, titolari di un aviatissimo studio in viale Parioli, sono molto conosciuti per le loro battaglie civili al fianco dei travestiti brasiliani.

In particolare Anna Maria Buzzetti si è segnalata come paladina strenua delle «ragazze» quando la polizia in ottobre fece una retata nel quartiere Flaminio. Ci fu in quella occasione una rissa fra agenti e travestiti nel commissariato di villa Gloria, che fu immortalata per caso da alcuni paparazzi. Quando le «brasiliane» furono rimesse in libertà e rimesse in

patria, circa un mese dopo, l'avvocato denunciò il questore di allora, Marcello Monarca e il dirigente dell'ufficio stranieri Elio Cioppa, per «il trattamento disumano» riservato alle sue clienti.

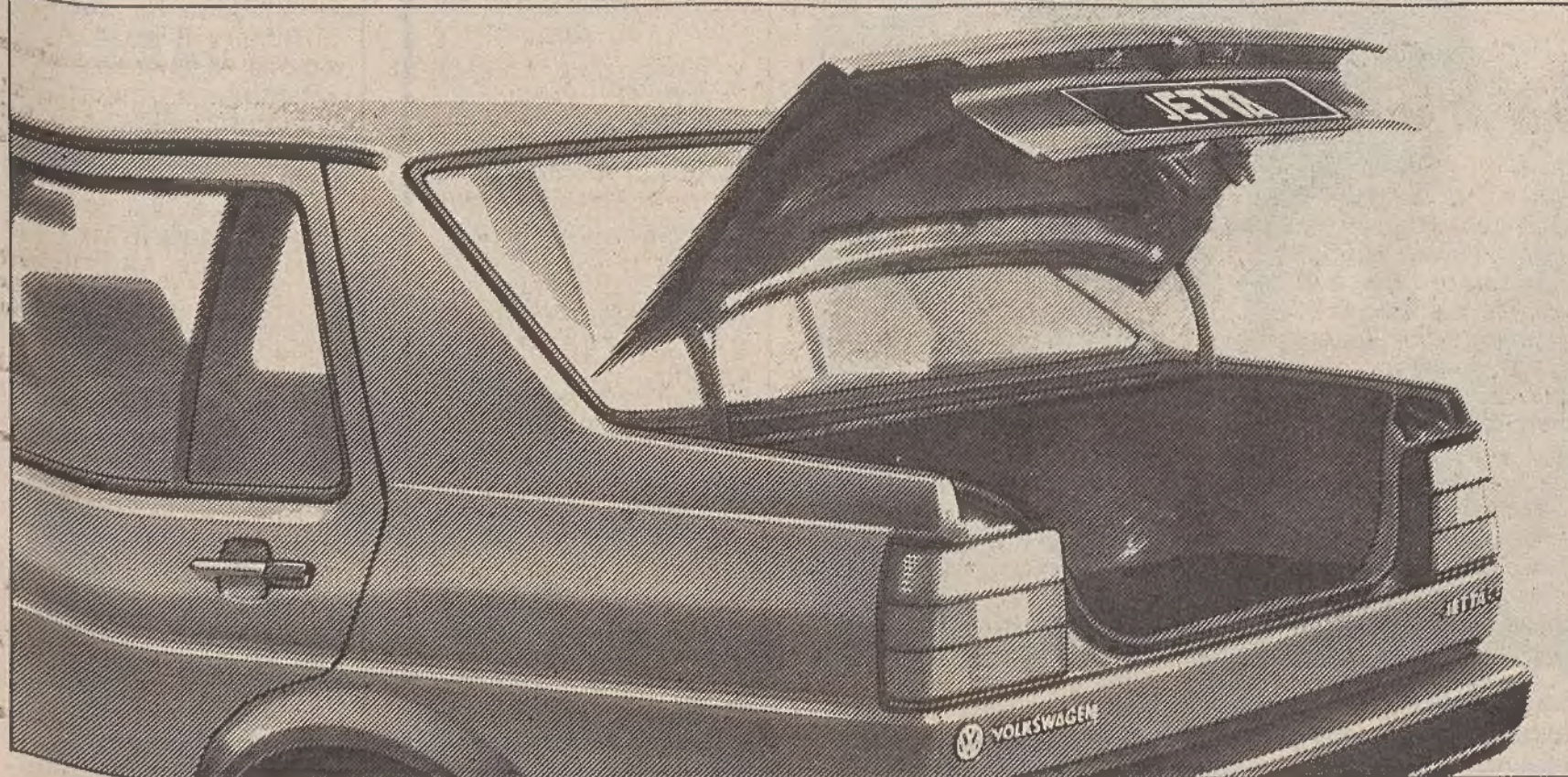
Ora la polizia sostiene che Giorgione e la moglie avrebbero dato una mano alla nuova ondata di vistose bellezze che si è riversata nella capitale. E a sostegno di questa accusa riferisce che alcune «ragazze» fin dal loro arrivo a Fiumicino avevano il biglietto da visita dei due avvocati e che nel loro studio è stato trovato il passaporto di un travestito brasiliano che aveva denunciato il furto del documento.

La pulce nell'orecchio agli agenti l'ha messa una guardia giurata alle dipendenze del residence. Per parecchie settimane l'albergo è stato sorvegliato da poliziotti che spiavano l'ingresso dal casone di un furgone modello «Fiorino» di una inesistente

panetteria «Bella Napoli». I clienti sono stati avvicinati uno per uno e interrogati negli uffici del commissariato del quartiere Flaminio.

Uno degli arrestati per sfruttamento della prostituzione è stato pizzicato mentre usciva dal residence con una cassetta metallica che conteneva 6500 dollari, l'incasso di una settimana. In un'altra dell'albergo «lavoravano», senza intoppi, secondo la polizia, anche trenta prostitute nigeriane.

■ GASOLIO. Il prezzo al consumo del gasolio per autotrazione aumenta di 1,7 al litro passando da 629 a 636 al litro. Lo rende noto il ministero dell'Industria, aggiungendo che aumentano anche i prezzi del gasolio da riscaldamento da 560 a 538 lire al litro; del petrolio da riscaldamento da 602 a 625 lire al litro; dell'olio combustibile fluido da 330 a 344 lire al litro.

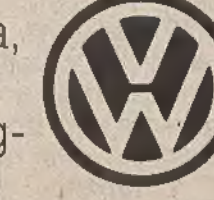


Jetta. Qui spazio ci cova.



Avete idea di quante uova possa contenere il bagagliaio della Jetta? Ve lo diciamo noi: circa 7.000.

Ma se non vi piacciono le uova, potrete metterci mezzo metro cubo di legna da ardere per il vostro caminetto, oppure l'equipaggiamento vacanze, sci compresi, per 5 persone.



VOLKSWAGEN
c'è da fidarsi.

950 punti di vendita e Assistenza in Italia. Vedere negli elenchi telefonici alla seconda di copertina e nelle pagine gialle alla voce Automobili.

LIBRI

Un mal d'Africa al femminile

Servizio di

Alberto Andreani

In evidente difficoltà a causa di normali ricambi generazionali e di una preoccupante ritrosia dei «vecchi leoni» a scendere di nuovo nell'arena, la grande editoria internazionale fruga negli archivi, risolvendo vecchi testi, tenta la carta delle riscoperte e dei «casi».

Sull'onda della «blixenmania», che pare abbia contagiato Europa e America dopo il successo della riduzione cinematografica de «La mia Africa», è arrivato il turno di Beryl Markham, intraprendente di origine britannica, approdata in Kenya alla tenera età di quattro anni. Sulle due sponde dell'Atlantico viene riproposto «A occidente con la notte», la sua autobiografia apparsa per la prima volta nel 1942. Negli Stati Uniti (assicurano le cronache) tutti parlano della Markham e la sua fama pare stia oscurando quella della Blixen: la nuova edizione di «A occidente con la notte» figura da tempo nella classifica dei «best seller». Registi famosi stanno studiando la possibilità di realizzare un film sulla sua avventurosa vita, e almeno un paio di saggi critici sono annunciati in uscita entro la fine dell'anno.

I richiami del «mass media» non hanno comunque tardato a raggiungere l'Europa: la Bbc ha da poco mandato in onda un programma di novanta minuti intitolato «Beryl Markham, l'Africa di una donna», mentre traduzioni del volume escono in Italia (Serra & Riva, pagg. 302, lire 22.000) o sono prossime in Francia, Spagna e Germania.

A dare un po' di sapore alla vicenda non manca una nota scandalistica. In un articolo inserito in uno degli ultimi numeri della rivista «Vanity Fair», Scott O'Dell sostiene, infatti, che «A occidente con la notte» non sarebbe farina del sacco della Markham. L'affermazione non è però suffragata da prove, visto che O'Dell cita solo alcuni colloqui da lui avuti molti anni fa con Raul Schumacher (il suo terzo marito, morto poi alcolizzato in Messico) che, con brutale franchezza, gli avrebbe confidato di essere l'autore del libro e di altri racconti a firma Markham pubblicati su «Collier's» tra il 1942 e il 1944. E dunque scontento che di Beryl Markham si chiacchiere ancora per molto tempo. Il credito non è del tutto militante. Questa intrepida si-

La Markham: avventure nella savana e nel cielo

gnora britannica, scomparsa nel 1986 all'età di ottantatré anni, possedeva le doti necessarie per far innamorare di sé tutti quei lettori che sono alla ricerca di emozioni forti e di un po' di esotismo.

Nata a Leicester nel 1902, emigrò subito dopo in Africa al seguito del padre, notissimo allevatore di cavalli. Dopo aver seguito per qualche tempo la professione paterna, scelse un mestiere più rischioso: l'aviazione. A bordo del suo aereo attraversò decine di volte l'intero continente per recapitare posta o accompagnare passeggeri. Nel 1936 raggiunse la fama grazie a un'impresa straordinaria: fu la prima donna ad attraversare l'Atlantico volando da Est a Ovest in poco più di ventidue ore.

«A occidente con la notte» apparve nel 1942: i giornali se ne occuparono tantissimo. Le critiche furono favorevoli, ma il libro non andò oltre le trentamila copie. A ostacolarne l'ascesa c'era forse un minore interesse per l'Africa rispetto a oggi. Il volume venne dimenticato in fretta e solo pochi continuarono a rammentare il nome dell'autrice.

Se non fosse stato per la Blixen (che lei conobbe e frequentò) nessuno si sarebbe ricordato di Beryl Markham a distanza di un quarantennio. Il destino (e l'industria) hanno voluto altrimenti, e così ora il volto di questa bellissima donna ritorna sulle copertine e fa capolino in televisione, in attesa di trovare l'attrice che le offra la consacrazione cinematografica.

Tra la Blixen e la Markham c'è però una differenza sostanziale: la prima si sofferma soprattutto sulla «sua» Africa, sul continente come lo vede e lo giudica un europeo; la seconda si sforza di offrire un'immagine per quanto possibile oggettiva dei paesi visitati, senza troppe concessioni all'esotismo.

«Ci sono molte Afriche», spiega la Markham. «Ci sono tante Afriche quanti sono i libri sull'Africa, e tanti libri sull'argomento quanti se ne possono leggere nel corso di una vita oziosa. Chiunque ne scriva un nuovo può star certo che il suo presenterà una visione che non concorda con quella di nessun altro, ma al tempo stesso può star certo che tale visione verrà vivacemente smentita da tutti coloro che credono in qualche altra Africa».

Cosa cercava Beryl Markham in Africa? Semplicemente ciò che l'Europa e l'America non riuscivano a darle: «L'Africa è mistica, è selvaggia, è un inferno soffocante, è il paradiso del fotografo, l'utopia dell'avventuriero. È quello che vuoi tu, e si presta a tutte le interpretazioni. È l'ultimo vestigio di un mondo morto, o la culla di uno nuovo e lucente. Per moltissima gente, come per me, è semplicemente «casa». E tutte queste cose salvo una: non è mai noiosa».

Le imprese della Markham furono coronate dal successo: una donna che all'inizio del secolo trascorreva le giornate allenando purosangue da corsa o perlustrando in aereo il Tanganica o la savana alla ricerca degli elefanti, e trovava anche il tempo per annotare le proprie avventure, era certo un caso unico, eccezionale, dall'indiscutibile fascino.

Va però anche aggiunto che tra l'Africa sostanzialmente falsa della Blixen e quella autentica della Markham, la preferenza (almeno sotto il profilo letterario) va al continente descritto dalla bionda danese. Karen Blixen è una intellettuale che scruta l'Africa per ridisegnarne la mappa in un racconto, mentre Beryl Markham è una creatura coraggiosa e sprejudicata, che si limita a riprodurre le sue avventure a beneficio del lettore.

Tra realtà e fantasia l'ultima prevale e i due libri si trovano su piani troppo diversi. Con il risultato che la selvaggia bellezza dell'uno deve sottostare all'aristocratica grazia dell'altro.

LUTTO. All'età di ottantadue anni è morto nella sua casa di Manhattan Bill Baird, uno dei più grandi marionettisti degli Stati Uniti. Affetto da lungo tempo da cancro alla testa, l'artista è deceduto per un attacco di polmonite acuta. Insieme con la moglie Cora, morta nel '67, Bill Baird era diventato noto quando, all'inizio degli anni '50, cominciò a esibirsi in televisione.

Dopo la scomparsa di Peter De Mendelsohn nel 1982, che aveva curato i precedenti cinque volumi, la redazione delle note è stata affidata a Inge Jens che, se da una parte ha ritardato d'un paio d'anni il piano dell'opera, ha veramente compiuto un lavoro straor-

MANN IN GERMANIA

I diari minimi di Thomas

Tante banalità e pochi momenti di riflessione nel sesto volume

Dal corrispondente

Roberto Giardina

«Se ne stava seduto sulla terrazza, le mani in grembo, a parlare come se nulla fosse dell'impiccagione di mezzo milione di tedeschi». Così Bertolt Brecht descrive un distinto signore tedesco, sessant'anni ben portati, elegante, curato, e dalla bella voce. Dalla terrazza si scorgono le onde lunghe del Pacifico. Quell'anziano gentiluomo è Thomas Mann nel suo esilio californiano. Molte cose dividevano i due scrittori e soprattutto il problema: «Che cosa fare della Germania dopo la fine del Reich hitleriano?». Brecht pensava a una rivoluzione marxista che avrebbe purificato i tedeschi da ogni colpa. Mann trovava l'idea «una grande sciocchezza», riteneva che si «trattava d'un grande popolo» che non avrebbe dovuto scontare in eterno, ma che tuttavia «un processo ai criminali nazisti era sempre più necessario». I colpevoli non andavano cercati solo «nella gang hitleriana»: innanzi ai giudici sarebbero dovuti comparire almeno un milione di suoi compatrioti.

Alla fine del conflitto, con grande sorpresa prima e disdegno dopo, Thomas Mann che sta completando il romanzo «Doktor Faustus» si rifiuta di tornare in patria: «Ritornare... come se non lo avessi atteso per quattro, per sei anni. Dopo dodici anni è una liberazione a cui i tedeschi non hanno preso minimamente parte, e di cui diffido profondamente. E' troppo tardi», scrisse nel novembre del '45 al giornalista svizzero Rudolf Jakob Humm. Sul suo atteggiamento getta una nuova luce l'ultimo volume delle memorie, appena uscito dalla Fisher Verlag (914 pagine, 98 marchi) che copre il periodo dal primo gennaio del 1944 al primo aprile del '46, quando malato di cancro al polmone fu costretto a interrompere la stesura del diario per entrare in clinica ed essere operato.

Dopo la scomparsa di Peter De Mendelsohn nel 1982, che aveva curato i precedenti cinque volumi, la redazione delle note è stata affidata a Inge Jens che, se da una parte ha ritardato d'un paio d'anni il piano dell'opera, ha veramente compiuto un lavoro straor-

dinario: è riuscita a rintracciare negli archivi gli articoli dei giornali americani di cui Mann cita appena il titolo. Ha identificato personaggi sconosciuti e spiegato le note relative a «Faustus». Il risultato sono 466 pagine d'apparato critico contro le 311 del testo, e ciò suscita qualche critica da parte dei «manniani» puri, forse sconcertati dai «segreti» che grazie alla Jens si possono svelare.

Ancor più che negli altri volumi, qui lo scrittore è ricco di dettagli in apparenza insignificanti e a prima vista addirittura di cattivo gusto: non ci risparmia neanche un taglio di capelli dal barbiere di Westwood («mi ha riconosciuto», annota orgoglioso), né uno dei frequenti fastidi intestinali.

«Dinner party per il cinquantennio compleanno di Neumann, con Frank, Frau Horkheimer, champagne e aragoste, filetto, torte di frutta. Discussioni sulla bomba atomica, sull'America e la Russia, la situazione del capitalismo, la via dell'Europa verso il socialismo», scrive il 15 ottobre del 1945. Righe che sem-

brano confermare le vecchie accuse. Mann si rifiutava di tornare perché si era trasformato «in un sazio borghese americano». Ma i critici, quelli che accusano la Germania di non volersi scrollare di dosso le colpe del passato, dimenticano ingiustamente che non avrebbero elementi di accusa se non il rievassero lo stesso imputato. I suoi vicini nell'esilio di Pacific Palisades si chiamano Adorno, Marcuse, Horkheimer, Frank, Rubinstein, Werfel con la sua Alma Mahler. Nessuno di loro ha mai contato le aragoste e i bicchieri di champagne consumati insieme con Mann, dando l'impressione di aver trascorso gli anni d'esilio in una specie di afflitta meditazione.

Parlare d'aragoste e di aragoste non si addice certo a un anacronistico gentiluomo come Mann, sempre ossessionato dal rispetto per il buon gusto. Perché dunque scrive questi particolari che di rado si trovano nei diari, pur sapendo, lui Premio Nobel, che senza dubbio verranno letti e pubblicati? Perché, appunto, la loro presenza «apparentemen-

te» è la prova che lui scrive solo per sé, e ciò aumenta la validità di quanto rivela su di sé e gli altri. Mann compie, cioè, un doppio bluff: finge di non sapere che altri leggeranno, ma lascia capire di sapere che il lettore non può ignorare il suo gioco.

Il risultato è straordinario anche per chi non è un patito di Mann. La banalità è trasformata in opera d'arte. «Pensato di svegliarmi alle otto, ma dormito fino alle nove. Scritto qualcosa del IX capitolo, cambiando, senza fiducia e senza piacere. Il tempo è sereno», sono le prime righe del libro.

Le prime righe del 1944. Le truppe tedesche in rotta in Ucraina stanno ripagando velocemente su Kiev. Mann è giunto a Pacific Palisades nel 1941, consigliato da Bruno Frank che era suo vicino anche a Monaco. Ha chiesto la cittadinanza americana e di frequente riceve visite degli uomini dell'Fbi che lo interrogano. «Firmato una copia dei Buddenbrook a una funzionaria imbarazzata e zelante», scrive. Va spesso al cinema di cui è appassio-

nato, e ascolta nevroticamente tutti i giornali radio. Legge tutti i giornali per sapere quel che sta avvenendo in patria. Non ha molto discernimento (ma chi ne avrebbe avuto?) tra notizie false e vere. Dalla Svezia giunge la voce che Hitler, come il Capitano Nemo di Jules Verne, si sia fatto costruire un sottomarino capace di navigare in immersione per ventimila leghe, su cui fuggire chissà dove. Oppure, presta fede alla notizia che in Germania si stia preparando una rivoluzione bolscevica. Tutto mischiato alle chiacchiere con gli altri «villeggianti forzati».

«Non mi sono mai ritenuto un grande — aveva confessato nel 1942 — ma mi piace giocare con la grandezza e vivere con lei su basi sicure e certe». Ora ci rivela la storia: chi è veramente Thomas Mann? Gli americani non sempre si rendono conto di chi è il loro silenzio ospite che passeggia per San Remo Drive con un barboncino nero. Da Hollywood gli chiedono di scrivere una sceneggiatura, ma lui non sembra avere una grande



Il sesto volume dei diari di Thomas Mann, appena uscito in Germania, è composto da 311 pagine di testo e 466 di note critiche: la curatrice, Inge Jens, ha fatto enormi ricerche d'archivio. Ma i «manniani» puri sono un po' scontenti. Entrambe le foto di questo servizio sono tratte da «Thomas Mann. Una biografia per immagini», edito da Studio Tesi.

Il risultato è straordinario anche per chi non è un patito di Mann. La banalità è trasformata in opera d'arte. «Pensato di svegliarmi alle otto, ma dormito fino alle nove. Scritto qualcosa del IX capitolo, cambiando, senza fiducia e senza piacere. Il tempo è sereno», sono le prime righe del libro.

Le prime righe del 1944. Le truppe tedesche in rotta in Ucraina stanno ripagando velocemente su Kiev. Mann è giunto a Pacific Palisades nel 1941, consigliato da Bruno Frank che era suo vicino anche a Monaco. Ha chiesto la cittadinanza americana e di frequente riceve visite degli uomini dell'Fbi che lo interrogano. «Firmato una copia dei Buddenbrook a una funzionaria imbarazzata e zelante», scrive. Va spesso al cinema di cui è appassio-

nato, e ascolta nevroticamente tutti i giornali radio. Legge tutti i giornali per sapere quel che sta avvenendo in patria. Non ha molto discernimento (ma chi ne avrebbe avuto?) tra notizie false e vere. Dalla Svezia giunge la voce che Hitler, come il Capitano Nemo di Jules Verne, si sia fatto costruire un sottomarino capace di navigare in immersione per ventimila leghe, su cui fuggire chissà dove. Oppure, presta fede alla notizia che in Germania si stia preparando una rivoluzione bolscevica. Tutto mischiato alle chiacchiere con gli altri «villeggianti forzati».

«Non mi sono mai ritenuto un grande — aveva confessato nel 1942 — ma mi piace giocare con la grandezza e vivere con lei su basi sicure e certe». Ora ci rivela la storia: chi è veramente Thomas Mann? Gli americani non sempre si rendono conto di chi è il loro silenzio ospite che passeggia per San Remo Drive con un barboncino nero. Da Hollywood gli chiedono di scrivere una sceneggiatura, ma lui non sembra avere una grande

considerazione del cinema, se non come spettatore. «Visto "flesh and fancy" bel film, si prepara la battaglia per Roma... voci che Himmler sia stato ucciso». I figli sono lontani. Klaus, che si ucciderà in Francia nel '49, segue le truppe americane come corrispondente di guerra. Anche Erika, che è in Europa. Elizabeth ha sposato Giuseppe Antonio Borgese che insegna all'Università di Chicago. Il piroscaro su cui è Monika, il «City of Benares» viene silurato da un U-boat. Lei si salva, il marito muore.

Nei paraggi vive anche il fratello Heinrich. «In Germania bruciano i suoi libri e non i miei», annota un po' turbato. Che sia gelosia? Heinrich, l'autore de «L'angelo azzurro», non se la passa poi molto bene. La moglie Nelly tenta il suicidio, lui morirà in semipoveria nel '50, proprio quando la Ddr, «l'altra Germania» che lo stima più di Thomas, gli aveva chiesto di tornare con tutti gli onori.

E' contento che Mondadori si preoccupi di fargli sapere che vuol riprendere a pubblicare le sue opere appena la guerra sarà finita (e ciò avverrà puntualmente nel '46). Legge Croce di cui è amico, va dai Frank a mangiare dolci, e dai Viertel (lui scrive gialli per il cinema) per würstel e birra. «Giorno del mio 69. o compleanno. Sbarco in Normandia», annota il 6 giugno del '44 rallegrandosi per la coincidenza. Il 15 di quel mese, Cherbourg sta per cadere e lui lava il barboncino. Il Reich sta per scomparire in un inferno di fuoco e scrive: «In questo momento il cuore mi si stringe mentre mi accingo a parlare del fatale accadimento...», ma si tratta della pagina in cui il compositore Adrian si prende un'infezione, che lo porterà alla morte, dall'etera Esmeralda.

Anche Mann non sta bene: un fastidioso raffreddore. Noi sappiamo di che si tratta, l'autore del diario annota, e la sensazione di essere indecenti voyeur diventa sempre più forte. Il 28 marzo del '46, il dottor Friedrich Rosenthal, gli diagnostica il cancro al polmone. Il prossimo volume, il settimo e ultimo, si aprirà con queste righe: «Martedì 28 maggio, Pacific Palisades. Ieri mattina siamo di nuovo tornati qui, con Erika...».

Il ciclo dei diari di Thomas Mann, che ha iniziato a pubblicare nel 1942, si è concluso con questo sesto volume. La curatrice, Inge Jens, ha fatto enormi ricerche d'archivio, ma i «manniani» puri sono un po' scontenti. Entrambe le foto di questo servizio sono tratte da «Thomas Mann. Una biografia per immagini», edito da Studio Tesi.

Il ciclo dei diari di Thomas Mann, che ha iniziato a pubblicare nel 1942, si è concluso con questo sesto volume. La curatrice, Inge Jens, ha fatto enormi ricerche d'archivio, ma i «manniani» puri sono un po' scontenti. Entrambe le foto di questo servizio sono tratte da «Thomas Mann. Una biografia per immagini», edito da Studio Tesi.

Il ciclo dei diari di Thomas Mann, che ha iniziato a pubblicare nel 1942, si è concluso con questo sesto volume. La curatrice, Inge Jens, ha fatto enormi ricerche d'archivio, ma i «manniani» puri sono un po' scontenti. Entrambe le foto di questo servizio sono tratte da «Thomas Mann. Una biografia per immagini», edito da Studio Tesi.

Il ciclo dei diari di Thomas Mann, che ha iniziato a pubblicare nel 1942, si è concluso con questo sesto volume. La curatrice, Inge Jens, ha fatto enormi ricerche d'archivio, ma i «manniani» puri sono un po' scontenti. Entrambe le foto di questo servizio sono tratte da «Thomas Mann. Una biografia per immagini», edito da Studio Tesi.

FOTO / MOSTRA A PORDENONE

La mia vita? Un'interminabile raffica di «clic»

Un itinerario per rileggere la vita del leggendario Eugene Smith, attraverso le sue immagini più significative

FOTO / OLOGRAFIA Col laser pare vero

Una rassegna di ologrammi a Firenze



Una ballerina che sembra fluttuare nello spazio. È l'«effetto ologramma» («Anne Marie Christakis», di Claude de Vulpian, 1981).

FIRENZE — Anche se l'olografia non è una novità, piuttosto rara è una rassegna che ne illustri compiutamente le virtualità, a metà tra piena padronanza del mezzo tecnico e sicura sensibilità estetica. Una valida proposta in tal senso viene ora (fino al 26 aprile) dal Museo di storia della fotografia Fratelli Alinari che, col determinante contributo della Cassa di risparmio di Firenze e dell'Ifford, ha allestito un'esposizione di una cinquantina di ologrammi prodotti dai più noti ricercatori di tutto il mondo, e provenienti da gallerie e musei italiani e stranieri.

Alla rassegna sono abinate una sezione didattica sull'olografia, una sezione dimostrativa con «banco olografico» e una sezione di musica olografica. «Inventati» nel 1947 dall'ungherese Dennis Gabor (poi Premio Nobel per la fisica nel '71), gli ologrammi sono immagini tridimensionali, registrazioni «integrali» di un oggetto; si ottengono con una complessa tecnica di registrazione, che si avvale principalmente di un apposito tavolo, su cui collocare l'apparato ottico, e di un raggio laser.

Questo impressiona una lastra fotosensibile, registrando non una, ma molte immagini prospettiche (a differenza delle comuni fotografie), per cui la «restituzione dell'oggetto» è reale: e chi guarda è tentato di allungare le mani per toccare quanto rappresentato...

Servizio di

Maria Campitelli

PORDENONE — A guardar queste foto di Smith scatta un'incredibile meccanismo d'attrazione, di inquietudine e maledizione: insomma, un coinvolgimento qui non ci si può sottrarre. Dentro c'è veramente la sensazione che «l'attimo — come dice Giovanni Chiaromonte nella premessa del gran librone su Smith «Usate la verità come pregiudizio» edito dalla Jaca Book — è, nella sua indivisibile trama di passato, presente e futuro, l'unica dimensione del tempo che appartiene all'uomo. Attimo in cui si svela il senso dell'evento, che gli sta di fronte e di cui egli stesso è parte».

Le 120 foto in bianco e nero squadernate nelle sale della Sagittaria a Pordenone sono quelle del librone pubblicato in lingua italiana, in occasione del «Meeting per l'amicizia tra i popoli» di Rimini, nell'86, e costituiscono la più grande mostra del celebre fotoreporter americano realizzata quando era ancora in vita (quindi secondo un suo preciso progetto) con la collaborazione della Fondazione Aperture di New York a cura di John G. Morris. (La mostra è visitabile fino al 29).

W. Eugene Smith è entrato nell'alone della leggenda; nato nel '18 a Wichita (Kansas) e morto nel '78 a Tucson (Arizona) ha consacrato la sua vita alla fotografia: sogno e maledizione meta da spostare sempre più in là perché una volta impossessatosi di un orizzonte ecco che ne spunta un altro da raggiungere in un processo senza fine. «Mai ho trovato i limiti potenziali della fotografia», sono sempre sulla soglia», ha detto.

L'arco della sua vita ha abbracciato i tempi della Depressione, della guerra, del benessere smodato del dopoguerra con le conseguenze nefaste del boom industriale, il degrado dell'ambiente naturale, ivi compreso l'uomo. Usando la macchina fotografica «come arma delle buone intenzioni», ha colpito soprattutto il razzismo, la povertà, l'inquinamento. Ha scattato migliaia di foto, ha steso migliaia di scritti per chiarire la sua aspirazione artistica, la sua necessità di giungere ad immagini di una verità totale, dove si potesse leggere anche ciò che non si vede. Da tutto questo incredibile, straripante materiale, del peso di undici tonnellate e mezza, affidato al Center of Creative Photography dell'Università di Tucson, Ben Maddow ha tratto il profilo della sua vita che fa corpo con le immagini nel libro della Jaca Book. La mostra insiste su cinque momenti: «La guerra» dal '43 al '45, in qualità di corrispondente sul Pacifico, «l'America postbellica», «all'estero», «dopo la guerra» (nel '54 abbandonò la prestigiosa rivista americana per «divergenze» artistiche) e infine «Giappone». La prima serie è tutto un susseguirsi di agghiacciati situazioni militari: foto scattate dall'aereo su bombardieri in azione, portaerei spazzate dai marosi solleva-

Reporter di guerra «con buone intenzioni»

ti dai siluri, e l'aspetto umano, il soldato, protagonista o strumento di questo sfacelo con i suoi sentimenti scioccati o deragliati.

L'America postbellica viene spesso saggiata da Smith attraverso storie di sacrificio e di abnegazione quasi per verificare, con disperata disponibilità, se nella bruttura di questo mondo sussistono ancora dei valori che riscattino l'uomo. Così si leggono le storie del medico condotto Robert Ceriani che non si concede tregua nelle sue prestazioni o dell'ostetrica Mande Callen che da sola, nella Carolina del Sud, serve un territorio di oltre cinquecentomila metri quadrati.

Tutti servizi che comparivano su «Life» e per i quali il fotografo, in lunghi lassi di tempo, si annullava per entrare nella dimensione dell'altro. Nella sezione «all'estero» si possono vedere i servizi sull'Inghilterra (Attlee, nel '50, dopo l'ascesa laburista, dal sorriso tra incredulo e preoccupato che «contempla le rovine della vittoria»), quello celebratissimo del villaggio spagnolo (la cittadina sconosciuta di Deloitosa), alla ricerca di un mondo incontaminato, o l'altrettanto celebre del Dottor Schweitzer a Lambrén nel suo accampamento/ospedale.

Nel «dopo la guerra» ci sono, tra l'altro, le foto scattate dal luogo di autoreclusione, in una soffitta della Sesta strada a New York, dove si era rinchiuso per cogliere, dietro le persiane sgangherate di una finestra, il battito del cuore del mondo. Infine il Giappone, non quello saturo dei meli in fiore o delle gelose appetibili, ma quello dell'industria che storia e uccide, come è successo a Minamata a causa dell'inquinamento da mercurio.

La rassegna di Pordenone resterà aperta fino al 29 marzo.



«La passeggiata al giardino del Paradiso», del 1946, è senza dubbio la foto più celebre di W. Eugene Smith. La rassegna di Pordenone resterà aperta fino al 29 marzo.

MUSICA I Rolling si sfasciano

LONDRA — Ognuno per la sua strada: è la nuova parola d'ordine scelta dalle «pietre rotolanti». Ad ascoltare il chitarrista Bill Wyman sembrerebbe che i mitici Rolling Stones siano ormai a un passo dallo scioglimento. La frattura tra Keith Richards e il leader del gruppo Mick Jagger sarebbe insanabile.

«Tutte le belle cose prima o poi finiscono — ha dichiarato nei giorni scorsi Bill Wyman —, sembra che questo momento sia arrivato anche per noi. Sarebbe stato preferibile chiudere la nostra avventura in un altro modo. Invece non sarà così. Il nostro ultimo concerto ha raccolto appena trecento persone in un club di Londra».

Wyman ha detto che se i Rolling Stones si scioglieranno la colpa sarà solo di Richard. «Vuole fare tutto da solo per dimostrare che non ha bisogno di nessuno altro. Un desiderio più che comprensibile. Ma c'è modo e modo di comportarsi. Keith si sta muovendo come se volesse provocare in continuazione Mick. E poi non può pretendere che Jagger gli chieda anche scusa».

Le dichiarazioni di Wyman hanno avuto l'effetto di un terremoto nell'ambiente della musica pop. Un portavoce di Mick Jagger ha tentato di minimizzare la cosa: «Tutti i complessi attraversano momenti di crisi, ma poi tornano a suonare insieme», ha affermato.

Il ciclo dei diari di Thomas Mann, che ha iniziato a pubblicare nel 1942, si è concluso con questo sesto volume. La curatrice, Inge Jens, ha fatto enormi ricerche d'archivio, ma i «manniani» puri sono un po' scontenti. Entrambe le foto di questo servizio sono tratte da «Thomas Mann. Una biografia per immagini», edito da Studio Tesi.

CINEMA Io ti spazzo caro Rambo

CITTA' DEL MESSICO — L'effetto Gorbacev ha messo in crisi anche gli sceneggiatori di «Rambo 3». Dopo l'annuncio della lenta ma graduale ritirata delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, i collaboratori di Sylvester Stallone si sono dovuti rimettere a tavolino per cambiare la trama del film.

La sceneggiatura originale prevedeva un'ampia carrellata sull'invasione sovietica del paese asiatico. Adesso tutta quella parte verrà cancellata e riscritta. Salteranno anche le riprese in Messico, che doveva essere «truccato» da Afghanistan.

La notizia l'ha fornita Manuel Palomino, segretario del sindacato messicano dei tecnici cinematografici. «Non dovendo più girare la scena dell'invasione — ha spiegato Palomino — Stallone ha deciso di filmare il terzo episodio della serie «Rambo» in California, non lontano da Los Angeles dove abita».

Comunque sembra che Stallone abbia deciso di non andare in Messico anche per altri motivi. Tempo fa le autorità messicane gli avevano impedito di far entrare nei confini del Paese le armi necessarie per girare molte scene del suo film.

Anche nella vita privata Stallone non sta attraversando un buon momento. Le solite voci, «maligne» secondo l'attore, assicurano che la moglie Brigitte Nielsen sarebbe ormai decisa a chiedere il divorzio.



I diari di Thomas Mann (questo volume va dal 1944 al 1946) sorprendono per l'enorme quantità di particolari trascurabili che registrano (pranzi, cibi, malesseri, acquisti). È vero dunque che il grande scrittore annotava per sé solo queste cose? Oppure fingeva di farlo, ammiccando al futuro lettore?

MUSICA CLASSICA

C'è un robot al pianoforte

Il grande Arturo Benedetti Michelangeli ha stregato anche Londra

LONDRA — Il pianista Arturo Benedetti Michelangeli ha suscitato — l'altra sera — a Londra entusiasmi di solito riservati ai divi della lirica, o del Rock. Più che nella Barbican Hall, austero tempio della musica classica, pareva di essere nell'Arena di Wembley quando Luciano Pavarotti canta «O sole mio» per un pubblico di immigrati meridionali in delirio. Comitive di adoratori erano arrivate in viaggio organizzato dall'Italia, per rendere omaggio al maestro che da molti anni ormai rifiuta di suonare in patria.

Michelangeli ha interpretato il «Quinto concerto per pianoforte» di Beethoven con estrema bravura. Gli applausi, però, non sembravano tanto rivolti alla musica quanto all'uomo, o meglio al mito che si è creato intorno all'uomo e alla sua scontro geniale. Durante l'esecuzione il silenzio della folla era teso,

cosciente del fatto che il grande pianista è spietato con i disturbatori. Ma dopo l'ultima nota liberatoria, gli spettatori sono scattati in piedi e hanno continuato per quasi venti minuti a gridare «bravo», come eccitati dall'impossibilità dell'artista che li guardava senza ringraziare, asciugandosi le mani con un fazzoletto di lino nero. Soltanto alla fine ha abbozzato non un inchino, ma un cenno discendente del capo. Benedetti Michelangeli non suonava a Londra da due anni e questa volta non si è risparmiato. Lunedì ripeterà il «Quinto concerto» di Beethoven con la London Symphony Orchestra diretta da sir Colin Davis. Il 28 marzo darà un recital con musiche di Chopin, Debussy e Ravel. L'altra sera è stato all'altezza della sua fama. Dalla prima esplosione di note in cui il piano si afferma come protagonista del concerto fino

al sommo dialogo con i timpani che prepara il concitato finale, ha rivelato una abbagliante bellezza di tocco, quale forse nessun concertista vivente possiede, e una energia interpretativa potente ma controllata, che mai cede al sentimentalismo. Il concerto, con un astuto editore inglese appiccico il titolo pomposo «Dell'imperatore», viene sfrondata da ogni artificio e ricondotto in un caleidoscopio di suoni puri. Galvanizzata dal celebre ospite e istruita da un direttore di lunga esperienza come sir Colin Davis, la London Symphony Orchestra ha

JUGOSLAVIA / LA STORIA

Tito senza leggenda

Severissimo riesame in un volume di Nora Beloff

Recensione

di Lino Carpinieri

Le banconote da cinquemila dinari che la Jugoslavia, incalzata da un'inflazione al galoppo sfrenato, è stata costretta a emettere qualche mese fa recano il ritratto del maresciallo Tito. Chissà se quell'immagine si svalorizza con lo stesso ritmo della cartamoneta sulla quale è stampata? In altre parole, quant'è viva ancora la leggenda dell'uomo che per tanti anni interpretò una parte di primo piano sul palcoscenico della politica internazionale, dopo essere stato il protagonista della guerra partigiana nel suo paese?

Oggi anche coloro che combattono giovanissimi ai suoi ordini sono ormai entrati nella terza età e di quanto essi dicono, pensano e scrivono le nuove generazioni si curano sempre meno, così come sempre meno la pubblicistica jugoslava si richiama a Tito. Eppure non è passato molto tempo da quando leggiamo in un giornale d'oltreoceano un'ordinanza che precisava con il rigore puntiglioso dei testi liturgici i casi e i modi in cui il padre della patria di loro gente poteva essere effigiato. Qualche giorno fa, lo stesso quotidiano, nel dar notizia in prima pagina di quella «staffetta della gioventù» che in passato fu sempre promossa per rendere onore a Tito, non ha fatto il suo nome nemmeno una volta. Gli dei se ne vanno?

La giornalista britannica Nora Beloff, autrice di un libro (Reverdito editore, 303 pagine, 20 mila lire) da lei stessa presentato recentemente a Trieste in anteprima nella sede dell'Isde, è persuasa che i tempi siano maturi per espellere dall'Olimpo il Giove balcanico. Difatti il volume che — come si apprende da un'avvertenza in copertina — è «proibito dal regime di Belgrado», s'intitola esplicitamente «Tito fuori dalla leggenda», con l'aggiunta, a dire il vero tautologica, «Fine di un mito».

Quale? «In Italia — s'è letto in una recensione di Egisto Corradi — la valutazione di Tito non ha mai raggiunto certi livelli: la perdita dei noti territori e la comunanza di frontiere e l'esistenza di quella finestra/osservatorio che è ed è stata Trieste, hanno dato di Tito un'immagine molto meno agiografica».

Così vorrebbero il buonsenso e la dignità. Invece, proprio a Trieste e proprio per iniziativa di coloro che quando Tito era stato messo al bando da Stalin l'avevano insultato e deriso con maggior virulenza, il giorno in cui egli morì tutti i muri furono tappezzati di manifesti listati a lutto, mentre a Belgrado il nostro Presidente della Repubblica, non pago di partecipare alla gran kermesse funebre con la composta mestizia degli alti capi di Stato occidentali, si chinava a baciarne un lembo della bandiera con la stella rossa adagiata sul feretro.

Non è quindi inopportuna né superflua la divulgazione in italiano dell'opera di Nora Beloff, convinta della necessità di «riesaminare quel "fenomeno" storico che per oltre quarant'anni ha attirato la benevola attenzione degli osservatori politici, dei giornalisti e dell'opinione pubblica britannica e internazionale, e che dal nome del suo "primo attore", il maresciallo Tito, è andato sotto il nome di "titoismo"».

Sì, leggendo da sfatare, oggi paradosso, è più radicata nei paesi atlantici che nella stessa Jugoslavia, senza dubbio ci sono e sia

alla giornalista inglese, impegnata a fondo in questa missione smitizzatrice, sia al traduttore del suo libro, Antonio Pitamiz, va dato atto d'aver fornito al lettore contributi quanto mai utili per formarsi un giudizio su uomini ed eventi troppo spesso esaltati senza riserve dalla storiografia corrente.

Tale giudizio non è detto che debba coincidere in tutto e per tutto con quello dell'autrice, perché, come ogni altro libro «a tesi», anche questo può offrire il fianco a contestazioni non necessariamente partigiane, ma sarebbe stolto riconoscere il valore delle testimonianze — in larga parte di fonte jugoslava — e dei documenti sui quali esso si basa.

I più antichi si riferiscono ai tempi in cui Tito, figlio di piccoli proprietari terrieri, appare un giovane ben diverso non solo dal futuro rivoluzionario, ma anche dal paladino dell'indipendenza nazionale per molti indiscusso.

Certo egli fu, senza remore, «il buon soldato Broz» dell'esercito austro-ungarico in guerra con la Serbia; certo, su di lui, definito negli anni della sua massima potenza «l'ultimo Asburgo», la vecchia Vienna non cessò mai d'esercitare il proprio fascino (il suo approccio con essa, da capo di Stato, fu insolitamente reverenziale), ma perché stupirsi se le idee delle quali egli sarebbe stato vigoroso e implacabile assertore non gli erano innate?

Il rimprovero che la Beloff gli muove d'aver scoperto tardivamente la propria vocazione politica ci sembra un po' ingenuo. Conta il fatto che, a indottrinamento avvenuto, Tito si rivelò un marxista esemplare. A cominciare da quando seppe sfruttare con abilità consumistica i ristretti spazi concessi dalla monarchia del Karađorđević alle libertà democratiche per spargere e far perennare in Jugoslavia il seme del comunismo.

Comunista rigoroso, alla maniera di tutti i suoi compagni di fede, s'inclinò con animo tranquillo alla ragion di Stato sovietica che indusse nel 1939 Stalin a stringere il patto scellerato con Hitler e, prima di scatenare la guerriglia nel proprio paese, aspettò a piè fermo l'attacco nazista alla Russia.

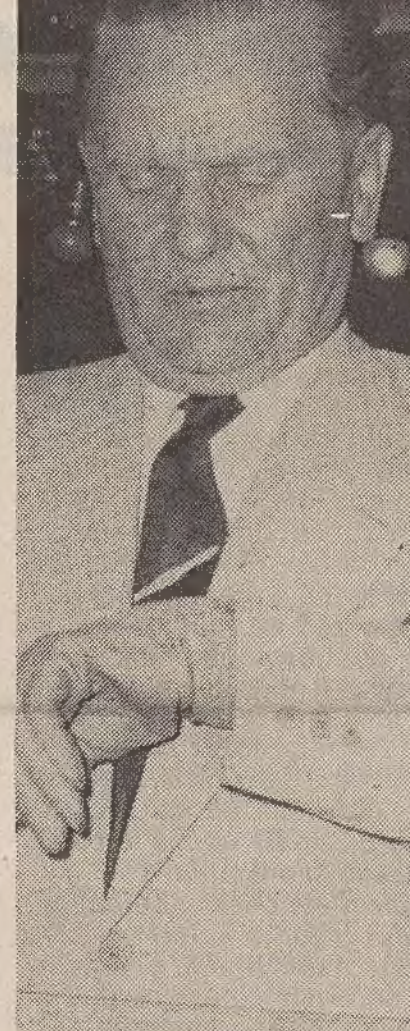
Il libro della Beloff è teso a dimostrare che, da quel momento in poi, Tito non fu il

Gelido stratega di una spietata guerra civile? Così lo dipinge la storica sulla base di «prove inconfutabili»: un cinico, sempre

condottiero d'una lotta di liberazione, bensì il gelido stratega d'una spietata guerra civile. Il vero nemico per lui era quello di classe e, più leninista di Lenin, egli rifiutò financo la tattica consigliatagli da Stalin d'allearsi in un primo tempo con i borghesi riservandosi di liquidarli solo dopo essersi avvalso del loro aiuto per cacciare i tedeschi.

Al contrario — e a questo proposito la Beloff parla di «prove inconfutabili» — Tito cercò persino un compromesso con l'invasore straniero per scongiurare una vittoria dei cetnici di Mihailovich.

Citiamo testualmente: «Fino quasi alla fine della guerra sembrò che se americani e inglesi fossero sbarcati in Jugoslavia (e la maggior parte del paese li attende-



Un'immagine di Tito. «Fine di un mito» è il sottotitolo del libro che ne ripropone, polemicamente, la storia.

va), la quantità di uomini che si sarebbero arruolati nelle file di Mihailovich avrebbe reso le sue truppe le più numerose tra quelle in campo.

«Fu per evitare questo rischio che nel novembre 1942 Tito cominciò a sondare il territorio per una eventuale intesa con i tedeschi, che gli avrebbe permesso di concentrare tutte le sue forze contro i cetnici per eliminarli prima dell'arrivo degli Alleati. Ma questa iniziativa particolare fu intrapresa al momento sbagliato.

«Nell'operazione "Weiss" che seguì, nel gennaio/marzo 1943, i tedeschi costrinsero i partigiani ad abbandonare la Bosnia/Erzegovina e a varcare il fiume Neretva per ritirarsi nel Montenegro, dove si scontrarono con gli italiani.

«A questo punto i partigiani erano circondati da tutte le parti. Fu allora che Tito decise di mandare al quartier generale tedesco di Zagabria una delegazione ad alto livello guidata dal generale Koca Popovich e comprendente Milovan Gilas e Vlatko Velebit. La missione fece tre proposte: uno scambio di prigionieri; una tregua; un accordo col quale i partigiani si impegnavano a opporsi con la forza a ogni tentativo anglo-americano di sbarcare sulle coste dell'Adriatico.

«In altri termini, i partigiani si dicevano disposti a combattere dalla stessa parte dei tedeschi. Un simile accordo andava molto al di là di quanto i cetnici avessero mai offerto ai tedeschi, e tale fatto vanificava di per sé la denuncia di collaborazionismo per la quale Mihailovich venne condannato a morte dai comunisti nell'estate del 1946».

Rivelazioni sconvolgenti per tutti fuorché per chi, come noi, ben sa che Tito antepose sempre, con proterva coerenza, gli interessi politici a quelli militari, tanto da essersi lasciato alle spalle Lubiana, ancora in mano nazista, per precipitarsi a marce forzate su Trieste in modo d'arrivarvi prima degli Alleati.

A non rendersi conto dei fini da lui perseguiti furono, durante la guerra, proprio gli Alleati i quali, scaricando brutalmente Mihailovich, disposto anch'egli a collusioni con l'occupatore, ma senza alcun dubbio schierato dalla stessa parte degli anglo-americani, compirono uno dei più clamorosi atti d'autolesionismo della storia moderna.

A spingerli su questa strada furono — secondo la Beloff — soprattutto i servizi segreti inglesi del Cairo, i cui cattivi geni, in sintonia con il club londinese delle spie sovietiche Burgess, MacLean e Philby, nulla trascurarono per favorire l'instaurazione del comunismo in Jugoslavia.

A ciò che accadde dopo la guerra in quel paese sul quale Mosca aveva acceso soltanto una mezza ipoteca, poi, allora troppo occupati a contrastare le mire jugoslave su Trieste, non prestammo forse la dovuta attenzione. La Beloff ci dà modo di prestarla oggi e di meditare sulla sorte atroce, in nulla dissimile da quella di tanti nostri connazionali caduti sotto il dominio di Tito, che fu riservata ai serbi, ai croati e agli sloveni di fede liberal/democratica.

Di tutti gli uomini del re jugoslavo ospite di Londra e del suo ministro Subasic, ammesso nel governo di Tito, ma privato d'ogni potere, i comunisti si fecero beffe, impedendo con la violenza la distribuzione dell'unico giornale d'opposizione e indecendo infine elezioni farsesche dalle quali uscirono vincitori assoluti.

Quando alla stagione del terrore stalinista fece seguito in Jugoslavia il conflitto aperto con Mosca, fu l'ora di nuovi tormenti e nuovi tormenti, in un delirio di persecuzioni che non risparmiò chi aveva esitato a convertirsi o, semplicemente manifestato, con la sola espressione del volto, qualche perplessità.

Tito intanto tuonava dal pulpito contro i sistemi che egli stesso aveva rigidamente applicato e, con un'impudenza elevata a forma d'arte, dimenticando quanto era accaduto a Fiume, a Pola e in Istria, si esibiva in dichiarazioni come queste: «Dove sono i tedeschi della repubblica del Volga, in cui viveva uno dei popoli più dotati? Dove sono i tartari della repubblica di Crimea? Dove sono i ceceni del Caucaso? Non esistono più; sono stati portati lontano da quelle colline sulle quali da popolo libero hanno combattuto per secoli per la loro libertà (...).

«Dove sono decine di migliaia di estoni, lettони e lituani? Non esistono più. Questo è il destino dei paesi e dei popoli che si lasciano cadere nelle grinfie dei sovietici».

Ce n'era abbastanza per ingraziarsi l'Occidente e assicurarsi generosi aiuti. «Tito — disse il ministro degli esteri britannico Ernest Bevin — è una canaglia, ma è la nostra canaglia».

Sui quali «nostra» la signora Beloff ha i suoi bravi dubbi. Dopo la riconciliazione parziale con l'Urss, il maresciallo si mise a capo di quell'armata Brancalone che l'autrice definisce «non allineata» contro l'Occidente e, sia pur condannando ogni tanto a parole la politica del Cremlino, seguì — imitato in questo dagli «eurocomunisti» nostrani — ad assecondarla di fatto, senza tuttavia vedersi mai negare i sostanziosi soccorsi finanziari dei paesi atlantici, grazie ai quali la Jugoslavia, dissetata dallo strepitoso fallimento dell'«autogestione» — come dimostrano anche i fatti di questi giorni — riesce ancor oggi a tirare avanti.

Così la pensa l'autrice di «Tito fuori dalla leggenda». Ma le leggende da sfatare sono forse soprattutto quelle dell'intelligenza dell'Intelligence Service in tempo di guerra e dell'acume politico dei governanti occidentali in tempo di pace. Perché il «mito» di Josip Broz, rivoluzionario d'altissima scuola e negoziatore di rara furberia esce da questo libro sostanzialmente intatto.

JUGOSLAVIA / LA SFIDA

Il problema è: cambiar sistema

Aggiunge la studiosa: c'è una nuova opposizione democratica

Intervento di

Mario Nordio

Gli economisti jugoslavi usano definirlo «statalismo polimerico»: dietro tale formula tortuosa e iniziatica si nasconde la catastrofica combinazione ravvisabile all'origine dell'attuale crisi socio/economica. Il potere che Tito delegò ai potenti locali costituì l'infrastruttura dei nazionalismi centrifughi, nonché la base delle «otto piccole autarchie», corrispondenti alle repubbliche e regioni autonome. A complemento del volume «Tito fuori dalla leggenda», Nora Beloff estende la sua analisi critica del sistema jugoslavo ai tempi più recenti, in un articolo, «La Jugoslavia e l'Occidente», pubblicato in lingua inglese sull'ultimo numero (4/1986) di «Est/Ovest», la rivista dell'Isde (Istituto di studi e documentazione sull'Est europeo).

Punto di partenza delle sue considerazioni è l'emergere, nel paese, di un movimento di opposizione democratica senza precedenti. Nella sua sfida alla «nuova classe», esso giunge a rimettere in questione il monopolio comunista del potere e a rivendicare libere elezioni. Preoccupate di offrire un'immagine accettabile a governi e società del mondo libero da cui dipendono per la sopravvivenza economica, le autorità jugoslave, sentendosi soggette a una sorta di «supervisione internazionale», non possono spingere fino in fondo il pedale della repressione. E puntano sull'atteggiamento di chi, come un consigliere economico canadese citato dalla Beloff, afferma che «i creditori vogliono solo riavere il loro denaro a un discreto tasso d'interesse, senza cercare una radicale trasformazione del sistema».

Al di là delle «ricette» più o meno applicabili nelle attuali condizioni, è innanzitutto l'Occidente che deve fare la sua parte: questo il «leitmotiv» della Beloff. Di fronte al fallimento dell'autogestione e nell'ora in cui, paradossalmente, i presunti autogestori sciopearono contro se stessi — come ha rilevato Frane Barbieri — la Jugoslavia va aiutata nella transizione da un potere arbitrario a una società più aperta e realmente pluralistica.

SOFTWARE

Computer, studio con te

ROMA — A partire da domani, e sino al 31 maggio, ogni domenica alle 23 su Radiofreccia andrà in onda «Radio software», un programma di undici puntate dedicate all'applicazione dell'informatica nella didattica scolastica, a cura di Pasquale Santoli e Roberto Mastroianni.

Il ciclo, realizzato da Radiofreccia e dalla Divisione ricerca e sperimentazione programmi, in collaborazione con l'Istituto tecnico Industriale «Enrico Fermi» di Roma, si propone di approfondire le tematiche relative alla realizzazione e all'impiego di software didattico ovvero

della diretta applicazione dell'informatica all'insegnamento in classe. Le materie prescelte sono: italiano, inglese, storia, matematica, fisica, informatica e statistica. La finalità del ciclo, è quella di verificare nella prassi dell'insegnamento modelli didattici strettamente intrecciati all'uso dell'informatica. A questo scopo saranno individuate su tutto il territorio nazionale sessanta scuole presso le quali verranno costituiti centri di raccolta e di immediata utilizzazione del software inviato via radio. I risultati della sperimentazione in classe, settimana

TEATRO

Nei ricordi di Gadda

ROMA — «La cognizione del dolore» debutta questa sera. Il testo di Carlo Emilio Gadda, uno dei più complessi e meditati della sua produzione, è stato adattato per il «Metateatro».

Il testo di Gadda è ambientato nella sua Brianza travestita da America del Sud. In questa fascia di terra, avvolta dal velo misterioso dei ricordi, lo scrittore fa rivivere tutti i traumi e i fantasmi della sua giovinezza.

MOSTRA

Ecco le città «simulate»

VENEZIA — Simmetricamente al primo giorno dell'«anno dell'ambiente» oggi a Palazzo Tron e domani al Tronchetto, nella sede della Compagnia lavoratori del porto, si inaugura la mostra «Viaggio di una città simulata», organizzata dal dipartimento di urbanistica dell'Università di Venezia, per iniziativa del prof. Gaddo Morpurgo.

Perché il titolo della mostra è proprio «Viaggio di una città simulata»? Abitando da anni in uno spazio, arriva il momento in cui emerge l'esigenza di riordinarlo. Dare ordine nuovo a uno

spazio già abitato è forse la sintesi di molti problemi della progettazione in un periodo come il nostro, costantemente segnato dalla presenza di storie ingombranti. In mostra saranno presenti 800 plastici di edifici esistenti nel Veneto, in Friuli Venezia Giulia e in varie parti d'Italia.

Tutti gli elaborati sono stati realizzati (con tecniche, materiali e dimensioni diversi) dagli studenti del primo anno del corso di disegno e rilievo dell'Istituto universitario di architettura di Venezia.

Dopo un anno di lavoro, è proprio il primo giorno di primavera che si riapre Ca' Tron, come sede di una università che cerca di riprogettare il proprio spazio e di renderlo abitabile come luogo «dove fare scuola».

Un luogo fisico che oggi assume sempre più le sembianze del nodo privilegiato di una rete territoriale. Oggi alle 18, inoltre, a palazzo Tron si svolgerà un incontro di studio sul tema: «La luce sulla città. Per cosa vedere?».

La mostra resterà aperta fino al 27 marzo da lunedì, con orario 9/13 e 14/18. (V. g.)

Dante Graziosi

NANDO DELL'ANDROMEDA

Una romantica saga padana

Agostini

PORTO

Accordo fatto per Genova

GENOVA — Raggiunto l'accordo nella vicenda del porto di Genova. Dopo un lungo incontro avviato ieri mattina il Consorzio, sindacati e rappresentanti del consiglio dei delegati della Compagnia dei portuali, hanno sottoscritto un'intesa che consente di ricomporre una vertenza iniziata quattro mesi fa. Il testo dell'accordo scioglie tutti i principali nodi che gravavano sull'organizzazione del lavoro sulle banchine dello scalo genovese: dal distacco dei lavoratori della Culmv presso le società operative del nuovo sistema portuale varato dal presidente del Cap, D'Alessandro, alla composizione delle squadre dei portuali, agli organici, ai tempi di chiamata, alla formazione. La ratifica formale dell'accordo raggiunto ieri sera è ora rinviata al confronto diretto, previsto per lunedì, tra il Consorzio e la Culmv, ieri rappresentata al tavolo delle trattative dai suoi delegati.

■ **GRAN BRETAGNA.** L'economia inglese è cresciuta dello 0,7% nel quarto trimestre dell'86, rispetto al trimestre precedente.

PRODUZIONE INDUSTRIALE

Gennaio, -3,4

I dati mensili sono stati resi noti dall'Istat. La flessione è calcolata rispetto a un anno fa

Ma da Parigi arrivano buone notizie per l'Italia

ROMA — Il 1987 si è aperto con una flessione del volume della produzione industriale: a gennaio, infatti, essa è stata del 3,4 per cento inferiore rispetto a quella del gennaio 1986. Lo ha reso noto l'Istat, precisando che nel gennaio '87 le giornate lavorative sono state però 20 contro le 21 dello stesso mese dell'anno precedente. Secondo i dati Istat, la produzione industriale su base media giornaliera ha invece segnato lo scorso gennaio un aumento dello 0,5 per cento. «L'attività industriale in Italia nello scorso gennaio — si legge nella nota dell'Istat — è stata caratterizzata, rispetto allo stesso mese dell'86, da vivaci variazioni di segno opposto tra i diversi comparti produttivi. Infatti, con riferimento ai principali settori, si sono registrati miglioramenti produttivi nelle industrie delle macchine per ufficio ed elaborazione dati (26,6 per cento), legno e mobilio (18,5 per cento), meccanica di precisione (17,3 per cento), energia elettrica (10,4 per cento), petrolifera (3,3 per cento), diminuzioni hanno invece registrato le industrie trasformazioni dei metalli (14,7 per cento), abbiglia-

mento (10,8 per cento), pelli e cuoio (10,2 per cento), tessili (9,5 per cento), prodotti in metallo (9,4 per cento), chimiche (4,6 per cento). Gli indici secondo la destinazione economica — prosegue la nota — hanno segnato nel gennaio 1987, rispetto al gennaio 1986, diminuzioni del 4,4 per cento per il comparto dei beni finali di consumo e del 3,0 per cento per quello dei beni intermedi. «L'indice «destagionalizzato», cioè depurato della stagionalità e del diverso numero di giorni lavorativi dei singoli mesi — conclude la nota — è risultato, nel mese di gennaio 1987, pari a 100,9, contro 101,7 nel mese di dicembre 1986,

101,2 nel mese di novembre e 101,0 nel mese di ottobre. Da Parigi si apprende intanto che le previsioni pubblicate dall'Ocse lo scorso dicembre sulla dinamica economica nei paesi industriali subivano un ritocco al ribasso, dell'ordine di mezzo punto percentuale, a causa del rallentamento registrato in Germania e in altri paesi. L'Italia però «è tra i paesi che sono in situazione relativamente soddisfacente», in quanto non vi si avverte un rallentamento congiunturale apprezzabile, con un tasso di sviluppo che resta attorno al 3 per cento.

Lo si apprende da fonti vicine al comitato di politica economica dell'organizzazione, riunitosi a Parigi per preparare le premesse — che il segretario Ocse elaborerà — del futuro studio sulla situazione economica. A questa riunione ha fatto seguito, ieri pomeriggio, una sessione dei sostituti dei rappresentanti del «Gruppo dei Dieci» del Fondo monetario internazionale, che, secondo le stesse fonti, ha discusso l'andamento dell'economia internazionale, arrivando a una diagnosi parallela a quella già formulata in sede Ocse.

DELIBERA DEL CICR

Banca-impresa: le regole

L'obiettivo è prevenire il dominio nel capitale degli enti creditizi da parte di soggetti «non finanziari»

Istruzioni di Bankitalia per i prestiti agli azionisti

ROMA — Sarà lo stesso ministro del Tesoro, su proposta del governatore della Banca d'Italia, a stabilire le variazioni dell'aliquota della riserva obbligatoria sulla raccolta netta in valuta. La Banca d'Italia, invece, che è incaricata di emanare le istruzioni applicative, definirà anche gli aggregati da considerare ai fini di questa modalità di calcolo. Questi alcuni particolari della delibera di ieri del Cicr (Comitato interministeriale per il credito e il risparmio) che riguarda la riserva obbligatoria che gli istituti di credito dovranno costituire presso la Banca d'Italia a fronte della raccolta in valuta al netto della quota reinvestita all'estero o ricollocata presso altri istituti di credito nazionali. Attualmente l'aliquota è pari al 25% della variazione mensile della consistenza media del controvalore in lire dei saldi giornalieri, calcolati ai cambi correnti. Su tale riserva verrà corrisposta alle banche una remunerazione del 5,5%.

Quanto al rapporto banca-impresa, il Cicr ha dato mandato alla Banca d'Italia di tener conto dell'esigenza di prevenire posizioni dominanti nel capitale degli enti creditizi quando tali iniziative provengono da soggetti che, direttamente o indirettamente, abbiano interessi imprenditoriali in settori non finanziari. Secondo la delibera del Cicr, l'istituto di emissione considererà in particolare gli eventuali rapporti dei soggetti sottoscrittori, comprese le società finanziarie, con imprese giuridicamente distinte che, in virtù dei collegamenti di carattere tecnico, finanziario o organizzativo, configurino l'appartenenza a uno stesso gruppo. Sempre la Banca d'Italia si farà promotrice di una sollecitazione agli enti creditizi affinché inseriscano nel proprio statuto norme atte a evitare, in materia di concessione di crediti, comportamenti che privilegino gli azionisti e

i soggetti collegati. La Banca d'Italia emanerà quindi nuove istruzioni in materia di concessione di crediti in favore di persone fisiche o giuridiche che detengano quote non inferiori al 5% del capitale della banca che concede il credito, autorizzando comunque, in via generale, gli istituti a effettuare dette operazioni. I limiti per la concessione dei crediti ai soggetti collegati sono pari a un quinto del patrimonio dell'azienda di credito e al due quinti della quota di patrimonio della stessa. L'ultimo provvedimento adottato dal Cicr riguarda il controllo delle partecipazioni bancarie in attuazione della direttiva Cee sulla vigilanza. Le banche capogruppo dovranno presentare segnalazioni annuali e infrannuali alla Banca d'Italia riguardanti lo stato patrimoniale, conto economico consolidato, andamento delle variabili tecniche fondamentali. Viene considerata rilevante al fine della vigilanza ogni partecipazione diretta o indiretta delle banche in enti o società che sia di misura pari o superiore al 25% del capitale o che configuri una situazione di controllo.

CICR Positive le reazioni

Parravicini (Abi): «Massima indipendenza»

ROMA — Le decisioni adottate ieri dal Comitato interministeriale per il credito e il risparmio sono al centro di alcune dichiarazioni rilasciate da esponenti del mondo bancario. Il presidente dell'Abi (Associazione bancaria italiana) Gianni Parravicini, interpellato a margine del convegno sull'Ecu organizzato dal Banco di Roma, ha dichiarato che per quanto riguarda la delibera relativa al rapporto banca-impresa si può esprimere un giudizio positivo. «La soluzione di Gorla mi pare buona — ha detto — è una via di uscita che può soddisfare entrambe le parti. Va bene, comunque, con un certo controllo ed entro certi limiti». Per quanto riguarda ancora il rapporto banche-imprese il presidente dell'Abi ha aggiunto che «forse l'industria vuole la massima libertà, ma noi banche possiamo rivendere la massima indipendenza». A proposito della riserva obbligatoria sui prestiti in valuta Parravicini ha definito la misura «momentanea e, comunque, da interpretare come un provvedimento verso una libertà maggiore. Il direttore generale dell'Abi, Felice Gianani, dal canto suo ha definito la riserva obbligatoria «decisione saggia purché temporanea». «L'introduzione della riserva obbligatoria sui prestiti in valuta, meccanismi già adottati in Germania, è indubbiamente un ulteriore vincolo per il sistema bancario: ma non drammatizzerei». Lo ha affermato Ercole Ceccatelli, amministratore delegato del Banco di Roma, secondo il quale «il momento del provvedimento non morde, e quindi non vedo un pesante aggravio per la clientela italiana».

GORIA

Deciso: è stata commissariata la Carical. Sotto accusa la gestione dei fidi



Giovanni Gorla

ROMA — Gorla ha deciso: la Cassa di risparmio di Calabria e Lucania (Carical) è stata commissariata. Il provvedimento che scioglie gli organi amministrativi dell'istituto è stato preso ieri mattina nel corso della riunione del Comitato interministeriale del credito e risparmio, presieduto dal ministro del Tesoro. È stata accolta così la richiesta della Banca d'Italia, che in una recente ispezione aveva rilevato numerose anomalie nella concessione dei crediti. A convincere definitivamente Gorla hanno contribuito le dimissioni del presidente dell'istituto, Francesco Sapio, che 24 ore prima del commissariamento, in una lettera al ministro, ha spiegato le ragioni della sua irrevocabile decisione. Sapio legittima il suo gesto con la necessità di facilitare il salvataggio della Cassa, contribuendo così a supera-

re «la particolare ma transitoria situazione dell'istituto». L'ex presidente della Carical denuncia, inoltre, la mancanza di solidarietà che si è registrata intorno al progetto di ricapitalizzazione con la conseguenza di rendere impraticabile, al momento, tale soluzione. E di questa ricapitalizzazione, per circa 150 miliardi, la Cassa ha urgente bisogno. Sotto accusa, comunque, è la gestione dei fidi, che avrebbe portato nel giro di pochi anni le «sofferenze» (ovvero i crediti non pagati) a circa 540 miliardi. Del caso, oltre alla Banca d'Italia, si è occupata anche la commissione antimafia. I rilievi sono tanti. La banca non recupera i crediti e non aveva nemmeno le procedure necessarie per il recupero del denaro. L'antimafia denuncia, inoltre, una disorganizzazione amministrativa che coinvolge l'intera struttura e che la rende «per-

meabile a eventuali infiltrazioni di natura mafiosa e criminale». Sulla Cassa da tempo sono puntati gli occhi dei partiti. Sapio è considerato uomo di Riccardo Misasi, capo della segreteria politica di De Mita, e la sua nomina nel 1985 ha suscitato proteste. Con ancora maggiore sospetto è stato visto il tentativo di far intervenire la Cariplo, presidente il de Mazzotta, per salvare l'istituto evitando il commissariamento. Questa misura, invece, era stata chiesta da tempo dal Pci e dalla Sinistra indipendente. All'intervento della Cariplo e del Monte dei Paschi di Siena si sono opposti socialisti e socialdemocratici, che vedevano con maggiore favore il coinvolgimento della Banca nazionale del lavoro e della Cassa di risparmio di Puglia. Lo scioglimento degli organi statutari adesso, comunque,

trova ampi consensi. «Il provvedimento — ha detto il ministro del Tesoro Romita — era necessario tenuto conto della grave situazione finanziaria dell'azienda di credito. Questo non vuol dire pregiudizialmente penalizzare l'operato dei dirigenti della cassa — aggiunge Romita — ma solo prendere atto di una situazione oggettivamente difficile, nella quale occorre tener conto in modo particolare, del fattore territoriale». Il responsabile economico della Dc, Emilio Rubbi, confida «sul fatto che le decisioni che il ministro del Tesoro ha preso, siano rivolte alla difesa dell'interesse generale e in particolare dei depositanti». Soddisfatti i comunisti che avevano chiesto il commissariamento, in quanto interventi collaterali non avrebbero chiarito la situazione e avrebbero posto a carico di altri istituti oneri sproporzionati. (g. s.)

ALFA-LANCIA

D'accordo anche i sindacati: ristrutturazione da fare

ROMA — Ora lo dicono anche i sindacati. La ristrutturazione dell'Alfa Romeo s'ha da fare. I tre sindacati dei metalmeccanici (Fim-Cgil-Fim-Cisl e Uilme), forse, sono riusciti a evitare che la questione Alfa-Fiat diventesse un nuovo caso di tipo porto di Genova. L'effetto principale è che mercoledì prossimo riprenderà la trattativa tra la Fiat e le organizzazioni dei lavoratori. Ieri, al termine di un'ennesima riunione, tre sindacati hanno messo a punto un documento comune con cui ripresentarsi al tavolo delle trattative. Stamani, il documento sarà discusso a Torino dai coordinatori nazionali del settore auto (Inglisani per la Fim, Tibaldi per la Cgil e Contino per la Uilme) e, a meno di clamorose sorprese, sarà approvato. Lunedì e martedì il documento sarà sottoposto all'approvazione delle assemblee degli stabilimenti

dell'ex Alfa Romeo. Dal giorno dopo, il documento sarà oggetto di discussione con i rappresentanti della Fiat. Il documento dei sindacati si articola su quattro punti. In pratica, sono le richieste per dare disco verde all'operazione di ristrutturazione degli stabilimenti dell'Alfa e alla loro armonizzazione con le regole in vigore in quelle della Lancia. Non va, infatti, dimenticato che la Fiat ha fatto confluire il «vecchio e glorioso biscione» in una nuova azienda con ragione sociale Alfa-Lancia. 1) **Piano industriale.** A grandi linee il piano presentato dalla Fiat, per recuperare quel 37,5% di produttività in meno degli stabilimenti ex Alfa rispetto alla Lancia, va bene. Ma il sindacato prima di dare il placet vuole porre una serie di questioni e ottenere alcune garanzie. Tra l'altro verranno chiesti chiarimenti su come l'azienda vuole fare funzionare Pomi-

gliano, sui metodi con cui verranno introdotte le nuove tecnologie e, soprattutto, su che cosa si intende fare con le piccole imprese legate all'Alfa Romeo. L'argomento, tra l'altro, interessa la Spica di Livorno. 2) **Occupazione.** Anche qui c'è una sostanziale accettazione del progetto Fiat, che prevede il rientro di tutti i cassintegrati entro il 1990. Su questo argomento, le richieste di chiarimento riguarderanno il «come» e il «quando» di tutta l'operazione. Inoltre, il sindacato vuole anche sapere come la Fiat intende agire durante la fase di ristrutturazione (quanti nuovi cassintegrati e per quanto tempo). Su tutto il tema occupazione vi sono due richieste specifiche: a) che la mobilità applicata ai lavoratori dell'Alfa interessi anche il gruppo Fiat (ossia, possibilità di spostare un operaio dell'Alfa alla Fiat); b) impegno della

Fiat per la costituzione di un comitato misto azienda-sindacati, il quale segua, e controlli, tutte le fasi del piano industriale e di quello sull'occupazione. 3) **Produttività.** Il sindacato è d'accordo a rivedere i tempi di lavoro, a introdurre nuovi sistemi di calcolo della produttività, a trasformare il diritto alla pausa da collettivo a individuale. Concessioni verrebbero fatte anche sulla struttura e le mansioni dei gruppi di lavoro. In compenso, viene chiesta la garanzia che tutto sia fatto con gradualità, e che alcune prerogative degli operai Alfa vengano mantenute. 4) **Buste paga.** Il sindacato è d'accordo sulla necessità di uniformare le buste paga degli operai Alfa e Lancia. Vuole però che quelli dell'Alfa non subiscano tagli alla retribuzione. Insomma, su questo punto la trattativa è tutta da fare. (n. n.)

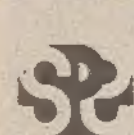
MOBILIFICIO MEDIO PIAVE

alla fiera del mobile

FABBRICATO BLU

Per ristrutturazione mostra **LIQUIDA** a prezzi di realizzo la migliore produzione italiana nel settore del mobile.

MOBILIFICIO MEDIO PIAVE s.n.c. di Pillon L. & C. PONTE DI PIAVE (TV) - Via Risorgimento - Tel. 0422 - 759191



per la pubblicità su **IL PICCOLO** rivolgersi alla

Scelta Pubblicità Editoriale

TRIESTE - Piazza Unità d'Italia 7, tel. (040) 65065/67 • GORIZIA - Corso Italia 36, tel. (0481) 34111 • MONFALCONE - Via Duca d'Aosta 102, tel. (0481) 72597 • UDINE - Piazza Marconi 9, telefono (0432) 205924 • PORDENONE - Viale Libertà 2, telefono (0434) 255114

LINEE Preoccupazione sindacale per il Lloyd Triestino

Preoccupazione per le notizie relative a possibili ristrutturazioni delle linee del Lloyd Triestino con il Sud Africa e l'Estremo Oriente è stata espressa, in un comunicato, dalla segreteria provinciale della Cgil di Trieste. «Tali ristrutturazioni — rileva la nota — declasserebbero il servizio, mettendo in pericolo nuovamente le toccate a Trieste e anche in altri porti nazionali. «Tutto ciò — continua il comunicato — si aggiunge alla caotica situazione aziendale, dove manca un qualsiasi piano di riorganizzazione e potenziamento dei servizi direzionali. «Se non si realizzano rapidamente i chiarimenti necessari e una svolta nel confronto con l'azienda — conclude il comunicato della Cgil — si concretizzerà il disegno, mai sopito, di svuotamento delle funzioni del Lloyd Triestino e di pesanti riflessi sui transiti al porto».

ACCORDO Un consorzio per un nuovo attraversamento delle Alpi

MILANO — Tre società europee, la italiana «Grandi Opere», la svizzera «Losinger» e la tedesca «Bilfinger-Berger» hanno costituito ieri a Milano un consorzio internazionale — denominato «Euro Spluga» — che ha per obiettivo la progettazione e l'esecuzione di un nuovo attraversamento ferroviario delle Alpi che permetterebbe il collegamento veloce tra il Nord Italia, la Germania meridionale (e quindi l'Europa centrale), passando attraverso la Svizzera. Il progetto del consorzio «Euro Spluga» prevede un percorso di circa 140 chilometri (di cui 92 in territorio italiano), una lunghezza complessiva di gallerie di 107 km (con un traforo principale di 31 km). Il costo totale dell'opera è previsto in ottomila miliardi di lire, 5.200 dei quali in Italia. La realizzazione del progetto dovrebbe concludersi entro sei anni.

NEL 1986 Banca d'America e d'Italia: crollato l'utile

MILANO — Potenziamento del settore delle carte di credito del capital market, del credito al consumo, del middle market e del mercato del risparmio delle famiglie. Questi i programmi operativi per il 1987 della Banca d'America e d'Italia, il cui pacchetto di maggioranza (97%) è nel portafoglio della Deutsche Bank dalla fine dello scorso anno. La Bai ha presentato a Milano, accanto ai nuovi piani di sviluppo, i risultati dell'esercizio 1986. La ora controllata italiana della Deutsche Bank ha avuto nel 1986 un utile netto di 1,3 miliardi, a fronte dei 47 miliardi del 1985. «Questo risultato — ha detto il direttore generale della Bai, Gianni Emilio Osculati — sconta l'effetto combinato di diversi fattori: maggiori accantonamenti a fondo rischi (61 miliardi contro i 25 del 1985), destinazione al fondo reinvestimento plusvalenze,

CONFERMATO Intercontinentale Assicurazioni: Gemina acquista la maggioranza

MILANO — Il consiglio di amministrazione della Gemina Spa ha deliberato l'acquisto del pacchetto di controllo del 54,5% della Intercontinentale Assicurazioni spa (che detiene la maggioranza della Veneta Assicurazioni spa, della Veneta Vita spa e della Sapa spa), al prezzo di 180 miliardi. Il gruppo Intercontinentale, con un monte premi di oltre 411 miliardi nel 1986, si colloca al decimo posto fra i gruppi assicurativi italiani e opera in tutti i maggiori rami attraverso oltre 650 agenzie distribuite su tutto il territorio nazionale. L'acquisizione risponde all'esigenza — Informa Gemina — di allargamento del ventaglio di investimenti strategici della società, nella sua configurazione di holding finanziaria diversificata. Il consiglio — informa la società — ha inoltre approvato la relazione semestrale.

BORSA Wall Street verso nuovi record

NEW YORK — Continua l'avanzata di Wall Street: l'indice Dow Jones ha superato per la prima volta nella storia del mercato azionario di New York il livello di 2.300 punti. Alle ore 14 locali, corrispondenti alle 20 italiane, si registrava un livello di 2.318,18, con un aumento di 18,61 punti (pari al +0,81%) rispetto a 2.299,57, chiusura di giovedì. Da registrare che fin dalle prime battute si era sopra quota 2300 di circa sette punti. La seduta di ieri era caratterizzata dall'«ora delle streghe», la scadenza trimestrale simultanea di importanti strumenti finanziari che in genere provoca forti oscillazioni sul mercato. Questo causa nervosismo negli scambi. A parte le turbolenze di questa scadenza particolare, tuttavia, gran parte degli operatori è convinta che il Dow continuerà la sua marcia al rialzo.

A TRIESTE

Sul piano Isotta giudizi negativi

Il piano di risanamento del nuovo gruppo dieselistico nato dal passaggio degli stabilimenti Isotta Fraschini dalla Fimmeccanica alla Fincantieri, illustrato martedì a Roma, è stato preso in esame dalle segreterie di Trieste dei sindacati Fim-Cisl, Fiom-Cgil e Ccdl-Uilm e dalla Federazione triestina del Pci. Emergono, a giudizio del sindacato, gravi problemi dalla chiusura, senza che vi siano sbocchi alternativi, dello stabilimento di Trieste dell'Isotta Fraschini e dello stabilimento di Saronno. Il piano prevede che, a regime nel 1990, vi siano 240 addetti in meno rispetto agli attuali occupati negli stabilimenti Gmt-Isotta Fraschini. Questo costituisce per il sindacato un ridimensionamento inaccettabile perché non imposto da una crisi di mercato o di prodotto, ma da una logica di decentramento della produzione e di conti-

nua diminuzione della presenza delle aziende Iri a Trieste. Anche il Pci esprime un primo giudizio negativo in merito al piano per il diesel presentato dalla Fincantieri alle organizzazioni sindacali. «È necessario — si legge in una nota — che la trattativa continui in tempi rapidi senza ulteriori rinvii e che sia presentata subito almeno una informativa scritta». Il Pci giudica estremamente grave la scelta di non presentare la società di ricerca del diesel contestualmente al piano, rinviando questo atto di importanza sostanziale e data da destinarsi. Il Pci, nel ribadire il suo giudizio positivo sulla costituzione di un polo nazionale della dieselistica a Trieste, ritiene indispensabile che la società di ricerca sia costituita nel più breve tempo possibile ed abbia sede a Trieste come del resto già previsto dal vecchio piano.

CHI SEGUE LA MODA VA DA MAZZORATO

MAZZORATO

ABBIGLIAMENTO

A TRIESTE IN VIA TRENTO, 18 • TEL. 040/62646

UN BUS GRATIS DA: Tutti i MERCOLEDÌ pomeriggio e SABATO mattina. TRIESTE Piazza Libertà (Fianco Staz. Autoc.) 7.00 - 12.30 - 12.30 - 18.00

PER PRENOTAZIONI ED INFORMAZIONI: MAZZORATO - V. TRENTO, 18 - TEL. 040/62646 - TRIESTE

MAZZORATO È A:

CASTELMINIO DI RESANA (TV)

CASTELMINIO DI RESANA (TV)

TRIESTE

GARGAZZONO (BZ)

CARMIGNANO (PD)

PADOVA

MESTRE

LIGNANO

BIBIONE

HAMILTON

ZANONE

L'economia e la crisi

«Se si vuole risolvere in modo positivo la crisi e formare un governo che regga fino alla fine della legislatura, è necessario non legare troppo strettamente la formazione del governo con il referendum». Valerio Zanone, ministro dell'Industria, dice la sua sull'auto che lo porta, duecento all'ora, da Trieste all'aeroporto di Ronchi. È l'occasione per una carrellata, altrettanto veloce, sui grandi temi politici e industriali, compresi quelli locali, non sfiorati all'assemblea dell'Assindustria.

«Naturalmente il governo — continua Zanone — deve avere un programma esplicito e preciso, tanto in materia di politica della giustizia, quanto in materia di politica dell'energia. Se questo c'è, allora anche lo svolgimento del referendum non presenta aspetti particolarmente drammatici. I temi, in fondo, non sarebbero più decisivi. Per quanto riguarda per esempio la questione dell'energia, si toccano solo alcune limitate questioni di procedura e non la sostanza fondamentale del piano energetico».

Quindi per voi liberali il referendum non è un deterrente politico, sul quale giocare la partita... «Abbiamo fatto molti referendum in questi anni, e non solo siamo sopravvissuti, ma molte volte l'esito delle consultazioni è stato diverso dal previsto. Il referendum però non è una questione da programma di governo e nemmeno da programma di partito, perché è per definizione un atto di democrazia diretta. I referendum vanno visti per quelli che sono, senza ingigantirne il significato».

Veniamo all'industria. Uno dei punti che stanno più a cuore all'imprenditoria è il rilancio della legge 696 sugli investimenti tecnologici per la piccola e media industria, che notoriamente non ha ricchezza sufficiente per investire in questa direzione. Ci sono possibilità di un rilancio a tempi brevi di questa legge? Che ne dice Gorla? «Ormai siamo vicini a un accordo, dopo le prime incomprensioni. Un accordo che riapra i termini per la presentazione delle domande sulla 696 in modo da utilizzare il residuo di 150 miliardi che è tutt'ora disponibile e che resterebbe inoperoso senza un provvedimento legislativo. Il decreto dovrebbe anche indicare come oggetto del finanziamento macchinari e tecnolo-

gia più avanzati. In modo da favorire un più rapido ammodernamento del sistema industriale diffuso. Io insisto ormai da molte settimane su questo provvedimento e purtroppo devo notare con rammarico che se lo si fosse fatto quando l'ho proposto, forse anche la disponibilità del Parlamento ad accettare la legge sarebbe stata migliore. Su questa legge credo tuttavia che i requisiti costituzionali di straordinarietà e di urgenza non si possano negare...».

Quanto alla liberalizzazione delle importazioni dall'Est, è sembrato di capire che lei è molto prudente su questo punto. Come concilia questa posizione col suo essere liberale? «Io sono per la liberalizzazione degli affari internazionali. Ma nei Paesi dell'Est, in un'economia di Stato, i prezzi non vengono stabiliti dal mercato. E quindi ci sono interessi legittimi dell'industria italiana da difendere. Quello che si sarebbe dovuto considerare, e io l'avevo segnalato per iscritto al presidente del consiglio, è il carattere del provvedimento, che non può essere definito di ordinaria amministrazione, come cioè uno di quei provvedimenti che sono consentiti a un governo missionario. Secondo me il provvedimento doveva essere rinviato a crisi di governo conclusa».

La Regione ha affidato all'Italstat la regia delle grandi opere pubbliche. Su questo punto ci sono state molte perplessità, specie per il timore che l'Italstat lasci all'imprenditoria locale solo le briciole. Questi timori li ritiene fondati oppure «protezionistici» su scala locale? «È importante che si faccia presto la conferenza delle Partecipazioni statali anche per chiarire queste cose. Le ricadute locali credo comunque che ci saranno. Biasutti ha dichiarato che tutte le operazioni, poi, verranno fatte attraverso forze locali. Torniamo al pacchetto. Signor ministro, finora è stata Trieste a fare richieste a Roma. Cosa chiede ora Roma a Trieste perché il pacchetto funzioni? «Mi ha fatto piacere che Pacorini abbia riconosciuto che il governo, con il pacchetto, ha onorato i suoi impegni. Ora bisogna fare affidamento sulle grandi qualità della cultura locale: rigore amministrativo, vocazione terziaria, commerciale, e anche industriale».

(Paolo Rumiz)

ASSINDUSTRIALI / ASSEMBLEA

Trieste, comincia il futuro

Federico Pacorini non si ricandida: un'eredità piena di ottimismo

Dalla redazione

Fulvio Gon

Trentuno pagine di analisi, lucida, attenta, intelligente. Poi l'annuncio, non inatteso: «Me ne vado». Federico Pacorini, dopo quattro anni, non si ricandida alla presidenza degli industriali triestini. Il minuto di applausi che riscalda il teatro Verdi non è di routine. Pacorini ha lavorato sodo e con passione per gli imprenditori e per Trieste. C'è anche una richiesta di bis — nel senso di altro mandato — da parte di Marcello Modiano.

Raccontando da De Rù il bastone di comando nel 1984, Pacorini ha avuto l'arduo compito di cavalcare la svolta forse più significativa degli anni '50 a oggi nella difficile situazione economica di questa città. Dal «vecchio» al «nuovo», dall'assistenzialismo e dal pianto a quella politica di incentivazione e agevolazione che si è concretata nel «pacchetto Trieste».

Sotto la guida di Pacorini sono arrivati la Spi, il Bic, ma soprattutto si è fatta strada quella mentalità tutta nuova di «magnetismo» industriale di attrazione di nuovi imprenditori, grazie

agli strumenti finalmente concessi da uno Stato nuovamente sensibile ai problemi di queste terre penalizzate dalla storia. E una strada ancora tutta da percorrere e gli ostacoli sono apparsi tutti ben visibili nella relazione del presidente.

Quasi in eredità al suo predecessore (l'attuale vicepresidente Araldo Franco Romano? Hella Kropf? la caccia è cominciata) Pacorini ha lasciato l'annuncio del primo esempio concreto e importante del dopo-pacchetto: è stato firmato il decreto del progetto di riavvio produttivo dello stabilimento ex Vetrol, impostato dal Fondo Trieste, dalla Filia-Lis e dall'Associazione industriali di Trieste. La notizia della firma è stata confermata dal ministro Zanone.

Il progetto è importante per molti motivi. Innanzitutto per la dimensione. Si tratta di un'area di 160 mila metri quadrati che saranno utilizzati per iniziative comunali e nuove realtà industriali. In secondo luogo per la tipicità dell'uso del territorio: si tratta del primo grande progetto integrato, che si fa carico contemporaneamente delle esigenze della produzione e di quelle della funzione di



un'area che si affaccia sul canale navigabile. In terzo luogo per il simbolo che per Trieste rappresenta il recupero di un'area abbandonata da più di dieci anni e per gli effetti della localizzazione di oltre quindici nuove imprese, con investimenti dell'ordine di quasi trenta miliardi e occupazione, a regime, di trecento persone. I progetti riguardano iniziative nei settori tessile, meccanico, grafico, informatico, chimico e alimentare. Se non è una «bomba», è questo certamente il segnale più evidente e tangibile di una ripresa che si va delineando piuttosto precisa. L'ottimismo che si prospetta per il futuro di Trieste comincia a non essere più soltanto uno stato d'animo. È chiaro che parlare di otti-

Segnale di nuova vitalità

il riavvio produttivo

dell'area dell'ex Vetrol:

160 mila mq disponibili

mismo, con i lavoratori dell'Aquila assiepati alle porte del teatro Verdi in attesa di una parola che possa rasserenare il loro futuro (ne rifugiamo ampiamente nelle pagine di cronaca), con i problemi gravissimi della Terni e dell'Iret, con una crisi di governo difficile da spiegare e da risolvere, può apparire delittuoso, quasi blasfemo, ma chi ha frequentato queste assemblee negli ultimi dieci anni non può non aver colto, questa volta, un'aria decisamente nuova. Dopo cinque anni gli imprenditori sembrano veramente aver «trovato nella crisi la forza per il rilancio», frase che era stata coniata qualche slogan e titolo per l'assemblea del 1982, anno in cui, sotto il ministero Marcora, prese avvio l'idea del «pacchetto Trieste».

Venne Pandolfi e venne Altissimo, e ora, a Zanone, Pacorini ha potuto dimostrare la vitalità e l'effervescenza nei programmi che l'industria privata va ritrovando, grazie anche al momento di salute complessiva che l'economia italiana sta vivendo. Ci sono naturalmente delle zone d'ombra, e non di poco conto. Alcune gravi, altre in via di apparente diradamento. Altre risolvibili, se la classe politica locale vorrà farlo. Ne hanno parlato il ministro Zanone, il presidente della Confindustria Lucchini, il presidente della giunta regionale Biasutti, quello degli industriali regionali Cogoli, Tombesi, presidente della Camera di commercio, il sindaco di Trieste Staffieri. Biasutti, al quale Pacorini ha dato ancora una volta

atto di essersi sempre mosso nell'interesse del capoluogo regionale, ha spezzato un'altra lancia in favore dell'unità regionale. Una polemica che sembra spengersi.

«La specialità dello statuto d'autonomia — ha detto Biasutti — ci ha consentito di operare per uscire dall'emarginazione e dal sottosviluppo. E una specialità che va rafforzata, dal momento che l'unità regionale è fuori discussione, come fuori discussione è l'impegno per garantire uno sviluppo armonico dell'intera area regionale e il riequilibrio».

Biasutti ha toccato alcuni fra i temi principali toccati anche da Pacorini. Le partecipazioni statali la cui «conferenza non avrebbe credibilità in presenza della crisi di governo», la Terni e i decreti che aprono le importazioni di ghisa dall'Est, ponendo fuori mercato la produzione dell'industria triestina.

Biasutti ha ricordato il preciso impegno politico nella priorità delle richieste da avanzare al governo e al Parlamento: dopo il «pacchetto», la legge sulle aree di confine che, se accettata come proposta, esalterà le

potenzialità delle provvidenze del «pacchetto» stesso, determinando condizioni di accelerazione del processo di sviluppo e degli investimenti. In un momento successivo — ha detto Biasutti — si discuterà la legge sui contingenti agevolati.

«Su questa linea, già chiaramente tracciata, intendiamo continuare — ha detto il presidente della giunta regionale — dopo la crisi di governo, chiarendo che le agevolazioni non sono ripetibili salvo che per la montagna». Su questo Pacorini ha concordato in pieno. Identità di vedute anche sull'eterno problema delle nomine all'interno dell'Area di ricerca, l'Eziti, l'Ente Fiera, la presidenza del Verdi.

Entrambi hanno auspicato scelte di competenza e di professionalità. In prima fila, al Verdi attentissimi, Cuffaro e Coloni, i due parlamentari che non hanno risparmiato fatica per portare avanti il «pacchetto». Subito dietro Sergio Trauner. La sua presenza nel comitato di presidenza dell'Iri è fondamentale per i delicati rapporti di questa città con le partecipazioni statali. Lloyd Triestino in testa. A proposito di nomine...

ASSINDUSTRIALI / LUCCHINI

Ma l'Italia non conosce ancora il pacchetto

«Il provvedimento me l'ha spiegato Zanone in aereo» - «Dovete fare più marketing, più propaganda in immagine»

Dalla redazione

Paolo Rumiz

Gli industriali italiani non conoscono ancora il pacchetto Trieste. Il dato era emerso già un anno fa, quando il «battage» non era ancora iniziato. È stato purtroppo confermato ieri, dal vertice sommo della Confindustria, niente meno che il cavaliere Luigi Lucchini. Disservimento degli industriali italiani o disastrosa azione promozionale di Trieste? A ciascuno le sue conclusioni: sulla base di questa intervista-lampo «scippata» ieri in margine all'assemblea.

Presidente, cominciava con una provocazione. Una delle sue aziende è stata condannata dalla pretura per atteggiamento antisindacale e nonostante questo essa continua a non accettare il dialogo con la Cgil. Siamo sempre i falchetti di una volta, a quanto pare...

«Qui c'è una cosa da chiarire. Da quando sono presidente della Confindustria, io mi occupo di cose confindustriali. Non mi posso dedicare a cose delle quali non ho responsabilità. Non sono né azionista né occupo posti in consiglio. Sono gli attuali dirigenti delle Bislid che devono sbrigare la cosa. Non è per sfuggire alla domanda, ma è una precisazione dovuta, che ho fatto già a una o due persone. Perché sono solamente una o due le persone che finora hanno avuto il coraggio di farmi questa domanda...».

La Confindustria sembra decisa a entrare nel discorso delle riforme istituzionali. Il suo ultimo intervento presso i giovani industriali era orientato in questo senso. Ma secondo lei, come vanno ridefinite le regole della politica economica?

«I giovani industriali hanno

centrato in pieno il problema. Le riforme istituzionali saranno quelle che potranno rimediare ai danni provocati dalla loro assenza. Bisogna però tener presente che noi non siamo gli attori, ma dobbiamo puntellare la politica, che in questo caso ha il primato, affinché si porti verso la soluzione di questi problemi».

A proposito di questa necessità di rifondazione delle istituzioni, lei cita un caso limite. A Trieste, per registrare in Tribunale una nuova società, ci vogliono dai sei agli otto mesi...

«Il servizio che lo Stato dà ai cittadini è una cosa ancora da Medievo, e che contrasta oggi ancor di più con lo sviluppo che le aziende hanno avuto negli ultimi anni. Le imprese si sono rinnovate, lo Stato è rimasto borbonico. Sono queste le cose che la nostra categoria deve denunciare, perché il politico se ne occupi. Se non riusciamo a risolvere questi problemi, correremo il rischio di diventare uno dei primi Paesi, ma del Terzo Mondo».

Ma i politici questa riforma potrebbero farla anche senza consultarci.

«La riforma la potranno fare solo ed esclusivamente se si decideranno a coinvolgere in questa direzione le forze imprenditoriali private. Tornando all'esempio che lei mi ha fatto, è proprio dal privato che possono arrivare le indicazioni giuste per migliorare le cose attraverso l'informazione, la tecnologia».

Condivida la prudenza del governo a proposito del costo del denaro, anche in relazione alle accuse fatte da Bankitalia nei confronti delle grandi industrie, l'accusa cioè di succhiare soldi per scopi che non sono propriamente produttivi?

«L'accusa, a dire il vero, non è stata verso la grande industria, ma verso l'industria in

generale. Ero presente a questa discussione, fatta a Mantova una settimana fa col ministro Gorla. L'accusa, comunque, non la condivido. Se l'industria ha adoperato i soldi, vuol dire che è in condizioni tali da farli fruttare, e allora è un dato positivo, non è un dato negativo. Certo però che condivido le preoccupazioni di un ministro del Tesoro e di un governatore della Banca d'Italia, che sono appena usciti da un grosso pericolo, quello dell'inflazione. Nella paura che il denaro si rimetta a galoppare a briglia sciolta adoperano quindi dei sistemi che per me sono troppo deboli, troppo timidi. Un malato non si cura con una goccia di penicillina al giorno, ma con una o due fiale tutte in una volta».

Che ne pensa della liberalizzazione di tante importazioni dall'Est e, viceversa, dei nuovi controlli sulle esportazioni di tipo

militare?

«Non siamo molto d'accordo con questa improvvisa liberalizzazione delle importazioni dall'Est, anche se questo va contro la nostra linea, che è di completa liberalizzazione. Ma la nostra linea parte anche da un presupposto: la liberalizzazione deve sussistere da entrambe le parti. Quindi il discorso della liberalizzazione va bene, ma a patto che ci sia una contro liberalizzazione. E per fare una liberalizzazione totale, occorre che ci siano dei sistemi politici e monetari che si possano integrare».

In prospettiva, però, delle occasioni di sviluppo in quella direzione sembrano chiudersi...

«In questo momento c'è il tentativo di andare verso un'integrazione, e questo tentativo viene niente meno che da Gorbacev. Speriamo che questo tentativo riesca, perché, specialmente per Trieste, questa apertura dei

mercati dei Paesi dell'Est potrebbe essere una questione importante, direi decisiva».

Secondo lei, gli industriali italiani conoscono i benefici del pacchetto Trieste? Per esempio un Ferruzzi che si è impiantato in Friuli, lo sapeva che avrebbe speso molto meno insediandosi fra Montefalcone e Trieste?

«Vuole che sia sincero con lei come sono uso esserlo? Il pacchetto non lo conosco nemmeno io. Me l'ha spiegato il ministro Zanone venendo su in aereo. Conoscevo le leggi per il Sud, perché quelli del Sud si fanno sentire, sono sempre presenti nello spiegare le loro richieste. Voi di Trieste siete invece delle persone piuttosto riservate. In fondo, cose che sono state fatte per il Sud, sono state estese anche a voi. Adesso tocca a voi fare del marketing, fare della propaganda».

RENAULT TRAFIC, RENAULT EXPRESS. DOTTORI IN ECONOMIA E COMMERCIO.

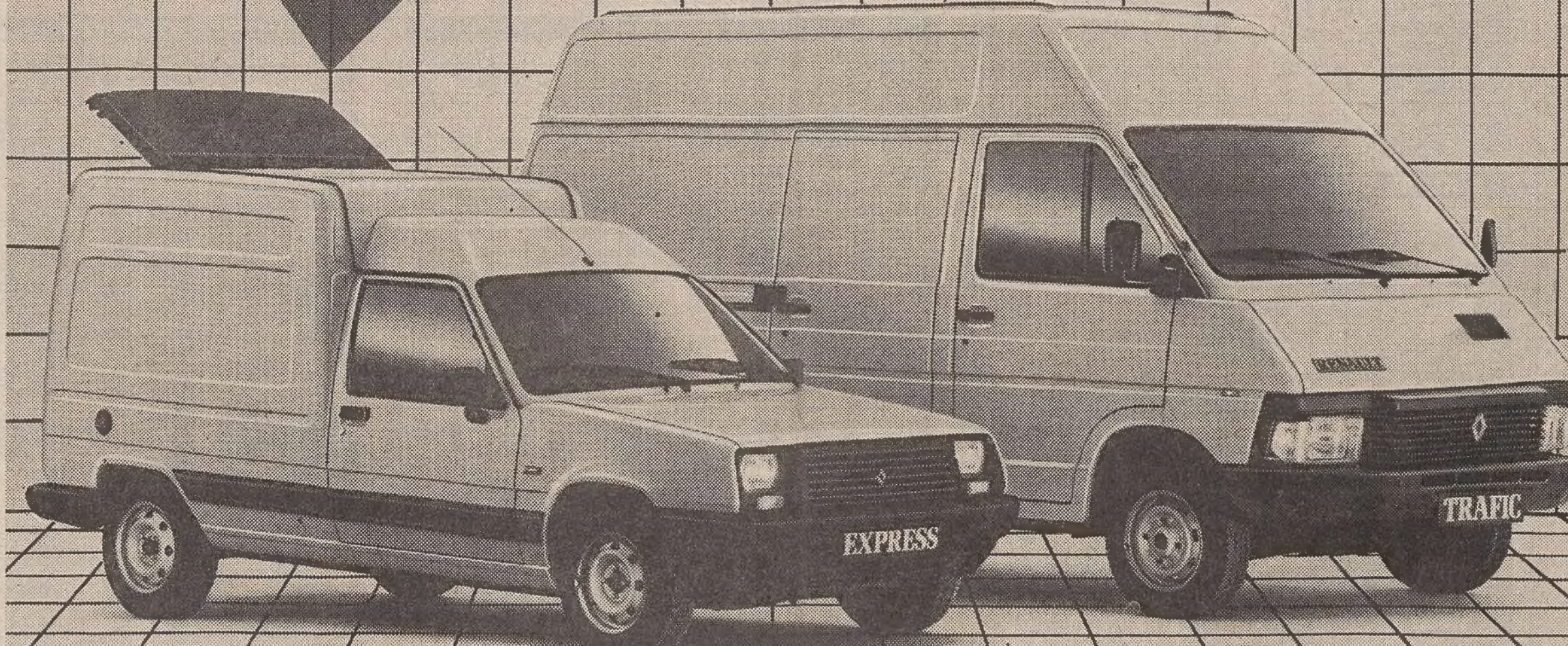
I veicoli commerciali Renault sono Dottori in Economia e Commercio perché sanno ottimizzare al massimo il rapporto tra le prestazioni ed i costi di acquisto e di gestione. Infatti offrono delle eccezionali capacità di trasporto unite a dei consumi contenuti, con in più un'abitabilità ad altissimo livello, secondo la filosofia Renault che considera sempre l'uomo come «il carico» più importante.

Renault Trafic.

21 versioni, 1721, 1995 cc benzina o 2068 cc diesel, trazione anteriore, posteriore o quattro ruote motrici. Passo normale o lungo, tetto normale o rialzato, trasporto persone, merci o promiscuo. Una capacità di carico utile fino a 1350 Kg., un volume fino a 7,8 m³.

Renault Express.

La risposta intelligente a chi richiede grande capacità nel trasporto leggero abbinata alla comodità dell'automobile. 1108 cc a benzina e 1595 cc diesel, 5 marce, fino a 545 Kg. di carico per un volume fino a 2,6 m³, completamente utilizzabile grazie alle linee squadrate della carrozzeria. E, unico nel suo genere, Renault Express ha in dotazione «il giraffone» (la geniale apertura sulla parte posteriore del tetto) che aumenta in altezza la sua già formidabile adattabilità ad ogni tipo di carico. E in più, nella gamma Commerciali Renault, i Van diesel di Supercinque e Renault T1.



COMMERCIALI RENAULT. DA SPECIALISTI PER SPECIALISTI.

Fino al 14 aprile Renault Trafic offre inoltre una vantaggiosa scelta tra diverse modalità d'acquisto, tutte estremamente favorevoli.

10.000.000 in un anno senza interessi

Potete ottenere 10.000.000 di finanziamento in un anno (12 rate) senza interessi (spese forfetarie dossier DIAC, Lit. 150.000).

48 rate al tasso fisso dell'8%.

Oppure, versando solo il 20% di anticipo in contanti potrete dilazionare l'importo residuo in 48 rate mensili al tasso fisso annuo dell'8%. Ad esempio per Trafic furgone normale diesel Lit. 3.805.680 di anticipo e 48 rate da Lit. 422.000.

60.000 Km senza spendere una lira.

O, ancora, optare per il carnet di assistenza globale che vi consentirà di percorrere 60.000 km., fino a 2 anni, senza spendere nulla: né per tagliandi, né per lubrificanti, e neanche per la manodopera.

L'offerta è valida sui veicoli disponibili e non è cumulabile con altre in corso. Salvo approvazione della DIAC Italia, finanziaria del gruppo Renault.

RENAULT Muoversi, oggi.



Renault sceglie lubrificanti elf

RIUSCITA CONFERENZA STAMPA

Reagan e l'Irangate: «Non ci riproverei»

Dal corrispondente

Cesare De Carlo

WASHINGTON — Il voto del Senato sui «contras», mercoledì, è stato di buon auspicio. La prima vittoria parlamentare dell'anno ha ridato sicurezza al Presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan, che giovedì notte si è presentato agli inclementi corrispondenti della Casa Bianca. Ne ha respinto gli assalti con la disinvoltura degli anni felici. Alla fine — per apprezzamento quasi unanime — è stato proclamato vincitore. I punti essenziali usciti dalla conferenza stampa, la prima del 1987, sono stati due: 1) l'apertura diplomatica a Khomeini e la vendita delle armi erano inizialmente motivate dalla geo-politica (l'importanza strategica dell'Iran) ma «degenerarono in uno scambio armi contro ostaggi»; 2) la diversione al contras del Nicaragua di una parte del denaro di Khomeini fu concepita ed eseguita dall'ammiraglio Poindexter e dal colonnello North.

«Ma mi dissero quel che stavano combinando». «E' possibile Presidente che una volta di più la sua memoria le faccia un brutto scherzo?». «E' possibile che come non ricorda altre cose, non ricordi nemmeno di essere stato informato?». ha chiesto Bill Plantey, della «Cbs».

«No. Assolutamente no. Se me lo avessero detto, mi avrei sentito anche tu, Bill, senza bisogno di aprire la porta».

«Ammette finalmente che l'Iranian Connection fu un errore?». gli ha chiesto Sam Donaldson, il più cattivo dei «Si».

«No. Ho sbagliato. Non ho realizzato in tempo che l'apertura agli ayatollah veniva da loro sfruttata per trattare armi e che la quantità di queste armi variava in rapporto al numero degli ostaggi».

«Ripeterebbe l'esperimento?». «No. Non scenderei più giù lungo la stessa strada. Certo manterrei aperti gli occhi e sfrutterei ogni opportunità per migliorare le relazioni (dipomatiche). Continueremo ogni sforzo legittimo per riavere i nostri ostaggi».

«Lei dice che lo scandalo è la conseguenza delle azioni dei suoi subordinati, sia nella vendita di armi all'Iran, sia nella diversione dei fondi al contras, di cui lei non sapeva nulla. Gli americani non

le credono...» ha osservato brutalmente Lou Cannon, del «Washington Post», autore di un apprezzato libro su Reagan.

«Posso comprendere le reazioni degli americani, dopo quello che hanno letto e sentito negli ultimi mesi» (è stato l'unico accenno polemico al furore demolitore del «Washington Post»). «Come mai in novembre de-

fini senza fondamento le voci di vendite di armi all'Iran?». «Volevo evitare che le rivelazioni portassero alla morte di altri ostaggi americani».

«Ma così facendo ha ingannato l'opinione pubblica...» ha replicato Chris Wallace della «Nbc».

«No. Ci sono momenti in cui non si può rispondere per

motivi di sicurezza nazionale e per la sicurezza di altra gente. Ma no, ripeto no, non ho mai dato informazioni false al popolo americano e non intendo farlo. Lascio che lo facciano altri...».

Di botta e risposta indica il tono della conferenza stampa. Nessun giro di parole, nessun riguardo o pudore. Massima franchezza, come è nella tradizione di questa democrazia, solita lavare in pubblico i panni sporchi. Il Presidente dava di tanto in tanto un'occhiata agli appunti. Si era preparato con cura.

Mercoledì e giovedì pomeriggio, era stato sottoposto a un massiccio «allenamento». Marlin Fitzwater e altri dell'ufficio stampa lo avevano tempestato di tutte le possibili, prevedibili domande.

Ma anche la più accurata preparazione non sarebbe stata sufficiente a superare il più difficile esame della doppia presidenza, se di suo Reagan non ci avesse messo la consumata abilità di «grande comunicatore» e la recitazione dell'ex attore. Le colleghe della stampa americana erano vestite di rosso, non per omaggio a Nancy che predilige quel colore, ma perché risultavano più visibili e, dunque, avrebbero avuto maggiori possibilità di essere scelte per le domande.

Si apprende intanto che, verso la fine del 1985, quando già era avviata la vendita sottobanco di armi al governo di Teheran, la Cia avvertì la Casa Bianca che non c'erano prospettive per rapporti migliori con l'Iran e che nemmeno gravava su quel paese un'imminente «minaccia sovietica». Lo ha affermato il «New York Times». In base a interviste con anonimi alti funzionari del servizio segreto americano.

Con le loro rivelazioni, questi funzionari sembrano contraddire il Presidente Reagan, che ha detto d'aver avviato l'operazione Iran convinto di poter aprire un dialogo con elementi «responsabili» del mondo politico di Teheran.

Secondo il Presidente, come detto, solo in un secondo tempo l'operazione si è «deteriorata» in un traffico di armi in cambio del rilascio di americani rapiti a Beirut. I «vip» della Cia intervistati dal «New York Times» hanno ammesso che, nei primi mesi del 1985, gli specialisti del servizio segreto hanno forse «esagerato» nella rappresentazione dell'instabilità politica in quel paese.

americani e persino alla feroce maggioranza democratica del Congresso.

E' piaciuto non per quel che ha detto, ma per come l'ha detto.

Ha dato l'impressione di essere nuovamente in sella e di sapere dove andare. In politica interna andrà verso la riduzione del deficit federale, a proposito del quale lancia una sfida, come ai bei tempi, ai democratici: niente aumenti fiscali, ma tagli alle spese pubbliche.

In politica estera andrà verso l'accordo con l'Urss sugli euromissili e, contemporaneamente, verso la sperimentazione nello spazio dei primi elementi dello «scudo».

Per quasi cinque mesi si è limitato a sopravvivere alla peggiore crisi della presidenza. Ora «Reagan è tornato a essere Reagan» commenta John Tower, il capo del tre «saggi».

Il rapporto, che da lui prende nome, ha rappresentato la svolta. Era una condanna politica, ma ha rianimato il Presidente perché lo ha scagionato dalle illegalità (inviare armi e denaro al contras era illegale, in un'epoca in cui esisteva un divieto del Congresso).

La sua colpa è stata così ridimensionata: negligenza o poca avvedutezza politica.

Il capitano della nave aveva lasciato il timone a collaboratori di cui non avrebbe dovuto fidarsi. Quando è tornato sul ponte, si è assunto le sue responsabilità e ha corretto la rotta.

(Cesare De Carlo)

Esteri

MONITO A TEHERAN

Golfo, i missili iraniani allertano le navi Usa

LIBANO DEL SUD

Incursione aerea

Israele colpisce base palestinese

TEL AVIV — L'aviazione israeliana ha bombardato ieri una ex postazione palestinese nei pressi di Sidone, ha confermato l'alto comando di Tel Aviv. Si tratta del settimo raid condotto da aerei con la stella di David nel Libano meridionale dall'inizio dell'anno.

Da parte israeliana non sono state fornite notizie sul numero delle eventuali vittime, ma è stato colto un edificio a un piano. Tutti gli equipaggi che hanno preso parte all'operazione hanno fatto ritorno incolumi alla base. Con ogni probabilità l'odierna incursione rappresenta la rappresaglia per l'uccisione di un soldato israeliano avvenuta otto giorni fa.

Bersaglio dei missili israeliani, una dozzina, sparati da tre aerei, è stata una base navale di «Al Fatah» abbandonata da tre mesi. La polizia libane-

se ha reso noto quindi che l'incursione non ha fatto vittime. L'unica conseguenza è stata la distruzione di un edificio, a suo tempo utilizzato per l'addestramento dei guerriglieri palestinesi, che sorvegliava all'estremità meridionale del campo profughi di Ein El-Hilweh.

Si è trattato del primo attacco aereo israeliano da quando, dopo l'intervento di forze siriane, la dodicesima brigata dell'esercito libanese è stata dislocata sulla strada costiera tra Beirut e Sidone. Il bombardamento di Darbessim — che si trova tra Sidone e la strategica collina di Magdush — è durato «circa due minuti». Frattanto il ventiduenne saudita Khaled Dib, che era stato rapito il 26 gennaio scorso, è stato liberato ieri a Beirut-Ovest. Egli è il secondo cittadino dell'Arabia Saudita a tornare in libertà nel Libano nel giro di due giorni.

WASHINGTON — Gli Stati Uniti hanno messo in guardia l'Iran per il dispiegamento — non lontano dallo stretto di Hormuz — di missili in grado di colpire navi di passaggio in quelle acque strategicamente importanti.

Fonti dell'amministrazione americana hanno indicato che il governo ha messo in guardia Teheran tramite «canali diplomatici indiretti». Secondo queste fonti, che hanno chiesto l'anonimato, gli Stati Uniti sono «consideratamente preoccupati» per l'iniziativa presa dall'Iran. In passato la Casa Bianca e il Pentagono hanno ufficialmente ammonito che non sarà tollerato alcun attentato alla libertà di navigazione nel Golfo Persico. Le anonime fonti dell'amministrazione hanno indicato che gli Stati Uniti hanno anche chiesto ai Paesi alleati di far giungere al governo di Teheran analoghe messe in guardia.

La squadra navale dell'Oceano Indiano della marina statunitense, guidata dalla portaerei «Kitty Hawk», è stata inviata intanto nel settore settentrionale del Mar Arabico in un braccio di mare che si trova alla portata dei nuovi missili iraniani. Fonti dell'amministrazione

americana precisano anche che la «Mideast task force» ha avuto disposizioni di pattugliare le acque del Golfo e potrebbe iniziare nei prossimi giorni a scortare le petroliere e i mercantili che fanno rotta per il Kuwait.

Gli Stati Uniti hanno ora 18 navi da guerra entro o nei pressi del Golfo Persico.

Le stesse fonti precisano che nessun ordine è stato impartito per la preparazione di un'azione militare, e che la presenza della portaerei «Kitty Hawk» è solo a scopo dimostrativo, «se gli iraniani dovessero lanciare i loro missili, allora verrebbero distrutti» aggiungono le fonti.

I missili iraniani sono i cosiddetti «Hi-2» di fabbricazione cinese, piazzati su batterie a terra e con una gittata che arriva fino a 80 chilometri.

Nonostante siano stati progettati 20 anni fa, sono tuttora considerati un potente mezzo nelle mani iraniane per minacciare i mercantili che navigano nel Golfo persico. Quel che più preoccupa gli Stati Uniti è che le rampe di lancio si trovino in una zona che permette ai missili di minacciare lo stretto di Hormuz.

AMBIENTE

Manica: tunnel incubo a Dover

DOVER — «Sono vissuto qui per 78 anni e non posso essere sradicato e gettato in un altro posto qualsiasi», dice Ray Pidgeon, un cittadino di Dover che ha ricevuto una lettera del governo britannico che gli preannuncia la demolizione della sua casa per far posto al cantiere per la costruzione del tunnel sotto la Manica, approvata il mese scorso dalla Camera dei Comuni (la Camera dei Lord potrà eventualmente ritardare il varo definitivo della legge, ma non la potrà bloccare).

Pidgeon, classe 1909, è nato in quella casa, vecchia di 110 anni e situata sul panoramico Shakespeare Cliff, una scogliera che domina Dover e il canale della Manica. Da allora non ha mai cambiato indirizzo. «Quando ho ricevuto quella lettera — racconta — sono scoppiato in lacrime».

A suo avviso, gli effetti psicologici del trasloco saranno insopportabili per chi ha le radici saldamente piantate nel luogo in cui è nato. Altre decine di abitanti di Dover hanno ricevuto analoghe lettere. Alcuni di loro hanno detto di aver sofferto di incubi notturni e di terribili angosce da quando hanno saputo la notizia. «Ho cominciato a prendere tranquillanti per tenere i miei nervi a posto», confida per esempio Barry Pattinson, i terreni su cui sorgono queste case serviranno, con grande disperazione degli ecologisti, per costruire autostrade, magazzini, viadotti, edifici doganali.

La scogliera di Shakespeare, invece, è stata scelta come discarica per i milioni di tonnellate di terra e fango che saranno estratti dal fondo del mare durante i lavori di costruzione del tunnel ferroviario, che sarà lungo 50 chilometri e costerà l'equivalente di oltre 10 miliardi di lire. Secondo gli abitanti del luogo, la scogliera deve il suo nome al fatto che Shakespeare rimase così colpito dalla bellezza e dalla pittoresca asperità del luogo che vi ambientò alcuni episodi del «Re Lear». Si può quindi dubitare della saggezza di questa scelta. Gli ambientalisti tracciano un quadro a fosche tinte e lamentano non solo il previsto sfregio alla scogliera di Shakespeare, ma anche il degrado del paesaggio di una vasta zona del Kent, che a loro avviso, sarà devastata dai cantieri e dall'inquinamento industriale. Molte aziende, infatti, potranno essere indotte, per trarre profitto dai vantaggi del tunnel, a trasferirsi in quella zona.

Secondo gli ecologisti, il tunnel distruggerà la fama del Kent, ora considerato il giardino dell'Inghilterra.

I sondaggi indicano che nell'intera Gran Bretagna l'opinione pubblica è divisa sull'opportunità di costruire il tunnel, ma che a Dover e nella vicina Folkestone la stragrande maggioranza è contraria, fino a un massimo del 95 per cento. C'è però chi è favorevole. Per esempio, Geoffrey Richards, proprietario di un «Pub» a Dover, afferma che il tunnel porrà fine all'isolamento fisico della Gran Bretagna dall'Europa e porterà benessere e posti di lavoro, anche nel campo della ristorazione. Sul tema dell'occupazione le opinioni divergono. E' vero che il tunnel creerà posti di lavoro, sia transitori per la sua costruzione che permanenti per tutte le attività previste dopo la sua apertura. Ma John Turgosse, del consiglio d'amministrazione del porto di Dover, prevede che, quando il tunnel sarà inaugurato nel 1993, ben 4500 persone che ora lavorano a Dover nel settore dei traghetti, su un totale di 11 mila, perderanno il posto.

«SCANDALI E ABUSI»

Gerarca ucraino «silurato»

Il segretario brezneviano del Pcus di Dnepropetrovsk

MOSCA — Il primo segretario del Pcus per l'importante regione di Dnepropetrovsk (Ucraina), Viktor Bojko, è stato destituito dal suo incarico «per violazione del principio della collegialità».

La magistratura dell'Ucraina esce, tuttavia, ancora una volta compromessa e screditata.

«Durante la riunione — precisa l'organo del Pcus — sono stati resi noti episodi di violazione della legalità socialista, violazioni che sono state commesse dalla procura regionale. Queste violazioni, come pure le sequestrazioni per la critica da parte dei singoli funzionari del comitato regionale di partito, sono state condannate come politicamente dannose e incompatibili con lo spirito della «perestroika» (rinnovamento, propugnato dal leader Gorbaciov).

L'Ucraina, la seconda delle 15 repubbliche dell'Urss come popolazione e terza come estensione, torna periodicamente alla ribalta per «scandali» e abusi della personalità, ha compromesso con i suoi metodi sbagliati e con le sue qualità negative il principio della collegialità. La magistratura dell'Ucraina esce, tuttavia, ancora una volta compromessa e screditata.

«Durante la riunione — precisa l'organo del Pcus — sono stati resi noti episodi di violazione della legalità socialista, violazioni che sono state commesse dalla procura regionale. Queste violazioni, come pure le sequestrazioni per la critica da parte dei singoli funzionari del comitato regionale di partito, sono state condannate come politicamente dannose e incompatibili con lo spirito della «perestroika» (rinnovamento, propugnato dal leader Gorbaciov).

L'Ucraina, la seconda delle 15 repubbliche dell'Urss come popolazione e terza come estensione, torna periodicamente alla ribalta per «scandali» e abusi della personalità, ha compromesso con i suoi metodi sbagliati e con le sue qualità negative il principio della collegialità. La magistratura dell'Ucraina esce, tuttavia, ancora una volta compromessa e screditata.

«Durante la riunione — precisa l'organo del Pcus — sono stati resi noti episodi di violazione della legalità socialista, violazioni che sono state commesse dalla procura regionale. Queste violazioni, come pure le sequestrazioni per la critica da parte dei singoli funzionari del comitato regionale di partito, sono state condannate come politicamente dannose e incompatibili con lo spirito della «perestroika» (rinnovamento, propugnato dal leader Gorbaciov).

L'Ucraina, la seconda delle 15 repubbliche dell'Urss come popolazione e terza come estensione, torna periodicamente alla ribalta per «scandali» e abusi della personalità, ha compromesso con i suoi metodi sbagliati e con le sue qualità negative il principio della collegialità. La magistratura dell'Ucraina esce, tuttavia, ancora una volta compromessa e screditata.

«Durante la riunione — precisa l'organo del Pcus — sono stati resi noti episodi di violazione della legalità socialista, violazioni che sono state commesse dalla procura regionale. Queste violazioni, come pure le sequestrazioni per la critica da parte dei singoli funzionari del comitato regionale di partito, sono state condannate come politicamente dannose e incompatibili con lo spirito della «perestroika» (rinnovamento, propugnato dal leader Gorbaciov).

L'Ucraina, la seconda delle 15 repubbliche dell'Urss come popolazione e terza come estensione, torna periodicamente alla ribalta per «scandali» e abusi della personalità, ha compromesso con i suoi metodi sbagliati e con le sue qualità negative il principio della collegialità. La magistratura dell'Ucraina esce, tuttavia, ancora una volta compromessa e screditata.

«Durante la riunione — precisa l'organo del Pcus — sono stati resi noti episodi di violazione della legalità socialista, violazioni che sono state commesse dalla procura regionale. Queste violazioni, come pure le sequestrazioni per la critica da parte dei singoli funzionari del comitato regionale di partito, sono state condannate come politicamente dannose e incompatibili con lo spirito della «perestroika» (rinnovamento, propugnato dal leader Gorbaciov).

L'Ucraina, la seconda delle 15 repubbliche dell'Urss come popolazione e terza come estensione, torna periodicamente alla ribalta per «scandali» e abusi della personalità, ha compromesso con i suoi metodi sbagliati e con le sue qualità negative il principio della collegialità. La magistratura dell'Ucraina esce, tuttavia, ancora una volta compromessa e screditata.

«Durante la riunione — precisa l'organo del Pcus — sono stati resi noti episodi di violazione della legalità socialista, violazioni che sono state commesse dalla procura regionale. Queste violazioni, come pure le sequestrazioni per la critica da parte dei singoli funzionari del comitato regionale di partito, sono state condannate come politicamente dannose e incompatibili con lo spirito della «perestroika» (rinnovamento, propugnato dal leader Gorbaciov).

L'Ucraina, la seconda delle 15 repubbliche dell'Urss come popolazione e terza come estensione, torna periodicamente alla ribalta per «scandali» e abusi della personalità, ha compromesso con i suoi metodi sbagliati e con le sue qualità negative il principio della collegialità. La magistratura dell'Ucraina esce, tuttavia, ancora una volta compromessa e screditata.

«Durante la riunione — precisa l'organo del Pcus — sono stati resi noti episodi di violazione della legalità socialista, violazioni che sono state commesse dalla procura regionale. Queste violazioni, come pure le sequestrazioni per la critica da parte dei singoli funzionari del comitato regionale di partito, sono state condannate come politicamente dannose e incompatibili con lo spirito della «perestroika» (rinnovamento, propugnato dal leader Gorbaciov).

L'Ucraina, la seconda delle 15 repubbliche dell'Urss come popolazione e terza come estensione, torna periodicamente alla ribalta per «scandali» e abusi della personalità, ha compromesso con i suoi metodi sbagliati e con le sue qualità negative il principio della collegialità. La magistratura dell'Ucraina esce, tuttavia, ancora una volta compromessa e screditata.

«Durante la riunione — precisa l'organo del Pcus — sono stati resi noti episodi di violazione della legalità socialista, violazioni che sono state commesse dalla procura regionale. Queste violazioni, come pure le sequestrazioni per la critica da parte dei singoli funzionari del comitato regionale di partito, sono state condannate come politicamente dannose e incompatibili con lo spirito della «perestroika» (rinnovamento, propugnato dal leader Gorbaciov).

L'Ucraina, la seconda delle 15 repubbliche dell'Urss come popolazione e terza come estensione, torna periodicamente alla ribalta per «scandali» e abusi della personalità, ha compromesso con i suoi metodi sbagliati e con le sue qualità negative il principio della collegialità. La magistratura dell'Ucraina esce, tuttavia, ancora una volta compromessa e screditata.

«Durante la riunione — precisa l'organo del Pcus — sono stati resi noti episodi di violazione della legalità socialista, violazioni che sono state commesse dalla procura regionale. Queste violazioni, come pure le sequestrazioni per la critica da parte dei singoli funzionari del comitato regionale di partito, sono state condannate come politicamente dannose e incompatibili con lo spirito della «perestroika» (rinnovamento, propugnato dal leader Gorbaciov).

L'Ucraina, la seconda delle 15 repubbliche dell'Urss come popolazione e terza come estensione, torna periodicamente alla ribalta per «scandali» e abusi della personalità, ha compromesso con i suoi metodi sbagliati e con le sue qualità negative il principio della collegialità. La magistratura dell'Ucraina esce, tuttavia, ancora una volta compromessa e screditata.

EVERSIONE

Action e Raf: attentati in comune

WIESBADEN — Nuovi indizi della stretta collaborazione, anche logistica, fra «Action directe» francese e la Frazione armata rossa (Far) tedesca, sono stati trovati dalla polizia criminale federale di Wiesbaden.

Gli inquirenti hanno raccolto elementi che fanno sospettare, anche se non vi è ancora la prova sicura, che i quattro terroristi di «Action directe» arrestati in Francia il mese scorso, abbiano vissuto nella Repubblica federale tedesca e probabilmente effettuato coi terroristi della Raf attentati come quello, fallito, alla scuola di addestramento ufficiali Nato in Baviera nel dicembre del 1984.

La Raf e Action directe (Ad) si sono attribuite congiuntamente la responsabilità dell'attentato con un'autobomba dell'agosto 1985 a una base aeronautica Usa a Francoforte.

La polizia tedesca ha chiesto la collaborazione dei cittadini per l'accertamento della presenza dei quattro terroristi francesi a Francoforte.

Quando sono stati arrestati i quattro poliziotti parigini di carte d'identità, documenti di circolazione e targhe automobilistiche tedesche. Avevano anche armi rubate il 5 novembre 1984 nel deposito di Maxdorf, nella vicinanza della città tedesca di Ludwigshafen. Georges Cipriani, uno dei quattro arrestati di Ad ha vissuto e lavorato nella Repubblica federale dal 1972 al 1983. Cipriani, Nathalie Menigon, Jean-Marc Rouillon e Joëlle Aubron, vennero arrestati tutti assieme in una fattoria nelle vicinanze di Orléans,

FRANCIA

Pornografia nel mirino

Offensiva del governo Chirac contro la stampa più «osée»

Dal corrispondente

Giovanni Serafini

PARIGI — Ormai le edicole di Parigi sembrano voler fare concorrenza al «sex shop»: giganteschi nudi femminili, fotografie di ragazze dallo sguardo torbido che dicono «devi usare, telefoni subito al...» immagini tratte da un repertorio degno del marchese de Sade, con tanto di frusta e stivali, e via dicendo.

Tutti cartelloni pubblicitari, evidentemente: che si riferivano alle «Messagerie erotiche» sul Minitel (ormai divenute una specie di sport nazionale in Francia), oppure a riviste e pubblicazioni in cui sedicenti casalinghe e studentesse irrequiete raccontano tutto, «ma proprio tutto», delle loro vicissitudini sessuali.

Adesso su questo supermercato dell'editoria «osée» si abbattano i fulmini della censura. Il primo ministro

Chirac ha detto che le immagini oscene debbono scomparire dalle vetrine dei chioschi di giornali; e il ministro dell'Interno Pasqua, codice alla mano, ha minacciato settimanali e mensili «pornografici», a norma dell'articolo 14 della legge 16 luglio 1949, che vieta «la vendita e la pubblicità di pubblicazioni che presentino un danno per la gioventù, in ragione del loro carattere licenzioso o pornografico».

Nel mirino di Pasqua è così finito anche un boss dell'editoria come Daniel Filipacchi, definito «principe della «fesse» in carta patinata», che pubblica in Francia «Penthouse», «Newlook», «Photo» e il settimanale con fumetti hard «L'Echo des savanes».

Filipacchi rappresenta il quarto gruppo di stampa in Francia, con 17 pubblicazioni e 9 milioni di copie vendute ogni mese «Newlook» arriva a 420 mila esemplari,

«Penthouse» a 140 mila) ed è alleato con Hachette per l'acquisto di «TF-1», il primo canale televisivo che viene adesso privatizzato.

Altre pubblicazioni sotto accusa sono il settimanale «Gal pied», letto prevalentemente dalla comunità omosessuale; i mensili «Abso-lu», «L'Espresso», «Madame», «Club» e «Privé», e ancora 17 riviste di cui non è stato reso noto il nome.

L'iniziativa di Pasqua ha provocato una specie di terremoto, anche perché recentemente la censura ha colpito alcuni libri: «L'agente nero, una talpa nell'affare Abdallah», di cui sono state bruciate 17 mila copie (qui la pornografia non c'entra, il volume ha il torto di aver riprodotto documenti riservati del controspionaggio); «L'osso di Dionisio», sequestrato per oscenità; «Prince et Lardardous» di Mathieu Lindon, su cui pende la minaccia di sequestro.

La Francia fa un passo indietro di vent'anni? Torniamo ai tempi in cui si proibiva ad una scuola di essere dedicata ad André Gide, in quanto omosessuale?

Intellettuali, scrittori, gruppi di opinione sono in fermento. Il quotidiano parigino «Libération» è uscito ieri con una prima pagina in cui si vede un nudo femminile da tergo, con i polsi ammanettati. Si profila, per il 29 marzo, una manifestazione pubblica di protesta.

Non tutti, dentro il governo, sono d'accordo con Pasqua: così il ministro della cultura Léotard, e quello dei diritti dell'uomo Mahurel, che si definiscono «ostili per principio alla censura».

La moralità dei giovani — dicono — deve essere tutelata in altro modo.

Anche il presidente Mitterrand si è detto dello stesso avviso.

SOLDATI UCCISI

Filippine, un'imboscata dei comunisti: 18 morti

MANILA — Diciotto soldati dell'esercito filippino sono stati uccisi dai guerriglieri comunisti che hanno teso loro un'imboscata in una zona sperduta della provincia di Misamis, nell'isola meridionale di Mindanao. I militari che stavano estorcendo il retroterra della città di Bonifacio distante circa 800 chilometri da Manila sono caduti sotto il fuoco incrociato di un centinaio di uomini del «Nuovo esercito popolare».

Prima che nella zona giungessero rinforzi, i guerriglieri sono riusciti a dileguarsi con le armi d'ordinanza dei soldati uccisi. L'episodio conferma che la guerriglia comunista è tornata a farsi pericolosa e attualmente non è certo disposta a riacclamare i fili del dialogo con il governo di Corazon Aquino, interrotto il mese scorso dopo circa sessanta giorni di tregua.

Appena 3 giorni fa, del resto,

gli insorti del «Nuovo esercito popolare» avevano ucciso altri 19 soldati e ne avevano ferito sette nell'attacco da essi sferrato nella provincia di Quezon, nell'isola di Luzon, a 160 chilometri dalla capitale.

L'altra sera, il «Nuovo esercito popolare» ha, invece, smentito di essere coinvolto nel sanguinoso attentato compiuto mercoledì scorso nel piazzale interno dell'Accademia nazionale militare di Baguio. Nell'attentato, che sembra fosse diretto contro il presidente Corazon Aquino, ci sono stati quattro morti e 36 feriti.

«Addossare la responsabilità dell'attentato alla nostra organizzazione è un modo per coprire i reali colpevoli che, a quanto sembra, avevano facile accesso al campo», afferma la nota rilasciata dal «Nuovo esercito popolare». Fonti militari spiegano che a piazzare sulla tribuna dell'autorità dalla quale

avrebbe dovuto parlare domenica Cory Aquino la bomba potrebbero essere stati i ribelli comunisti, i seguaci del deposto presidente Marcos, o esponenti delle forze armate che contestano l'attuale leadership della vedova di Benigno Aquino.

In queste ore, la cronaca registra un attentato anche a Manila. Due uomini, fucili spianati, hanno sparato, uccidendo, contro un sottufficiale della polizia stradale che stava dirigendo il traffico nel quartiere di Santa Aah. La vittima, il caporale Florendo Saha-Gan è il nono poliziotto o soldato ucciso nelle ultime tre settimane nelle strade della capitale. Non sono intanto piaciute a Cory Aquino le dichiarazioni che il sottosegretario alla difesa, americano Richard Armitage, ha rilasciato alcuni giorni fa alla sottocommissione della Camera responsabile per le questioni dell'Asia e del Pacifico.

SENTENZA

Incinta e licenziata

LONDRA — Le donne che lottano per l'eguaglianza dei diritti sul lavoro hanno subito ieri una dura sconfitta in Gran Bretagna, dopo che i giudici di una corte d'appello inglese hanno ritenuto «non ingiusto» il licenziamento di una donna in stato di gravidanza.

La donna, Maria Brown, si era appellata contro la decisione del suo datore di lavoro, il consiglio comunale di Stockton.

BERLINO

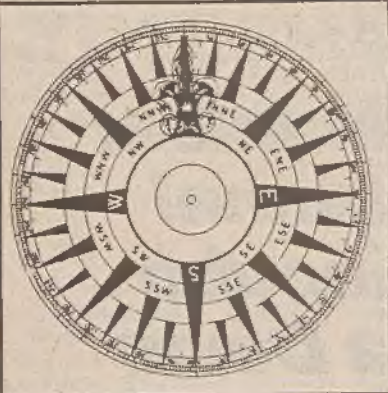
Tragica fuga

BERLINO — Un uomo che tentava di fuggire attraverso il muro di Berlino è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco dal Vopos. I tardi le autorità comuniste di Berlino Est hanno fatto sapere a sua moglie che il marito aveva perso la vita in un incidente automobilistico. Secondo il quotidiano «Die Welt» Lutz Schmidt, 28 anni, è stato colpito a morte mentre tentava di scavalcare il muro.

AEROFLOT

Emergenza a Budapest

BUDAPEST — Il volo dell'Aeroflot Roma-Mosca è stato costretto a effettuare ieri uno scalo d'emergenza all'aeroporto di Budapest. Secondo l'agenzia Mti, il comandante ha chiesto alla torre di controllo il permesso per un atterraggio imprevisto, messo in allarme da circostanze definite «sospette». L'aviogetto, un IL-62 aveva a bordo 113 passeggeri e 11 membri dell'equipaggio.



DIPORTO

Che ruolo avrà negli Anni 90

Commento di
Tullio Biasi

Si dice che non tutti i mali nuoccano. Ed è vero. Le recenti vicissitudini che hanno portato all'annullamento del Nauticamp '87 e al suo rinvio alla primavera del prossimo anno sono state una specie di locomotore di un dibattito coinvolgente tra organismi sinora sonnecchiosi. Con interessanti concreti e prese di posizione. Ed è bene.

Unica nota stonata, in questo clima partecipativo, l'assenza totale, nella tavola rotonda organizzata dall'Ente fiera sulla nautica degli anni '90, di un benedetto esponente politico. E questo è male.

Comunque. Alla tavola rotonda si sono denunciati i reticolati di competenze, consolidati nel tempo e talora gelosamente difesi da enti grandi e piccoli; si è posto l'accento sul sottobosco storicamente fertile delle proliferazioni del diritto, ove codici, leggi, formulazioni vecchie e nuove si ripetono, si accavallano, si contrastano l'un l'altra sino a sfociare in un vicolo cieco. Che non porta al mare. Adalberto Donaggio dell'Unione commercianti: «I por-



Giorgio Tombesi



Giorgio Tamaro

ticcioli nautici non si sono fatti per una sorta di retaggio storico derivante dalla propensione marittimo-emporiale, sia per l'inefficienza di certe nostre istituzioni pubbliche, che hanno perso occasioni, causato e subito ritardi d'ogni genere, snobbato iniziative altrui invece d'incoraggiarle, evitato ogni forma di coordinamento e in generale dimostrato disinteresse e talvolta anche irresponsabilità. Tutto ciò ha comportato secondo Giorgio Tamaro,

segretario dell'Ente fiera, una «lenta fuoruscita di Trieste dal grande giro del diportismo nautico, quanto meno per l'offerta all'utente austriaco di un punto di ormeggio di passaggio, o meglio «in transito». Ora si tratta di cambiare musica, nelle cifre e nelle illusioni; specialmente i politici, da cui non si attendono più «fiori» di buona amministrazione. I «porti delle nebbie» ci stanno mortificando.

le opportunità che le derivano dalla vocazione turistica risvegliatasi in questi ultimi anni a seguito dell'immagine di città congressuale, scientifica e di ricerca».

Dello stesso avviso anche Tamaro: «Le ripetute indicazioni di studi tecnici individuanti nel turismo nautico uno degli elementi su cui poggiare l'auspicata ripresa economica di Trieste andrebbero concretizzate in tempi brevi. A meno che, continua Tamaro, non si voglia ridimensionare la portata del problema, riducendo il tutto a misure strettamente locali, per il diportismo triestino, da anni in fiduciosa «lista d'attesa».

Quali porticcioli? Per Tombesi andrebbero privilegiati quelli «che a parità di costo sono realizzabili in minor tempo, poiché è una scelta obbligata che stimolerà le attività economiche dirette e indirette».

Ora si tratta di cambiare musica, nelle cifre e nelle illusioni; specialmente i politici, da cui non si attendono più «fiori» di buona amministrazione. I «porti delle nebbie» ci stanno mortificando.

Qui sotto le opinioni di alcuni operatori.

LA PAROLA ALL'ESPERTO

Le concessioni demaniali

Disciplina dei posti d'ormeggio per le imbarcazioni da diporto - Trieste città pilota fin dal 1983

Frequentemente vengono rivolte richieste di chiarimenti in materia di disposizioni che regolano le concessioni demaniali dei posti di ormeggio per le imbarcazioni da diporto.

In via preliminare va affrontato il problema se ai beni del demanio marittimo possono applicarsi le distinzioni fra demanio necessario e accidentale, fra demanio naturale e accidentale. Tradizionalmente, infatti, sogliono inquadarsi tra i beni del demanio necessario quei beni che, non essendo suscettibili di proprietà privata, non possono che appartenere allo Stato; sono invece considerati far parte del demanio accidentale quei beni che, pur potendo essere oggetto di privato dominio, sono di proprietà dello Stato o di altro Ente pubblico. In tale ultima ipotesi può darsi che la demanialità derivi al bene da una apposita norma giuridica o comunque da una manifestazione espressa di volontà da parte dell'organo titolare del diritto pubblico reale.

L'uso del mare

La dottrina distingue inoltre i beni appartenenti al demanio naturale, che sono demaniali per la loro struttura e composizione, dai beni appartenenti al demanio artificiale, che derivano dalla demanialità solo in conseguenza dell'opera dell'uomo.

I beni del demanio marittimo sono, in prevalenza, contemporaneamente beni del demanio necessario e beni del demanio naturale. Infatti i beni del demanio marittimo presentano una peculiarità rispetto agli altri beni demaniali: essi, che non giustificano il speciale regime normativo previsto dal codice della navigazione. Tale caratteristica consiste nell'essere questi beni immancabilmente collegati con l'uso del mare e destinati a soddisfare gli specifici interessi pubblici della navigazione e del traffico marittimo. L'elemento peculiare, dunque, dei beni pubblici in genere e di quelli demaniali in specie, risiede nella loro istituzionale destinazione al perseguimento di pubbliche finalità. Ciò si realizza attraverso l'impiego diretto dei beni da parte della pubblica amministrazione senza la partecipazione di soggetti a essa estranei ovvero mediante l'immediata loro utilizzazione da parte dei singoli componenti della collettività.



Una parte delle imbarcazioni ormeggiate nel rio Osop, zona demaniale. (Montenegro)

L'uso pubblico dei beni del demanio marittimo non presuppone sempre la revocabilità della concessione.

La concessione demaniale, o a introdurre limitazioni o impedimenti agli usi per cui essa è destinata, «deve» ottenere concessione dalla amministrazione marittima (a Trieste: Capitaneria di porto ed Ente autonomo del porto, ciascuno per la parte di propria competenza «giurisdizionale», previa presentazione di apposita domanda.

Alla luce delle sue esposte considerazioni, si verifica l'occupazione di demanio marittimo, nel nostro caso di imbarcazioni da diporto, si badi bene non per effetto del semplice attracco a un molo o a una banchina, bensì per effetto della installazione (permanente) di una boa e del relativo «sistema di ormeggio». Proprio in funzione di tale concetto, la Capitaneria di porto di Trieste, prima e unica in Italia, a fine

1983 ha approvato e reso esecutivo il Regolamento in questione. Anzi, conoscendo il motivo che ha ispirato detta autorità a regolamentare la materia e cioè di «moralizzare» l'utilizzo dei posti di ormeggio in maniera da impedire che si verificassero abusi, ingiustificati accaparramenti di ormeggi e illegale cessione degli stessi, non si può non condividere e apprezzare tale operato che, tra l'altro, ha pure raggiunto l'obiettivo prefissato.

E questa anche l'occasione per rivolgere un elogio alle autorità marittime per il massacrante impegno che si sono assunte in proposito.

Le principali norme che disciplinano il demanio marittimo sono costituite da: a) gli artt. 822 cod. civ. e 28 segg. cod. nav.; b) la legge 20.3.1965, n. 248, all. Flett. C; c) il T.U. 2.4.1985, n. 3095 sui porti, spiagge e fari e il relativo regolamento approvato con r. decreto 26.9.1904, n. 703.

In base all'elencazione contenuta nei citati artt. 822 cod. civ. e 28 cod. nav., fanno parte del demanio marittimo: a) il lido, le spiagge, i porti e le rade; b) le lagune, le foci dei fiumi, i bacini di acqua salata o salmastra che almeno durante una parte dell'anno comunicano con il mare; c) i canali utilizzabili a uso pubblico. E queste sono le norme giuridiche.

Alcune perplessità

Tuttavia si ha il dovere di dire che il Regolamento in questione suscita alcune perplessità giuridiche e di

fatto. In linea di diritto, infatti, la sottrazione al libero uso della collettività della quasi intera disponibilità di zone di demanio marittimo idonee a ormeggi, contrasta con il principio della possibilità di destinare al godimento dei singoli, in via temporanea e in misura ridotta, un bene demaniale che, per il solo fatto di essere tale, appartiene alla collettività o deve essere utilizzato direttamente dallo Stato.

Prevedere alternative

In altre parole (come è avvenuto per l'utilizzo delle spiagge su intervento della magistratura) si possono rilasciare concessioni per ormeggi, ma si deve prevedere anche la possibilità che alcuni ormeggi siano regolamentati con una diversa flessibilità onde consentire anche al resto della collettività la possibilità della loro fruizione.

In linea di fatto, poi, è da dire che se la giustificazione per il rilascio delle concessioni risiede nel presupposto della installazione della boa e «relativo sistema di ormeggio», non si comprende molto bene perché il canone di ormeggio è commisurato sulle dimensioni dell'imbarcazione.

Infine, il Regolamento in questione, così come è strutturato, non consente la possibilità di creare alcuna disponibilità di ormeggi (il che avviene solo in caso di rinuncia volontaria o revoca per colpa del concessionario) da destinarsi non solo a chi è in lista di attesa ma anche a categorie che operano nel settore produttivo della nautica da diporto.

Le principali norme che disciplinano il demanio marittimo sono costituite da: a) gli artt. 822 cod. civ. e 28 segg. cod. nav.; b) la legge 20.3.1965, n. 248, all. Flett. C; c) il T.U. 2.4.1985, n. 3095 sui porti, spiagge e fari e il relativo regolamento approvato con r. decreto 26.9.1904, n. 703.

DIPORTO

Eppure c'è spazio

Bone pensa al Porto vecchio



Giulio Bone
«Tecnautica»

«Concentrerei l'attenzione sulle aree del Porto vecchio: ci sono esempi, tipo quello dell'area Gaslini dove per più di 20 anni uno spazio magnifico è stato sottratto alla gente che ha voglia di lavorare. Sono situazioni inconcepibili. Ho sentito che nell'ambito del porto ci saranno 400 prepensionamenti, 600 addetti in cassa integrazione, l'attività trasferita nel Porto nuovo; ebbene, cosa si aspetta per destinare almeno un bacino al diportismo? Tanto più che esiste addirittura un progetto da parte dell'Ente porto! Interessi particolari non giovano alla città.

«Quando i politici, anche dello stesso partito, fanno baruffa tra di loro e quando qualcuno sembra avallare questo immobilismo la mia sfiducia verso un rilancio monta su come una marea atlantica».

DIPORTO

E il porto-piloti?

Demarchi: «Mancano gli scivoli»



Manuela Demarchi
«Autonautica Demarchi»

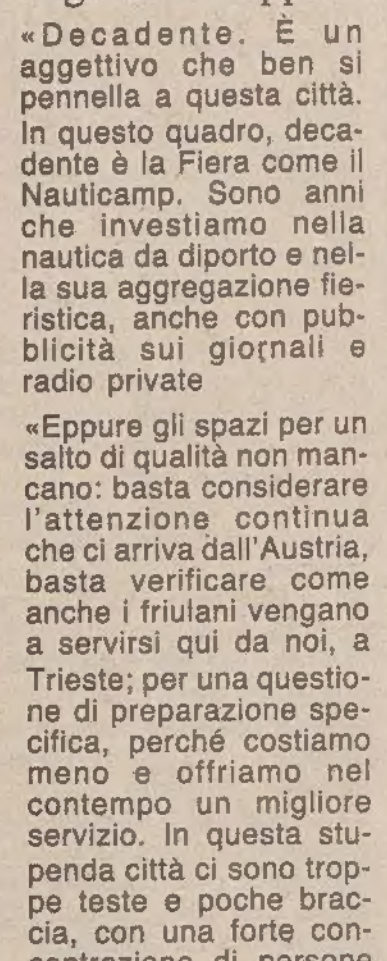
«Se si parla di turismo, di «vocazione turistica», bisognerebbe agire subito per non perdere tutti i tram. Altrimenti anche noi concessionari, in questi tempi di sopravvivenza, dovremo cercare altre strade. Non voglio entrare nel merito dei molti marina favoleggiati negli ultimi anni, dico solo che abbiamo un porto nautico già bello e pronto: si tratta del cosiddetto porto-piloti dietro la Lanterna.

È possibile che in tutta quell'area trovino ospitalità solo una decina d'imbarcazioni? «Ancora due parole per dire degli scivoli: è vergognoso che in sacchetti non ci sia un sistema di varo e allaggio a disposizione della comunità e dei turisti per la nautica carrellabile e che quelli esistenti di Sistiana, Cedas e Muggia siano di non facile accessibilità».

DIPORTO

Città decadente

Digovic: «Troppi interessi»



Peter Digovic
«Motomarine»

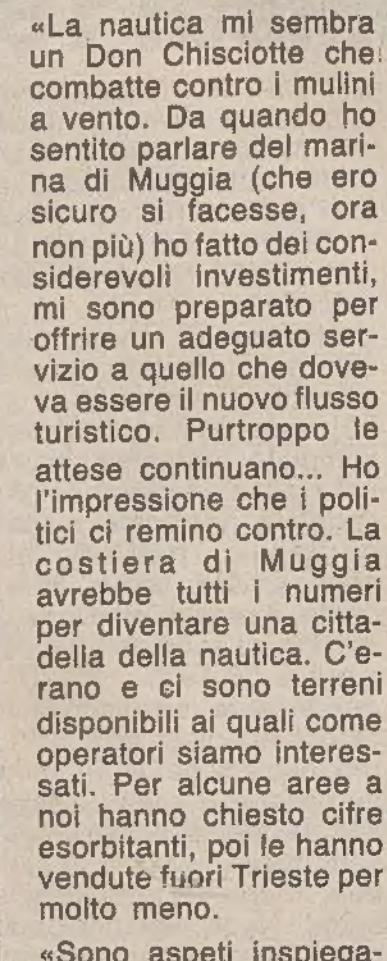
«Decadente. È un aggettivo che ben si pennella a questa città. In questo quadro, decadente è la Fiera come il Nauticamp. Sono anni che investiamo nella nautica da diporto e nella sua aggregazione fieristica, anche con pubblicità sui giornali e radio private.

«Eppure gli spazi per un salto di qualità non mancano: basta considerare l'attenzione continua che ci arriva dall'Austria, basta verificare come anche i friulani vengano a servirsi qui da noi, a Trieste; per una questione di preparazione specifica, perché costiamo meno e offriamo nel contempo un migliore servizio. In questa stupenda città ci sono troppe teste e poche braccia, con una forte concentrazione di persone che comandano. Quindi troppi interessi».

DIPORTO

Aspetti inspiegabili

Cossich: «Ci remano contro»



Arduino Cossich
Nautica-Muggia

«La nautica mi sembra un Don Chisciotte che combatte contro i mulini a vento. Da quando ho sentito parlare del marina di Muggia (che era sicuro si facesse, ora non più) ho fatto dei considerevoli investimenti, mi sono preparato per offrire un adeguato servizio a quello che doveva essere il nuovo flusso turistico. Purtroppo le attese continuano... Ho l'impressione che i politici ci remino contro. La costiera di Muggia avrebbe tutti i numeri per diventare una cittadella della nautica. C'erano e ci sono terreni disponibili ai quali come operatori siamo interessati. Per alcune aree a noi hanno chiesto cifre esorbitanti, poi le hanno vendute fuori Trieste per molto meno.

«Sono aspetti inspiegabili che alimentano la nostra sfiducia

NAUTICSUD

Pronto-barca a Napoli in primo piano

NAPOLI — Più di mille imbarcazioni da diporto sono esposte alla Mostra d'Oltremare nell'ambito del Nauticsud, il più importante salone meridionale della nautica, giunto alla diciottesima edizione. La rassegna napoletana, inaugurata sabato scorso, si concluderà lunedì 23 marzo. Su un'area di circa centomila metri quadrati, la mostra ospita oltre 250 espositori che presentano per lo più barche di tipo medio e piccolo.

Fra le novità per l'estate 1987 figurano l'«Uccello di fuoco», un'imbarcazione da crociera della Parthena che andrà ad affiancare i già sperimentati «Laser 35» ed «Elite 42», e una barca in vetroresina di quasi nove metri, il «Kocis», prodotta a Salerno. Oltre a queste, vari modelli proposti da «Flart», «Apra», (casa famosa per la sua tradizione di costruire barche soltanto in legno),

«Squalo», «C. & B. Nautica», ecc. Completano la rassegna nuovi motori, un'estesa gamma di accessori nautici, dalla pesca alle più sofisticate apparecchiature di navigazione, all'abbigliamento.

«Le novità esposte, l'incremento di oltre il venti per cento del numero dei cantieri presenti e l'agenda fitta di impegni — ha detto il presidente della Mostra d'Oltremare Camillo Federico — confermano l'importanza di questo salone di pronto-barca che ogni anno si conclude con soddisfacenti vendite dirette al pubblico».

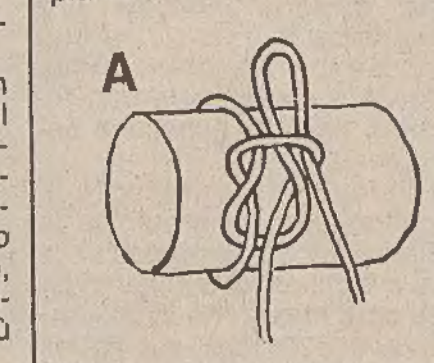
Concluderà la rassegna un confronto tra costruttori sul delicato momento economico attraversato dalla cantieristica da diporto e sulla tendenza di un maggior ricorso alle importazioni dall'estero, i cui cantieri presentano soluzioni di gran lunga più moderne di quelli italiani.

INTUGLIATURE

Nel regno dei nodi

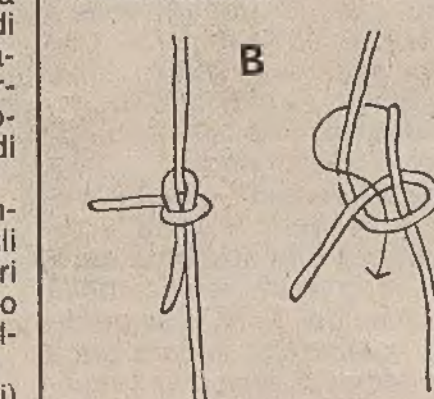
Quando i ladri si tradivano con le loro mani

Continuiamo la carrellata sui nodi più usati in barca. La volta scorsa, nella pagina del 20 febbraio, abbiamo visto il nodo vaccaio o d'asino. Alcuni lo chiamano anche nodo del ladro, forse perché sugli antichi bastimenti in legno, dove certamente non si abbondava in serrature, il cuoco chiudeva volutamente con un vaccaio la porta della cambusa: se un marinaio gli andava a rubare qualcosa se ne sarebbe accorto subito, perché il mariuolo con le sue mani esperte nel rifare il nodo avrebbe fatto quello piano.

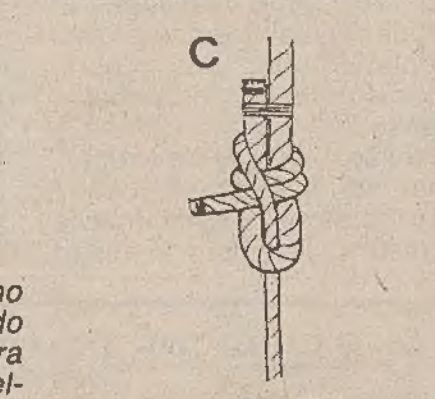


Interessante è il nodo piano ganciato (A), chiamato nodo di maffione, che si adopera per annodare i maffioni della randa quando si prendono i terzioli. Alcuni autori considerano nodo di terziolo anche il nodo vaccaio ganciato.

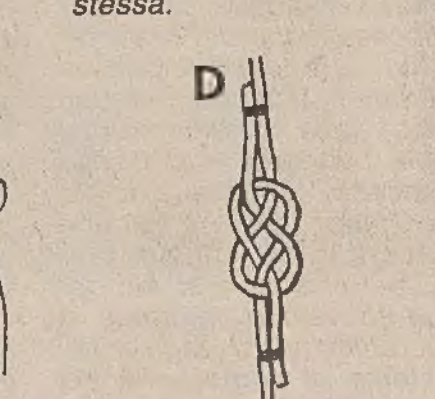
Il nodo piano, pure visto la volta scorsa, non è indicato per congiungere grosse funi, perché può rovesciarsi e quindi non assicura una sufficiente tenuta.



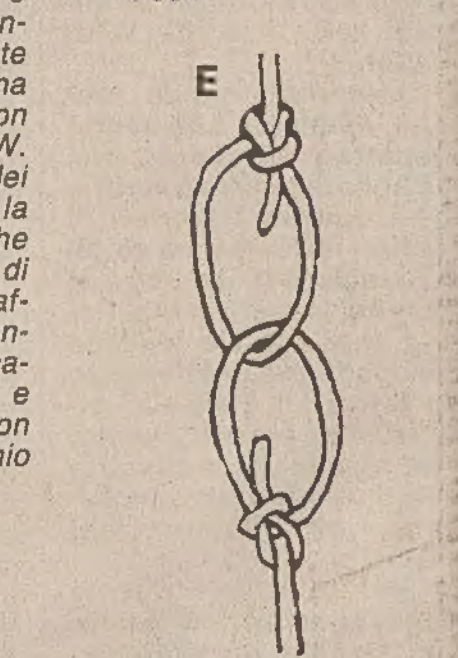
Se le cime da unire sono di sezione diversa, o se si vuole ottenere una tenuta più sicura di quella offerta dal nodo piano, è consigliabile ricorrere al nodo di scotta o gruppo di bandiera. Il bandiera semplice (B) consiste in un doppino fatto con una cima e in una volta fatta con un'altra cima. Clifford W. Ashlie nel suo «Libro dei nodi» (ringraziamo ancora la Casa editrice Rizzoli che gentilmente ci consente di riprodurre alcuni disegni) afferma che questo nodo andrebbe fatto sempre con cavi dello stesso diametro e materiale, altrimenti, se non è abbozzato, c'è il rischio che scorra e si rovesci.



Se una cima forma due volte intorno al doppino, si ha il gruppo di bandiera doppio (C), che assicura una tenuta migliore. Questo doppio nodo di scotta si fa di solito con cavi grossi e rigidi. Fatto un doppino con uno dei due, ci si passa l'altra cima, che si incrocia due volte sotto sé stessa.



Un'unione molto solida fra due funi si raggiunge con il nodo da tonneggio (D) (è buona norma abbozzare sempre le intugliature dei tonneggi).



Per congiungere due cime, specialmente se di diametro molto diverso, si può fare un'intugliatura con due gasse (E). Si fa cioè una gassa all'estremità di ognuna delle due cime, in modo che gli occhi delle due gasse risultino concatenati. Si può ricorrere a una gassa anche per congiungere una cima con una catena, come vedremo un'altra volta.

■ NAUTICARD. La Nauticard srl di Roma, produttrice di documenti e cartografie nautiche, ha trasferito la propria sede legale e amministrativa, nonché la direzione e la produzione al nuovo indirizzo di via Cortina d'Ampezzo 180, 00135 Roma. Anche i numeri di telefono sono cambiati: (06) 328 55-327 62 50. I clienti Nauticard in Italia sono attualmente circa 45 mila. La società ha circa 400 punti di vendita.

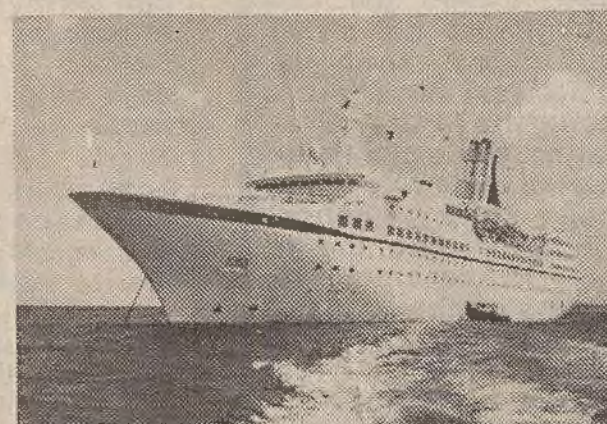
TEMPO DI CROCIERE

NUOVE STUPENDE MODERNISSIME NAVI
PORTATE NEL MEDITERRANEO PER CROCIERE DA INCANTO:

- M/n ASTOR
Gioiello dell'armamento inglese
- M/n THE AZUR
Ultima gemma della Chandris
- M/n AEGEAN DOLPHIN
Neo Ammiraglia dell'Armamento Greco

e ancora «LE NAVI COSTA»

in una proposta incredibile offertavi da



Linea Grillo s.r.l.
VIA CORONEO 17, TEL. 767034/5 - 734378

Skipper fra i più famosi a Rovigno (ACY Cup)

Alcuni tra i migliori skipper del mondo, difensori dei quali reduci dalle selezioni per la Coppa America, saranno a Rovigno dal 1. al 4 aprile per disputare l'ACY Cup, una nuova manifestazione velica organizzata dall'Adriatic Club Yugoslav. Passando in rassegna i nomi degli skipper che hanno confermato la loro presenza, troviamo lo svizzero Pierre Fehlmann, vincitore in tempo reale dell'ultima edizione della regata intorno al mondo; l'austriaco Hubert Raudasch, timoniere di Star di livello mondiale; il tedesco Hagen, campione mondiale

della classe Star; l'irlandese Harold Cudmore, che nelle acque australiane era al timone del 12 metri inglese White Crusader; lo svizzero Pelle Peterson, che sta preparando la nuova sfida della Svezia per la Coppa America 1990; il francese Michel Teweles, impegnato anche lui con il 12 metri. Non potevano mancare poi i veri protagonisti dell'ultima Coppa America, cioè i rappresentanti del 12 metri Kookaburra, che si è battuta con gli americani di Stars and Stripes; è confermata la partecipazione di Peter Guilmore.

Degli italiani con esperienza di 12 metri sarà in gara naturalmente Mauro Pelaschier mentre un'altra barca sarà affidata a Sandro Berti Ceroni, braccio destro di Cino Ricci. Anche Trieste sarà presente in queste sfide di altissimo livello; precisamente con Alessandro Chersi, skipper ben noto che dovrebbe essere a bordo di una delle barche italiane. Le regate, complessivamente 45, si disputeranno con gli Elan 31, scafi di dieci metri che da qualche tempo fanno parte della flotta charter dell'Adriatic Club Yugoslav. (Giuseppe Palladini)